



SINTESI DIALETTICA

per l'identità democratica



rivista di cultura politica

www.sintesidialettica.it



PONTIFICIA FACOLTA' TEOLOGICA
"SAN BONAVENTURA"



Members of United Nations Academic Impact in NY

Master Universitario di II livello
in

"Peace Building Management -per costruire la pace nel mondo-
Relazioni Internazionali-Diplomazia-Mediazione e Gestione delle Crisi"

NOI, GLI OCCIDENTALI

Spunti per una geopolitica riflessiva, nello specchio della Françafrique

Candidato:
Anna Delfina Arcostanzo

Relatore:
Stefano Bernini

Anno Accademico 2012/2013



A Giulio e a Adele,
perché non abbiano paura di specchiarsi, un giorno, nel
loro mondo e desiderino vivere nella verità.

Indice

Capitolo I - IL GIRO PIÙ LUNGO

1.1 . Il giro più lungo	2
1.2 . Geopolitica riflessiva	7

Capitolo II - UN CASO DI STUDIO: LA COSTA D'AVORIO

Premessa.....	14
2.1 . La questione etnica	15
2.2 . La questione della terra.....	22
2.3 . La questione economica	25
2.4 . Françafrique.....	31

Capitolo III - GLI EVENTI

3.1 . Cronologia degli eventi precedenti la crisi.....	41
3.2 Cronologia della crisi.....	44
a) Il colpo di Stato -19 settembre 2002	46
b) La guerra civile - 2002-2007	47
La Comunità Internazionale nella guerra civile	
La Francia	48
La CEDEAO	51
L'ONU	54
c) Accordi di Ouagadougou	57
d) Presidenziali 2010.....	59

Capitolo IV - RETORICHE: il ritorno a casa

Premessa.....	68
4.1 . Il ruolo della Corte Penale Internazionale	70
4.2 . Le ragioni del Noi.....	80
4.3 . La fabbrica dei giusti: come si costruisce un'idea	85
4.4 Conclusioni	92

Bibliografia.....	96
-------------------	----

Appendici A.1 e A.2: RES Parlamento Eu (2002) e Proposta	100
---	-----

Appendice B: S/RES/1464(2003)	105
--	-----

Appendice C: Accordo politico di Ouagadougou – Marzo 2007.....	107
---	-----

Appendice D: Rapporto di Thabo Mbeki 2010	123
--	-----

CAPITOLO I

"Non troverai mai la Verità se non sei disposto ad accettare anche ciò che non ti aspettavi di trovare."
Eraclito

1.1 IL GIRO PIÙ LUNGO

Spesso, come afferma l'antropologo Clyde Kluckhohn, "il giro più lungo rappresenta la via più breve per tornare a casa"¹.

Con questa espressione - come ha avuto modo di spiegarci l'antropologo Francesco Remotti in un'opera a cui il titolo di questo lavoro fa allusione² - Kluckhohn intende suggerire che la ricerca antropologica e il suo viaggio nell'esplorazione di contenuti "altri", lontani, debbono prevedere un ritorno, debbono cioè non solo concludersi con un atto di restituzione, ma anche fornire strumenti nuovi e più adeguati perché si possa guardare il vicino, il "noi", alla luce del percorso compiuto.

Questo lavoro si propone di intraprendere uno di quei viaggi.

Il viaggio che si compirà andrà quindi, in un primo tempo, lontano dal "noi". Si spingerà in Africa, in particolare in Africa Occidentale, in uno di quei paesi che a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale cominciarono ad essere definiti "ex-colonie" francesi. Si è deciso di prendere in esame alcuni sviluppi della sua storia recente e di verificare se e in che misura la Francia lasciò quelle terre o se, al contrario, nella sua presenza in quel paese e in quell'area si possano rintracciare ancora oggi elementi di dominio propri delle madrepatrie.

Ma, come si diceva, questo viaggio deve prevedere un ritorno. Lo sguardo, quindi dovrà tornare a rivolgersi a noi, e lo farà cercando di capire - qualora fosse accertato che sussistono fondati elementi del neocolonialismo e del dominio sopra citati - come la comunità internazionale oggi (il "noi occidentali" del titolo) si pone di fronte a questi elementi. Li tollera? Li osteggia? Oppure, addirittura, li avalla?

Perché nella risposta a questa domanda fondamentale risiede tutto il nodo della questione, il nostro doveroso "tornare a casa". E non è escluso che questo ritorno ci arricchirà di una chiave di lettura per il presente, capace di mettere in luce aspetti sorprendenti e inconfessabili della *nostra* "identità di occidentali".

Vediamo come.

Da quando è divenuto politicamente scorretto identificarsi attraverso i criteri della biologia razzista³ (vale a dire attraverso elementi quali il colore della pelle, la forma del naso, la consistenza dei capelli e il dato antropometrico nel suo complesso), il ricorso ai valori culturali, affiancandosi alla geografia della provenienza, ha assunto un ruolo esclusivo nel processo di costruzione delle identità. Ora, i valori culturali con cui attualmente plasmiamo ed enunciamo la nostra "occidentalità" sono essenzialmente legati a concetti quali "democrazia", "rispetto dei diritti fondamentali", "pace", "laicità" (intesa come autonomia della politica dalla religione), ecc.

¹ C. Kluckhohn, *Lo specchio dell'uomo*, Garzanti, Milano 1979, cit. in F. Remotti, *Antenati e antagonisti. Consensi e dissensi in antropologia culturale*, Il Mulino, Bologna, 1986.

² F. Remotti, *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

³ Si noti, tuttavia, come si faccia ancora ampiamente ricorso al termine "razze umane" e, soprattutto, come il processo di etnicizzazione, nella storia contemporanea, rappresenti in realtà nient'altro che uno slittamento semantico che traspone in nuovi contenitori linguistici (etnie, culture, ecc...) vecchi contenuti (razza). Sul tema: J. L. Amselle, E. M'Bokolo, *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, 2008; J.-L. Amselle, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002; F. Pompeo, *Metamorfosi. Destini storici, (s)ragioni etnologiche ed etnicizzazione del sociale*, in AA. VV, *L'eticizzazione del sociale. Politica, memoria, identità*, rivista «Zapruder», n. 22, 2010.

E' attraverso tali valori, quindi, assolutamente fondanti, che "noi occidentali" ci riconosciamo tra di noi quali affini e ci individuiamo in opposizione agli altri e ai loro valori (democrazia/assolutismo, diritti dell'uomo/violazione dei diritti dell'uomo, laicità/teocrazie, pace/guerra santa, ecc...).

E bisogna aggiungere che senza lo scudo di quei valori, nessun intervento in Afghanistan sarebbe mai stato possibile, né in Iraq, né in Libia, né in Costa d'Avorio, né in Mali (solo per evocare la storia più recente), né alcuna operazione di *peace keeping* dell'Onu sarebbe mai stata immaginabile. Bene, se attraverso una puntuale analisi di terreno, magari avventurandoci in un "giro" lontano da noi, dovessimo scoprire che a misconoscere quei valori siamo o siamo stati proprio noi (noi Occidentali, noi Comunità Internazionale!) e se per giunta scopriremo che non si è trattato di operazioni accidentali o marginali, ne deriverebbe (almeno) un duplice ordine di conseguenze.

Da una parte, si dovrebbe aprire un mondiale "tavolo di crisi" identitaria, poiché improvvisamente il nostro *noi* risulterebbe minacciato non tanto dalla radicale diversità degli altri (com'è noto, del resto, l'irrompere dell'alterità rinsalda le strutture identitarie in maniera direttamente proporzionale al grado di diversità percepita e non il contrario!), quanto piuttosto dalla scoperta che *noi* non siamo più *noi*. O per lo meno non ci comportiamo come tali.

Dall'altra parte, un simile disvelamento sui nostri valori fondanti ci costringerebbe a mettere fortemente in discussione le istituzioni che ne sono promotrici e garanti, le loro scelte, il loro operato, la loro legittimità.

Per quanto concerne questo lavoro, quindi, la "tappa" nella storia africana trova una sua prima ragion d'essere proprio nella possibilità che ci offre di vedere in campo, sul terreno, il *noi* in azione. In un secondo momento poi - ma ritorneremo più approfonditamente su questo tema in seguito - ci obbligherà a fare i conti con la domanda "come abbiamo raccontato quegli eventi?", vale a dire con le nostre retoriche e con la nostra narrativa rispetto a quella storia. In questo secondo aspetto del viaggio di ritorno, tutto il senso di quel "riflessiva" che abbiamo voluto associare nel titolo all'analisi geopolitica.

Un'ultima precisazione è d'obbligo: perché proprio la Francia in Africa Occidentale (sul significato del termine *Françafrique* ci soffermeremo più avanti), per parlare di noi?

In effetti, si sarebbe potuto compiere lo stesso "giro" passando per la politica statunitense in America latina, tanto per fare un esempio. Gli Stati Uniti, infatti, hanno espresso in passato (soprattutto attraverso il braccio operativo della Cia) in molti paesi del centro e del latino-america, politiche di ingerenza (per usare un generoso eufemismo) storicamente ormai accertate - benché impunito - e tuttora si impongono nel panorama geopolitico mondiale in termini che alcuni analisti non esitano a definire di Impero.⁴

Tuttavia, la scelta è caduta sulla politica francese per alcune ragioni che sarà bene chiarire.

Una prima ragione consiste nel fatto che, ormai, l'immaginario collettivo (quello occidentale, beninteso) attribuisce a questo paese, in ragione della sua storia rivoluzionaria, intellettuale e repubblicana, la paternità di alcuni di quei valori fondanti che si citavano prima. Uno dei luoghi comuni più assimilati, ad esempio, è quello secondo cui la Francia è "la patria dei diritti dell'uomo" e non solo in memoria di quella "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" adottata nel corso della rivoluzione francese, ma anche per essere stata la culla dell'Illuminismo e per aver dato corpo all'idea di una grande *civilisation* in cui il cittadino, nella pienezza della sua espressione politica, artistica e intellettuale è protagonista assoluto. I francesi, del resto, non fanno nulla per dissimulare questo orgoglio, anzi sono tuttora impegnati a promuovere l'idea di una continuità storica nella leadership mondiale dei diritti umani. Non è un caso, infatti, se sul sito France.fr (sito in 6 lingue, istituito ufficialmente dal governo nel 2010 per il pubblico internazionale) si può leggere in proposito:

⁴ Tra i sostenitori più espliciti di questa interpretazione ricordiamo, per l'Italia, Giulietto Chiesa (G. Chiesa, *Cronache marxiane*, Roma, Fazi, 2005 e G. Chiesa, *La guerra infinita*, Feltrinelli, Milano, 2002)

Tale eredità (quella della “Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino”, n.d.r.) è al centro dell'ambizione diplomatica nazionale del paese: la Francia ha infatti sollecitato che la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* divenisse giuridicamente vincolante. Il paese si impegna inoltre per la ratificazione delle convenzioni a salvaguardia dei diritti dell'uomo a livello mondiale. Senza dimenticare di rafforzare la propria legislazione, con una legge contro l'antisemitismo e il razzismo, promulgata nel 2004 e la creazione, nel 2005, dell'*Alta autorità per la lotta contro le discriminazioni e per l'uguaglianza* (l'editore del sito è il Service d'information du Gouvernement)

In secondo luogo, l'attualità. La Francia si è distinta anche recentemente per una politica a dir poco presenzialista sulla scena dell'Africa Settentrionale e subsahariana: prima, nel marzo 2011, lanciandosi in Libia con l'operazione *Harmattan* e intervenendo contemporaneamente nella crisi interna ivoriana, poi con l'intervento in Mali (operazione *Serval*), nel gennaio 2013⁵. La politica francese in Africa non ci farà mancare, quindi, esempi di posizioni del *noi* piuttosto scabrose, per l'analisi delle quali non potrebbe essere invocata, quale attenuante, la distanza nel tempo.

Infine, un'ultima ma non marginale ragione riguarda la prossimità non solo geografica che ci lega alla Francia: il nostro sentirci quasi imparentati con i “cugini d'oltralpe” renderà più viva la percezione che si sta parlando proprio di noi...

Noi, “italiani brava gente”⁶ insieme ai francesi portabandiera dei diritti dell'uomo: un campione di studio molto rappresentativo, ideale per osservare *gli occidentali* in azione.

⁵ Tutti gli interventi citati hanno ottenuto l'avallo del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e, nello specifico, il CdS ha approvato l'intervento in Libia con la ris. S/RES/1973 del 17 marzo 2011; quello in Mali con la S/RES/2085 del 20 dicembre 2012; quello in Costa d'avorio S/RES/1975 del 30 marzo 2011.

Sulla legittimità di questi interventi si sprecano gli interventi e le pubblicazioni, in questa sede ci pare tutto sommato esauriente citare l'autorevole articolo di Aldo Bernardini, pubblicato nel periodico *Diritti dell'uomo*, fascicolo 2, 2011, con il titolo: *L'aggressione alla Libia, crimine internazionale dei forti, dunque impunito* e significativamente ripubblicato con il titolo *L'aggressione alla Libia, crimine internazionale dei “forti”, dunque impunito, e la replica bramata contro la Siria*, in Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale Anno XIV - N.42 Settembre - Dicembre, Aracne editore, 2013.

⁶ Per una disanima del mito degli “italiani brava gente”, bastino gli studi di Angelo Del Boca sul colonialismo italiano o le suggestive parole di Marco Aime che, in *La macchia della razza* (Ponte Alle Grazie, 2009) scrive: “*Piano piano ci siamo convinti che noi non eravamo come gli altri. Noi eravamo boni, Dragan. Noi, quando siamo andati a occupare la Libia, la Somalia, l'Etiopia, è stato per fare del bene alla gente. Non come gli inglesi o i francesi, che andavano a colonizzare l'Africa o l'Asia solo per sfruttare e depredare. Noi andavamo per costruire strade, scuole, per istruire, civilizzare. [...] Sui libri che studiamo a scuola, c'è poco spazio, quasi niente dedicato ai massacri che noi, brava gente, abbiamo fatto in quelle terre, quando cercavamo un posto al sole.*”

1.2. GEOPOLITICA RIFLESSIVA

Torniamo a Kluckhohn: in quella sua espressione (“il giro più lungo per tornare a casa”) compariva *in nuce* tutta la portata della svolta riflessiva e interpretativa⁷ che l’antropologia veniva invitata a compiere negli ultimi decenni del secolo scorso.

Si sarebbe trattato, tra le altre implicazioni, di prendere progressivamente le distanze dalla concezione essenzialista dell’identità (propria e altrui), con la conseguente ammissione dell’impossibilità di produrre una descrizione relativa a “come gli altri sono”, a favore di un riconoscimento della dimensione narrativa e dialogica di questa operazione.

Ma se diventava impensabile pretendere di *descrivere* gli altri “per come sono” e se, al contrario, bisognava riconoscere che si trattava essenzialmente di una narrazione - per giunta fortemente marcata dalla sua “ripresa in soggettiva” - sarebbe stato lecito supporre che, in fin dei conti, ciò che queste narrazioni fanno è *raccontare* gli altri “per come siamo noi”.

Questa ultima affermazione, dal carattere solo apparentemente paradossale, evidenzia la portata delle implicazioni di carattere epistemologico che la sopracitata “svolta riflessiva” portava con sé, in tutta la loro varietà e in tutta la loro capacità dirompente.

Come vedremo meglio in seguito, infatti, le implicazioni di carattere teorico non sono le uniche, poiché l’orientamento riflessivo può investire la sfera del politico in maniera eminente.

Si tenga conto di quanto scrisse Clifford, in tale proposito: “la differenza culturale non è più una esotica e stabile alterità; i rapporti io-altro sono faccende di potere e di retorica, piuttosto che di essenza”⁸.

Era il 1988, quando “I frutti puri” venne dato alle stampe; di lì a poco (meno di dieci anni dopo, nel 1993) sarebbe stato fondato (o ri-fondato, secondo un modello teorico non certo nuovo), e con straordinario successo, l’edificio narrativo dello *scontro di civiltà*.⁹ I rapporti noi/altri -lungi dal tenere in conto le conquiste teoriche che l’antropologia riflessiva e tutto il corpus delle suggestioni post-moderniste avevano messo in campo- tornavano ad essere pensati e proposti in termini rigidamente essenzialistici (ad esempio, nei termini di una monolitica, omogenea civiltà occidentale, cui si contrapporrebbe un’ altrettanto omogenea e granitica civiltà dell’islam): le differenze culturali tornavano ad essere una “esotica e stabile alterità” e la cultura doveva essere scritta e pensata con l’iniziale maiuscola, ancora una volta in termini sostantivi (per lo meno, per quanto riguarda le nove civiltà individuate da Huntington).

Si consideri, infine, che il libro di Huntington fu pubblicato nel 1996, soltanto cinque anni prima di quel fatidico 11 settembre 2001 che avrebbe imposto all’ Occidente intero di interpretare e di interpretarsi alla luce di quell’evento, di comprenderlo e di integrarlo in qualche modo nella propria storia, nel proprio racconto.

Il “modo” che fu scelto è noto: la teoria dello scontro di civiltà fornì la più immediata, accettabile e funzionale spiegazione di quanto era appena accaduto.

Due culture, due identità intese in termini così sostanziali e oppositivi, non potevano che scontrarsi, prima o poi. Entrambe e in modo del tutto speculare -oltre che conseguente alla logica delle identità oppositive- avrebbero ben presto operato il passaggio successivo, investendosi rispettivamente e reciprocamente del ruolo di Bene contro Male¹⁰.

E, così apparecchiate, sarebbero scese in guerra, trascinandovici più o meno il mondo intero.

⁷ I referenti teorici per questo discorso: C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna: Il Mulino, 1987 e *Antropologia interpretativa*, Bologna: Il Mulino, 1988, J. Clifford, G. Marcus, *Scrivere le culture*, Meltemi, Roma, 1997, V. Crapanzano, *Tuhami. Ritratto di un uomo del Marocco*, Meltemi, Roma, 2007.

⁸ J. Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

⁹ S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations?* in "Foreign Affairs", vol. 72, no. 3, Summer 1993, e S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 2000.

¹⁰ Già il 14 settembre 2001, nel discorso che pronunciò come orazione funebre alla National Cathedral di Washington, George Bush fece ricorso alla logica manichea del Bene e del Male (“*Questa è una lotta colossale tra il bene e il male; nessuno si inganni: il bene vincerà*”).

Eppure, come scrive Cristian Vaccari:¹¹

Queste rappresentazioni contrastano con l'evidenza storica e con i principi fondamentali della diplomazia e delle relazioni internazionali, secondo cui le definizioni di "amico" e "nemico" non dipendono da caratteristiche ascritte e immutabili, ma dalla situazione contingente delle alleanze e dal bilanciamento degli interessi in gioco. La retorica dicotomica e manichea con cui entrambe le parti in conflitto si definiscono reciprocamente ha la funzione di giustificare lo stato di guerra e di squalificare sul piano retorico qualsiasi altra soluzione. Inoltre, esclude dalla sfera pubblica qualsiasi discussione sulla strategia e sulle motivazioni del nemico, compattando il consenso interno al prezzo di soffocare la discussione nella sfera pubblica. Il terrorismo viene trattato come un elemento dell'identità del nemico e come una scelta fine a se stessa, non come una tattica legata a una strategia di lungo periodo.

In questo modo la retorica politica scava un fossato sempre più vasto tra "noi" e "loro", ma anche tra l'immagine pubblica del nemico e la nostra possibilità di comprenderne le ragioni e la vera natura.

Tenuto conto di tutto ciò, quindi, se ne può desumere che il lavoro speculativo sul concetto di identità culturale non sia affatto un mero esercizio teoretico, confinato a qualche tavolo accademico o a qualche disquisizione dottrinale, quasi certamente autoreferenziale.

Sembra piuttosto una riflessione "fatta apposta" per essere scritta direttamente nella storia. Un pensiero da servire ancora caldo sulle tavole dei cittadini globali.

Come abbiamo appena visto, infatti, e senza voler entrare nel merito della vicenda 11 settembre, l'assenza della dimensione riflessiva nel discorso (anche pubblico) sull'identità culturale, rende possibili le più viete generalizzazioni, ma sta alla base anche delle peggiori derive essenzialiste (razzismo, xenofobia), così come delle peggiori strumentalizzazioni sul piano storico (nazionalismi, genocidi, guerre di aggressione, istigazione all'odio razziale, ecc...).

Mai come negli ultimi decenni, nelle pagine dei giornali si sono usati con tanta frequenza e familiarità termini quali "etnie", "culture", "identità" e mai, come negli ultimi decenni abbiamo letto le trasformazioni geopolitiche in corso e i relativi conflitti in termini di "etnie", "civiltà", "identità".

E' comunemente condivisa, ad esempio, l'osservazione secondo la quale, con la fine della guerra fredda e con il conseguente irrompere della globalizzazione, i conflitti abbiano via via assunto caratteri sempre più "etnici" e religiosi. Quando si parla di balcanizzazione del mondo, ad esempio, ci si riferisce quasi sempre a processi di disgregazione politica sostenuti da spinte di quella natura. Per non parlare delle crisi africane, i "conflitti etnici" per eccellenza.

Eppure, la maggior parte dei cosiddetti conflitti etnici originano e ineriscono questioni in cui la componente etnica c'entra assai poco¹², se non come elemento deliberatamente indotto dalle propagande di regime (si pensi al nazionalismo serbo di Milosevic, o all'Hutu Power).

Prendendo in prestito una felice espressione di Marco Aime, si potrebbe dire che vi è un "eccesso di cultura"¹³ nella lettura ad alta voce (per il grande pubblico) dei fatti del mondo, un eccesso di cultura che fa finire necessariamente in secondo piano le effettive ragioni di carattere economico, sociale, storico, alla radice di quei conflitti e di quelle trasformazioni.

¹¹ C. Vaccari, *I nemici degli USA e la dimensione religiosa del discorso politico americano*, «Storicamente», 1 (2005), <http://www.storicamente.org/1Vaccari.htm>

¹² Scrive a tale proposito Jean Loup Amselle: "La problematica della globalizzazione [...] ha la facoltà di far scomparire la questione sociale, quella della lotta delle classi, nonché la questione territoriale, per sostituirle con quella delle guerre identitarie." J.L. Amselle, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

¹³ M. Aime, *Eccessi di Culture*, Einaudi, Torino, 2004.

Ammetteva, non molto tempo fa, Fabio Dei:

Quando “identità” o “cultura” entrano nello strumentario linguistico del neorazzismo leghista, dei movimenti xenofobi e dei più aggressivi nazionalismi, sentiamo ovviamente il bisogno di smarcarci.¹⁴

Ma il punto sta proprio qui: in quale altro modo sarebbe mai possibile “smarcarsi”, se non prendendo le distanze una volta per tutte dalla nozione sostantiva di *Cultura* e di *Identità*?¹⁵

Perché, se le Culture esistono in termini quasi biologici di “sostanza” e se, conseguentemente, si differenziano le une dalle altre in modo irriducibile, che cosa impedisce a chi le osservi così erette e salde di edificarne Civiltà e di prevedere che, proprio in quanto tali, finiranno presto o tardi con lo scontrarsi?

La domanda, dunque, verte proprio su questo punto: è possibile, per il discorso pubblico, smarcarsi da concetti tanto pervasivi ed efficaci? E non è compito anzitutto dell’analista politico il farlo?

Se accoglierà questo invito, non si troverà di fronte a un compito semplice, perché è reale il rischio di incappare nella distorsione opposta: lanciarsi entusiasticamente in questa prospettiva, finendo per misconoscere quel senso di appartenenza che, pur in declinazioni mutevoli e in qualche misura arbitrarie¹⁶, dà forma al vivere sociale.

Eppure, nonostante si tratti di un terreno molto scivoloso, chi scrive ritiene tale invito, oggi, una sorta di ultima chiamata, prima che la comprensione del reale si risolva definitivamente nella partecipazione passiva (quando non drammaticamente subita) a un videogame a tinte forti, fatto di buoni e di cattivi egualmente deprivati delle loro ragioni, in una sorta di realtà iper-reale epistemologicamente e storicamente alienante.

Occorrerà, quindi, restituire agli interpreti di quelle “identità essenziali” (il Bene, il Male, i Terroristi, i Democratici, ecc...) le loro ragioni, riconducendoli alla dimensione della storia, restituendoli all’universo della “cultura”, dopo averli così a lungo costretti ai loro comportamenti “naturalisti” (la natura democratica degli occidentali, quella intollerante degli islamici, la naturale indolenza degli africani... e via discorrendo).

E questa operazione dovrà cominciare, per una volta, dal noi: bisognerà cominciare a far emergere “le ragioni dei Buoni”¹⁷ se si vorrà finalmente avere un’idea realistica di quelle dei Cattivi... perché su quale altro alibi si può edificare la distorsione (essenzialista) dell’immagine dell’Altro, se non sulla censura delle ragioni del Noi?

¹⁴ Si veda nota n° 15.

¹⁵ Come è facile immaginare, non mancano certo, nell’ambito del dibattito antropologico, le resistenze e le critiche a questa operazione di decostruzione del concetto di identità culturale. Tra le voci critiche più autorevoli, ricordiamo quella di Fabio Dei, nel suo intervento al Convegno ANUAC (Matera, maggio 2008): *“Con le sue implicazioni relativistiche, l’identità culturale ha rappresentato la fondamentale barriera contro un senso comune che gerarchizzava le forme di vita e svalutava il diverso come inferiore. Ma alla fine del secolo, l’identità si è trovata schiacciata da due lati, in una morsa inesorabile. Da un lato, si è posto il problema dei suoi usi pubblici. Se per buona parte del secolo la rivendicazione relativistica delle identità era stata un supporto al riconoscimento della pari dignità degli ‘altri’, più di recente essa sembra divenuta al contrario strumento di discriminazioni xenofobe, di forme di stigmatizzazione e neorazzismo [...]. Dall’altro lato, parallelamente, la critica epistemologica che ha accompagnato la svolta riflessiva dell’antropologia ci ha impedito di considerare l’identità culturale come proprietà sostantiva di un gruppo umano, che l’antropologia potrebbe cogliere e oggettivamente descrivere.”*

¹⁶ E’ ancora una volta l’antropologo Jean Loup Amselle a chiarire la natura mutevole e arbitraria di questo senso di appartenenza, quando nelle opere precedentemente citate, parla di “identità come significante fluttuante”, “emblema onomastico suscettibile di riappropriazione”.

¹⁷ Si è volutamente utilizzata questa espressione ambigua, per dimostrare quanto sia facile il fraintendimento, in questi contesti, tra i termini “pretesto” e “ragione”. Non si sta sostenendo, come è ovvio, che la “comunità occidentale” censuri le motivazioni con cui giustifica le proprie azioni e omissioni, anzi, al contrario, sappiamo bene che ne moltiplica la diffusione con tutti i mezzi di cui dispone! In quel caso, però, avremmo usato il termine “pretesti”. Con “ragioni”, invece, intendiamo alludere alle cause - siano esse di natura economica, culturale, sociale, territoriale, politica, o altro - dell’operato di un gruppo.

Una cultura della pace, quanto mai auspicabile, non potrà che partire da questo atto di *riflessione* e dire il non detto, guardare l'inguardabile, appropriarsi del proprio inconfessabile.

Ciò che si propone qui, è bene non nascondere, è quindi un lavoro di decostruzione di quel *noi* (democratico e paladino di diritti) che ci rassicura, è una sorta di processo alle strategie retoriche e politiche che hanno edificato la "bontà" della comunità internazionale fino a naturalizzarla, facendo perdere le tracce di quella operazione. Bene, è ora che chi si vuole occupare di politica e di relazioni internazionali riporti alla luce quelle tracce e sarà bene farlo soprattutto nel caso in cui, al termine del nostro lungo giro, dovessimo scoprire che quello stesso scudo istituzionale ed etico grazie al quale ci sentiamo dalla parte giusta, è anche l'arma che usiamo per muovere con linguaggio nuovo le guerre di sempre.

Viceversa, rinunciare alla dimensione riflessiva del discorso sull'identità/alterità significherebbe schiacciare la storia (quella degli altri, così come la nostra) sulla pagina scritta e "stabile" della Cultura, appiattare la complessità dei processi storici, del dinamismo sociale, delle lotte di genere e di classe, così come la voce delle sottoculture antagoniste, sullo schermo ultrapiatto delle nostre narrazioni.

Solo un approccio riflessivo, dunque, capace di intendere cosa diciamo di noi quando parliamo degli altri, consentirà di smascherare le retoriche dello scontro, rendendole inutilizzabili, a quel punto, a qualsiasi strumentalizzazione politica.

Con questo lavoro ci si pone, dunque, un obiettivo alto: raccogliere l'invito alla riflessività rivolto dalle scienze sociali e applicarlo al campo dell'analisi geopolitica; per un'analisi del contemporaneo che tenga conto, faccia i conti e, possibilmente, dia conto delle proprie retoriche.

La presa di coscienza del fatto che qualsiasi analisi, sia essa antropologica o politica, non si può sottrarre a quel raccontare gli altri "*per come siamo noi*" sembra essere oggi, a chi scrive, l'unico correttivo possibile, l'unica strada da percorrere per chi si voglia rifiutare, una volta per tutte di raccontare gli altri "*per come serve a noi*".

UN CASO DI STUDIO: LA COSTA D'AVORIO

Premessa

E' prassi corrente, quando si parla della situazione politica in Costa d' Avorio, individuare due crisi ivoiriane: l'una apertasi nel 2002 con il tentativo di colpo di stato e l'inizio della guerra civile; l'altra quella esplosa nel 2011 a seguito delle controversissime elezioni presidenziali (quella che ha portato all'arresto e al deferimento alla Corte Penale Internazionale dell'Aja del presidente Laurent Gbagbo).

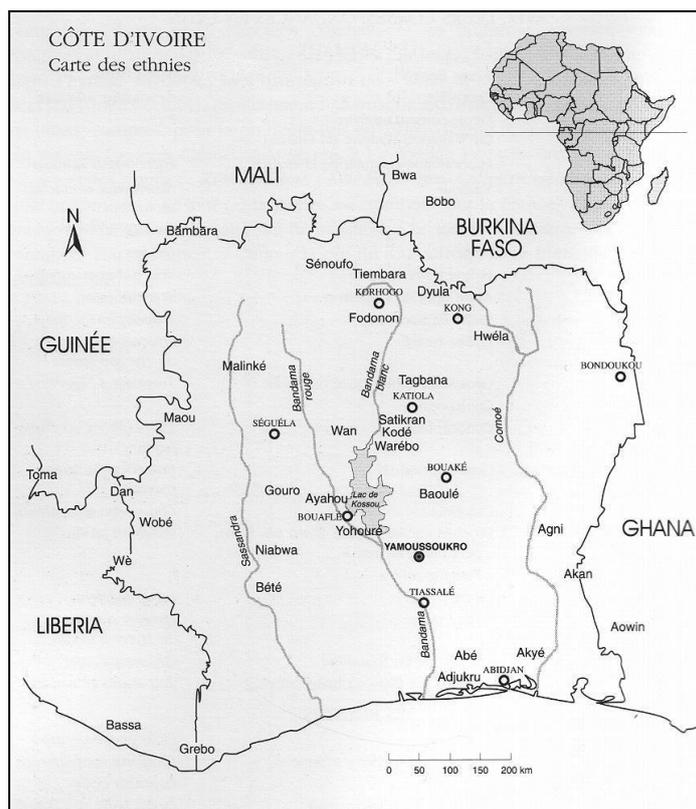
In questo lavoro si affronterà la questione secondo un diverso punto di vista, si considereranno le due crisi come momenti di un continuum storico, come i due principali atti di un unico dramma. E in questo caso, come purtroppo in molti altri, vale di più l'accezione tragica del termine, che non la metafora teatrale.

Si ritiene che un filo rosso leghi gli eventi che hanno insanguinato la storia di questo paese nell'ultimo decennio. Questo filo rosso è individuabile tanto nella narrativa pubblica fatta dagli attori in campo e dalla comunità internazionale a bordo campo (la questione dell'etnicità e lo scontro per il potere), quanto tra le effettive cause sociali ed economiche che rappresentano le ragioni di quella crisi.

Per questi motivi, quindi, non considerando corretta la separazione dei due momenti, si tenterà di restituire la logica di questa storia parlando di "crisi ivoiriana" *tout court*.

Inoltre, poiché le ragioni di quei due "momenti esplosivi" sono tuttora vive e poiché covano sotto la cenere gli stessi malesseri sociali e politici degli ultimi dieci anni (con buona pace della Comunità Internazionale che ritiene di aver contribuito al ripristino di legalità e giustizia) noi scegliamo di considerare quella crisi ancora aperta.

Ma andiamo per gradi e chiariamo anzitutto la questione dell'etnicità.



2.1 LA QUESTIONE ETNICA

La crisi ivoriana, soprattutto nella sua prima fase, viene spesso interpretata nei termini di uno scontro di natura culturale tra un Nord musulmano, composto di vari gruppi etnici legati alla savana (principalmente di ceppo mande e Senufo) e un Sud (la zona della foresta) akan e cristiano.

Abbiamo già avuto modo di chiarire le nostre posizioni in merito a questo approccio riduzionista applicato a molti conflitti africani, qui preme soltanto ribadire come, anche in questo caso, l'aspetto etnico-culturale non rappresenti, nella realtà, che il differimento sul piano etnico di problematiche decisamente contingenti (la crisi e la discriminazione economica, l'accesso alla cittadinanza e ai diritti politici, la gestione dei flussi migratori, la successione al potere, la questione fondiaria, ecc.). Questo spostamento del problema ha origine nella produzione di un concetto, l'*ivoirité*, operata dall'ex presidente ivoriano Henry Konan Bédié (il suo mandato va dalla morte di Houphouët-Boigny, nel 1993, al colpo di stato del 1999).

In realtà, Bédié riprende un concetto coniato molti anni prima¹⁸ e lo fa nel contesto di una forte crisi economica, inizialmente con l'intento di fondare uno spirito di appartenenza nazionale¹⁹ a sostegno di un rilancio della economia del paese. Lo slogan che campeggia ovunque è infatti: "consommons ivoirien".

L'*ivoirité*, pretestuosamente collegata allo slancio inclusivista della politica del *meltin-pot* di Houphouët-Boigny²⁰, imboccò presto quella deriva xenofoba che avrebbe marcato indelebilmente gli anni a venire²¹. Il primo ad accusarne il colpo, come vedremo in seguito, fu proprio l'ex primo ministro di Houphouët-Boigny, Alassane Dramane Ouattara (spesso citato come ADO, nella stampa internazionale), accusato di non essere ivoriano puro, di essere uno "straniero" poiché di padre burkinabé (lui stesso, fino agli anni novanta, poteva ammettere serenamente l'origine burkinabé della sua famiglia).²²

Il terreno sociale, in quel momento, era fertile ad attecchimenti xenofobi. In quegli anni, infatti, la Costa d'Avorio, paese storicamente multietnico e di forte immigrazione, soffriva tutte le conseguenze di politiche inerenti questi temi inadeguate quando non assenti, estemporanee o viziate da interessi di parte.

Il problema del voto agli stranieri si faceva cogente: fino al 1990, gli immigrati dai paesi vicini (soprattutto Mali e Burkina Faso) non necessitavano di un permesso di residenza e godevano del diritto di voto. Così, sin dai tempi di Houphouët-Boigny, la pratica del "diritto di accesso" in cambio del voto aveva avuto ampia diffusione e aveva conseguentemente squilibrato la bilancia elettorale e politica in Costa d'Avorio.

¹⁸ Per un approfondimento sulla genesi della "ivorianità", si veda: Thiémélé Ramsès Boa, *Ivoirité, Identité culturelle et intégration africaine : logique de dédramatisation d'un concept*, in "Synergies Afrique Centrale et de l'Ouest" n° 3 - 2009

¹⁹ Ricordiamo che la Costa d'Avorio è un mosaico culturale in cui hanno posto più di 60 comunità, tra gruppi e sottogruppi etnici.

²⁰ Houphouët - Boigny cercò di diminuire le tensioni inter-etniche e di dare segnali di equità, ad esempio includendo rappresentanti di ogni gruppo etnico nella élite politica. Tuttavia l'innegabile accentramento del potere e dei privilegi attorno al gruppo Akan/Baoulé, così come la marginalizzazione delle regioni settentrionali, fece coniare il termine "Baoulisation".

²¹ Si veda l'accusa di "manipolazione politica dell'etnicità", lanciata nel rapporto sulla crisi in corso da Human Rights Watch, Agosto 2001, Vol. 13, No. 6(A)

²² Il cognome Ouattara è immediatamente associato a una provenienza non-akan. In effetti appartiene all'ambito djoula (mande) ed è tutt'oggi molto comune in Burkina Faso. L'origine storica di tale provenienza si può fare risalire all'Impero Kong (conosciuto anche come Impero Ouattara), uno stato musulmano di epoca precoloniale che si sviluppava tra l'attuale Burkina Faso e il nord-est della Costa d'Avorio. Ouattara stesso, oggi, si dichiara discendente di Sékou Oumar Ouattara (1665-1745), primo imperatore della dinastia Ouattara dell'Impero Kong.

Fu Proprio Ouattara, da Primo Ministro, ad istituire i permessi di soggiorno per i lavoratori stranieri.²³ Ben presto, tra l'altro, questi documenti divennero un'occasione d'oro per poliziotti e esponenti corrotti delle forze di sicurezza che ne fecero merce di scambio o ne abusarono per vere e proprie estorsioni.

Al già diffuso malessere generato da politiche migratorie così poco lungimiranti, si aggiungeva quindi anche lo scontento causato dalla malversazione nella gestione dei permessi di soggiorno.

In piena crisi economica e ad un panorama sociale così stressato, si aggiunga che nel 1994 il Partito Democratico di Bédié aveva approvato la legge 94-642 del 13 dicembre, che riservava le elezioni ai soli ivoriani.²⁴ Ed è a causa di questa legge (che ha tutto l'aspetto di una legge *contra personam*) che Alassane Dramane Ouattara, considerato il naturale successore di Houphouët-Boigny, non poté candidarsi alle presidenziali del 1995, né a quelle del 2000.

E' precisamente in questo punto, quindi, che si dovrà annodare il primo capo di quel "filo rosso" del quale si parlava in apertura.

Le pur brevi suggestioni citate tolgono ogni dubbio sulla centralità della questione sociale e, nello specifico, di quella migratoria nella crisi di cui stiamo parlando, vale a dire in quel preteso "scontro etnico" di cui noi occidentali abbiamo riempito le pagine dei giornali. Ma, prendendo in esame il lungo periodo, si potrebbe dire che tutta la storia coloniale e post coloniale ivoriana ruoti attorno al perno dell'immigrazione, forzata o spontanea.

In Costa d'Avorio, infatti, gli ingenti flussi migratori hanno avuto origine nel periodo coloniale, quando i francesi utilizzavano il Mali (allora Sudan francese) e il Burkina Faso (allora Alto Volta) come serbatoio di manodopera per le nuove piantagioni di cacao e di caffè, così come per la costruzione della ferrovia, o per lo sfruttamento della foresta. Si è trattato quindi, sin dall'inizio, di un flusso in direzione nord-sud, e dello spostamento di centinaia di migliaia di persone verso una regione a quel tempo scarsamente popolata.

Nel periodo storico che qui ci interessa, il discorso sull'*ivorianità* si è intersecato con la questione migratoria, si potrebbe dire "calzandola come un guanto" e finendo per svolgere, in questo modo, funzioni strettamente politiche. Vediamo come.

Nel 1993, con la morte dello storico presidente Houphouët –Boigny si apre la corsa alla successione. Quella carica, non dimentichiamolo, era stata occupata per più trent'anni dal vecchio presidente, e si trattava certamente di un trono particolarmente ambito poiché nel frattempo la Costa d'Avorio era diventato un paese importante dal punto di vista della ricchezza nazionale, nonché capace di esercitare una certa influenza sull'area.

E' bene ricordare che soltanto con le elezioni del 1990 Houphouët –Boigny aveva aperto il paese al multipartitismo e che il leader del movimento che da anni si batteva per l'ottenimento di questa e di altre aperture democratiche era Laurent Gbagbo, personaggio politico chiave su cui farà perno l'intero impianto del nostro discorso. Il suo partito, il Fronte Popolare Ivoriano (FPI)²⁵, di ispirazione socialista, poté finalmente essere riconosciuto soltanto in quella tornata elettorale, nella quale tuttavia risultò sconfitto, raccogliendo il 18% dei voti.

²³ La *carte de séjour* venne soppressa nel novembre 2007 da Gbagbo, che tentò in questo modo una riparazione dei torti subiti dagli immigrati dei paesi della CEDEAO, nell'ambito di una più ampia politica di integrazione africana.

²⁴ La legge prevedeva che nessuno potesse essere eletto Presidente della Repubblica, se non fosse stato ivoriano di nascita, nato da padre e madre ivoriani di nascita pure loro, se non avesse avuto residenza in modo continuativo in Costa d'Avorio almeno per i cinque anni precedenti lo scrutinio o se avesse avuto nazionalità di un altro stato.

²⁵ Il FPI è stato membro dell'Internazionale Socialista fino al marzo del 2011, quando ne venne escluso a causa del discredito in cui i fatti del 2010-2011 gettarono il suo presidente e i quadri del partito. Tuttavia il dibattito all'interno dell'organizzazione fu acceso. Tra i più espliciti e autorevoli difensori del Presidente Gbagbo, citeremo solo Jean-Luc Mélenchon, ex senatore, parlamentare europeo e candidato alle presidenziali francesi del 2012. Mélenchon non ha mancato in numerose interviste rilasciate ai media francesi di accusare apertamente la Francia di interventismo interessato in Costa d'Avorio.

Bene, come si diceva, alla morte di Houphouët – Boigny gli succedette ad interim, in base all'articolo 11 della costituzione, il presidente dell'Assemblea Nazionale, Bédié, sostenuto dalla Francia.

Fu con l'approssimarsi della scadenza del suo mandato (1995) che il debole presidente Bédié²⁶, circondato da concorrenti di ben altro carisma politico, quali Ouattara e Gbagbo e tenuto sotto pressione da un Fondo Monetario Internazionale che non lasciava alternative a una politica di rigore alienatrice di simpatie popolari, giocò la carta *ivoriana*.

In quel preciso momento l'universo socio-culturale *akan* (Bédié, così come lo era Houphouët – Boigny e la gran parte dei dirigenti di partito, è un *Baoulé*, un gruppo *akan*, appunto) assunse la forma sostanziale dell'*ivorianità*, confinando per lungo tempo nell'identità antagonista i cittadini ivoriani Mandé, Gur, Kru e gli "ivorianizzati" ...

Ouattara (paradossalmente proprio lui che era vittima eccellente dell'invenzione dell'*ivorianità*!) introdusse in quegli stessi anni un ulteriore delicatissimo elemento di divisione, quello religioso, denunciando di essere stato estromesso dall'agone presidenziale in quanto "musulmano" e "nordista". Questo attivò un'immediata identificazione da parte di molti musulmani originari del nord della Costa d'Avorio che avevano legami al di là del confine, in Burkina Faso, Mali e Guinea, i quali interpretarono questo fatto come una prova lampante della loro marginalizzazione politica.

I presidenti successivi non faranno di meno, spostando di volta in volta la sbarra della nazionalità ivoriana: il generale Robert Gueï (che prese brevemente il potere nel '99 grazie a un colpo di stato sostenuto da Ouattara stesso), in qualità di primo leader non-baoulé, disegnò l'asse della *sua* divisione etnica sullo sfondo territoriale, nella differenza tra i non-Djoula del sud, e i Djoula, del nord.

Gbagbo, vincitore delle elezioni del 2000, di etnia Bété (gruppo Kru, area sud-occidentale del paese), si vide costretto a cambiare l'incriminato articolo 35 della Costituzione (quello che aveva recepito le disposizioni della legge 94-642 del 1994)²⁷ ma, al tempo stesso, continuò a fare uso del concetto di *ivorianità*. Ouattara continuava a rimanere il principale concorrente e Gbagbo non poteva certo indebolirlo invocando una legittimità baoulé di cui nemmeno lui, un Bété, era depositario. Così puntò sulla dimensione religiosa (Gbagbo è un cattolico convertito alla chiesa anglicana), sfruttando tutto l'immaginario vetero-testamentario a favore del consolidamento del suo carisma politico²⁸. In questo modo, finì per esacerbare ulteriormente il divario regionale, mantenendo di fatto l'esclusione delle regioni settentrionali e per stigmatizzare come "straniero" un numero sempre maggiore di ivoriani (dagli immigrati di seconda generazione, fino ad arrivare agli immigrati interni).

Ma, al di là delle differenti declinazioni presidenziali, con Bédié il "vaso di Pandora" era stato scoperto e, come ebbe a dire Jean-Luc Mélenchon molti anni dopo commentandone gli esiti atroci²⁹, non sarà con la rimozione di Gbagbo, né con il suo arresto internazionale che si potrà risolvere qualcosa in Costa d'Avorio.

Con lo stratagemma della legge 94-642, Bédié fece fuori, è vero, il suo pericoloso concorrente Ouattara per le elezioni del '95, ma creò i presupposti per una guerra civile: in un paese in cui gli

²⁶ Anche solo dal punto di vista economico, ad esempio, il mandato di Bédié si caratterizzò per gli scandali finanziari, per la mancanza di responsabilità, per la supina posizione nei confronti degli erogatori di credito come il Fondo Monetario Internazionale.

²⁷ Per chiarire il contesto giuridico in cui questa modifica avvenne, si consultino gli atti del VII congresso mondiale IACL/AIDC Messico 6-10 dicembre 2010, tra cui comparirà: *Démocratie et élections en Côte d'Ivoire: ombres et lumières*, scritto dall'avvocato Marie-Agathe Baroan, ex membro del Consiglio Costituzionale della Costa d'Avorio.

Vi si troverà un aperto riferimento alle pressioni esercitate dalla Comunità Internazionale affinché questa legge fosse modificata, anche attraverso una forzatura delle norme costituzionali stesse.

²⁸ Basti pensare che Gbagbo era soprannominato dai suoi connazionali "Le Christ de Mama" (Il Cristo di Mama), Mama è la sua città natale nella parte occidentale del paese.

²⁹ Ci si riferisce all'intervista dell'11 aprile 2011, rilasciata all'emittente francese *Europe1 Soir*.

immigrati “ivorizzati” rappresentavano, da soli, il 26% della popolazione, gli stranieri residenti non furono ammessi a votare e nemmeno i cittadini ivoriani che avessero anche solo un genitore straniero.

Come risulta evidente, la discriminazione etnica non ha in questo universo nulla di culturale, nulla di sostanziale, è ancora una volta una motivazione contingente (in questo caso politica e economica) ad accenderla.

Ma, quando si dice “l’ironia della sorte” ...

Oggi, il settantatreenne Henri Konan Bédié è ancora presidente del suo partito, il PDCI-RDA.

Il 17 agosto di quest’anno si è tenuto a Yamoussoukro il “conclave” dei Segretari generali di sezione e dei Delegati dipartimentali e comunali. Il comunicato finale titola così: “Bédié e i segretari regionali di sezione invitano Ouattara a mettere fine alla *politica della rimonta*³⁰ e a rispettare il principio sacrosanto dell’uguaglianza di tutti i cittadini nell’accesso alle funzioni pubbliche”.

Già, chapeau.

2.2 LA QUESTIONE DELLA TERRA

Con il paragrafo precedente abbiamo inteso rendere palesi alcune delle cause effettive della crisi ivoriana, una crisi che ha evidentemente ragioni sociali e politiche, troppo spesso liquidate attraverso il *topos* della questione etnica. Abbiamo visto, quindi, come la questione migratoria e quella della successione al potere affiorino in trasparenza dietro quella dell’etnicità. Ma, tra le ragioni enumerate all’inizio del nostro discorso (la discriminazione economica, l’accesso alla cittadinanza e ai diritti politici, la gestione dei flussi migratori, la successione al potere, la questione fondiaria), merita ancora un breve approfondimento, per la sua centralità, la questione fondiaria.

La Costa d’Avorio, a partire dalla sua indipendenza, ha sviluppato un’agricoltura che ha costituito per lungo tempo uno dei pilastri portanti della sua economia. Il “miracolo economico ivoriano” si può dire sia stato reso possibile grazie alla generosa produzione di frutti da piantagione (cacao e caffè, i principali, ma anche canna da zucchero, cotone, ecc...).

Sin dall’inizio, quindi, le sorti del paese, tanto la sua economia quanto la sua politica sono state legate allo sviluppo dell’agricoltura e alla questione della terra.

Questo legame si rese chiaro sin dai tempi del primo presidente, Houphouët-Boigny (mandato: 1960-1993), il cui rapporto con i ceti agrari, fautori di importanti rivendicazioni a partire dal secondo dopoguerra, si può rintracciare sin dalla sua nomina al vertice del movimento e del partito nazionalista³¹. La Costa d’Avorio era all’epoca assai scarsamente popolata e Houphouët-Boigny, una volta eletto presidente, investì politicamente e economicamente sulla forza lavoro rappresentata

³⁰ (“*ratrapage*”, nell’originale). Questa politica sta rintuzzando ulteriormente le divisioni e consiste nel promuovere o nominare nei ruoli chiave della pubblica amministrazione, della politica e dell’esercito soltanto i Djoula, cioè persone provenienti dalle regioni del nord. Tuttavia, nel corso di una visita ufficiale in Francia, nel gennaio 2012, Ouattara ebbe a rispondere in questo modo a un giornalista de l’Express: “Si tratta di un semplice allineamento (*ratrapage*)! Sotto Gbagbo le comunità del Nord, vale a dire il 40% della popolazione, erano escluse dai ruoli di responsabilità. Trattandosi di alte cariche dell’esercito, ho dovuto negoziare con gli ufficiali delle ex-Forces Nouvelles (FN: i ribelli del Nord) che avrebbero voluto tutti i posti. Sono riuscito a imporre questo equilibrio nella gerarchia militare: fino al grado di comandante: il 1° proveniente dalle FN, affiancato da un n°2 proveniente dal vecchio esercito regolare. E c’è una mescolanza in tutti i corpi: c’è il 12% di nordisti nella polizia, il 15% nella gendarmeria e il 40% nell’esercito. Su questo punto non mi si può rimproverare proprio niente”.

³¹ Sin dagli anni ’30 era sorto un movimento di protesta contro l’accaparramento delle terre da parte dei coloni francesi. Protagonisti ne erano i membri di una classe di piccoli proprietari terrieri autoctoni, cresciuta grazie alle fortune della coltivazione del caffè e del cacao. Houphouët-Boigny, figlio di un capo Baulé, nel 1944 fonda il Sindacato agricolo africano, da cui nel 1946 nasce il Partito Democratico della Costa d’Avorio (sezione ivoriana del Raggruppamento Democratico Africano, RDA). Si veda: Droz B., *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Bruno Mondadori, 2007.

dagli immigrati dei paesi vicini, offrendo loro cospicui incentivi dal punto di vista economico: la terra è il principale fra questi. Emblematico lo slogan con cui riassumeva questo orientamento: “La terre appartient à celui qui la met en valeur” (“La terra appartiene a chi la coltiva”).

Tuttavia, questa espressione generò un spazio giuridico ambiguo per quanto riguarda l’usufrutto della terra.

Infatti, talvolta lo stato riconobbe i diritti consuetudinari (con un decreto, per esempio del 1971), talaltra si arrogò il diritto di appropriarsi delle terre e di gestirle, come ad esempio fece con due leggi, nel 1962 e nel 1964.

Il 30 ottobre 1970, per esempio, nel discorso in cui pronunciò lo slogan sopra riportato, Houphouët-Boigny sottolineò l’importanza di queste leggi ancestrali sulla proprietà della terra, ritenendo probabilmente che questo fosse il modo migliore per garantire a tutti l’accesso e il diritto di sfruttamento su di essa, quale che fosse la loro nazionalità.

Indubbiamente questo discorso assicurò gli immigrati dei paesi confinanti (maliani e burkinabé in primis), così come gli immigrati interni venuti a installarsi in gran numero nelle aree forestali del sud alla ricerca di condizioni di vita migliori (molti ettari di foresta vennero sfruttati da questi ultimi e in modo così intensivo che progressivamente ne emerse tutta l’insostenibilità)³².

Questo equilibrio, però, finì con l’incepparsi negli anni ’80, quando iniziarono a manifestarsi allarmanti segnali di crisi, con la disoccupazione giovanile e l’inflazione via via crescenti. Il problema dell’inserimento socioprofessionale dei giovani scolarizzati fece propendere il governo di Houphouët-Boigny per una politica del “ritorno alla terra” da parte dei giovani, politica che non poteva che provocare frizioni a livello sociale.

Infatti, la maggior parte delle terre era stata occupata da immigrati stranieri e interni, cosa che provocò i primi conflitti tra i proprietari (stranieri) delle piantagioni e gli autoctoni e tra questi ultimi e gli immigrati interni. Ecco spiegate le ragioni della politica “ondivaga” del governo sulla questione fondiaria: perché a quel punto la confusione sulla proprietà della terra andava gestita, in qualche modo, e lo stato optò per una riforma della legge in vigore, allo scopo di proteggere la popolazione ivoriana da abusi e opportunismi.

Da allora, alla fine degli anni ’80, si intraprese un piano per la riforma fondiaria rurale, con l’obiettivo di recuperare quelle reali norme consuetudinarie in grado di chiarire i diritti acquisiti esistenti e tradurle in termini giuridici.

Il Front Populaire Ivoirien (FPI) di Gbagbo, salito al potere nel 2000, ribaltò la posizione di Houphouët-Boigny, dichiarando che la terra appartiene ai suoi proprietari e non a coloro che la lavorano. In questo modo, anche i proprietari poterono arrivare ad affermare la loro autoctonia e i loro diritti, sentendosi legittimati a cacciare dalle loro terre i non-ivoriani (e in particolare i Burkinabé). Così, piano piano, la “guerra fondiaria” si estese e arrivò a colpire, oltre ai non ivoriani, anche coloro che non provenivano dai villaggi di cui coltivano le terre.

Come si era accennato nel paragrafo precedente, la Costa d’Avorio ai tempi di Gbagbo diventa una “babele delle appartenenze”, finendo per assomigliare, più che altro, al suo delirio³³: tutti coloro che vivono sulle terre degli autoctoni sono assimilati agli stranieri, persino i Baoulé che dalle regioni del sud-est si erano trasferiti a sud-ovest per lavorare nelle piantagioni di caffè e di cacao, o i Malinké, i

³² Va riportata anche, per completezza, l’ipotesi di chi intravede nella politica del “la terre appartient à celui qui la met en valeur”, lo scopo di spodestare dalle loro terre gli abitanti di alcune aree del paese (quelle in cui la terra era più fertile) a vantaggio degli immigrati dalle regioni del centro (dove la terra è meno generosa e da cui Houphouët-Boigny proveniva).

³³ Lo stigma di “straniero”, tanto per fare un esempio, ricade anche sugli immigrati di seconda generazione, su chi benché nato in Costa d’Avorio, possa tradire radici straniere per esempio dal patronimico, o dalla religione musulmana, e dalle cicatrici sul volto... Una posizione che appare immediatamente ridicola, per noi occidentali, fino a quando però non ci venga in mente la difficoltà che ancora oggi si fa in Italia a usare a proposito il termine “straniero”. Vent’anni di legittimazione politica della cultura leghista, del resto, non possono non aver lasciato i loro segni in quella italiana.

Sénoufo, gli Abron, i Koulango, ecc... La motivazione è stupefacente: si considera infatti che gli alloctoni, benché ivoriani a tutti gli effetti, dispongano di un territorio nei loro villaggi d'origine, ecco perché sono assimilabili agli stranieri.

Anche così, cioè con questo misconosciuto patrimonio di problematiche fondiarie, la Costa d'Avorio balza all'onore delle nostre cronache, tutta avvolta nella sua insanguinata bandiera etnicista.

E dire che, per un Occidentale medio - purché non disinformato - sarebbe più facile capire le ragioni fondiarie o economiche all'origine di un conflitto, piuttosto che non complicate e sfuggenti faccende etniche... Bisognerà educarlo per bene, questo occidentale medio, perché possa piano piano abdicare alla sua stessa logica, nella comprensione dei fatti del mondo.

2.3 LA QUESTIONE ECONOMICA

Nei paragrafi precedenti abbiamo fatto accenno più volte alla crisi economica in cui versava il paese già negli anni che precedettero gli scontri. Vogliamo qui soffermarci brevemente sui tratti salienti di quella crisi, semplicemente per evidenziarne il ruolo, quale ulteriore elemento di destabilizzazione sociale.

A questo proposito ci sia concessa una divagazione, a nostro avviso pertinente.

Nei giorni in cui si scrive, in Italia, riempie le pagine dei giornali il drammatico naufragio di una nave di migranti sulle coste di Lampedusa; anche molti giornali africani riportano la notizia nelle pagine centrali.³⁴

A destare scandalo, tanto la commozione dei responsabili politici di quella ennesima tragedia, quanto l'arroccamento sulle sue posizioni (si dia atto quanto meno del coraggio) di chi invece non si commuove affatto e ribadisce la bontà di provvedimenti e leggi quali il decreto Maroni, la politica dei respingimenti e altre nefandezze.

Lo scandalo generale, però, di una parte e dell'altra, non racconta un sentire diffuso, il sentire di un (purtroppo) grande numero di italiani che, esasperato da un peggioramento talvolta drammatico delle proprie condizioni di sopravvivenza, avverte l'ingiustizia sociale di uno Stato che si commuove per i poveracci stranieri e non ascolta il grido di aiuto dei poveracci autoctoni. Di qui alla criminalizzazione di quella massa di disperati "venuti qui per delinquere" il passo è breve. Si avverte l'ingiustizia...la concorrenza di altri bisognosi venuti a sottrarre l'attenzione dei responsabili brucia come uno schiaffo, si distingue sempre meno l'orizzonte logico del proprio sentimento, si trattiene sempre meno la rabbia.

Qualche commentatore ha accostato la criminalizzazione dello straniero e questo razzismo slatentizzato, alla reazione (anch'essa molto diffusa) di quei torinesi che negli anni del boom economico e delle valige di cartone esponevano alle loro case cartelli recanti la scritta "non si affitta ai meridionali".

Ma la prima lampante differenza tra quegli anni e i nostri è proprio che, mentre negli anni '50 e '60 l'economia italiana si sviluppava a ritmi di crescita mai eguagliati e quelle braccia portatrici di valige erano poi anche le stesse che facevano girare la Fiat, oggi il nostro paese vive una fase recessiva di cui non stiamo che intravedono gli effetti.

La seconda differenza è che oggi, in Italia, esistono forze politiche che, incapaci di richiamare ai valori (costituzionali oltre che etici!) che stigmatizzerebbero simili comportamenti, si fanno interpreti di quelle istanze xenofobe³⁵ e ne fanno bottino elettorale.

³⁴ Tra gli innumerevoli, citiamo *Le Faso.net* che il 7 ottobre pubblica una commossa e puntuale analisi del giurista Abdoul Karim Sango: "I grandi umanisti che la storia occidentale ha regalato al mondo intero devono rigirarsi nella tomba di fronte a tanta disumanità da parte dei loro discendenti [...] Bisogna agire sulle cause vere di questi drammi e l'Occidente ne ha tutti i mezzi. Il mondo sviluppato non sarà mai al sicuro finché la frattura sociale tra un nord ricco e un sud povero non smetterà di essere scavata".

³⁵ Sono quelli che, con un'efficace definizione, Stefano Rodotà chiama "gli imprenditori della paura".

Ed è su questo snodo che prendono corpo quasi sempre quelli che vengono poi bollati, ad altre latitudini, come “scontri etnici”: nella convergenza, cioè, di crisi economiche e di dissenso (o assenti) politiche migratorie. In quell’incrocio il migrante diventa concorrente, il sentimento di identità nazionale razzismo, la paura rabbia. Non c’è nulla di sostanziale, si tratta semplicemente di incroci.

E se nessun cartello come quello citato può considerarsi innocuo (nessuna paura, del resto, lo è), tuttavia sarà bene tenere presente che il clima di frustrazione sociale che respiriamo oggi è il segno distintivo dei momenti che precedono l’esplosione, conflitti che altrove chiamiamo “etnici” e che spesso si manifestano come guerre civili.

Questa digressione, come speriamo, ci aiuterà a capire meglio quanto sia centrale la ragione economica e di quale reale natura siano le “ivorianità”, le “italianità” e le “hutuità” che di tanto in tanto insanguinano il mondo. Sono retoriche; funzionali a far passare per primo il più forte, in incroci della storia su cui non vigila nessuno.

Ritorniamo, dunque, all’incrocio su cui ci eravamo fermati, per ripartire dal “miracolo ivoriano”. Si usa spesso questa definizione per alludere al periodo che, andando dall’indipendenza fino ai primi anni ’80, corrisponde al primo ventennio del “regno” di Houphouët-Boigny. Le più importanti infrastrutture economiche, tuttora cardine dell’economia ivoriana (la rete stradale, i porti, i due aeroporti internazionali), furono realizzate in quegli anni. Si noti che il porto di Abidjan è tra i più importanti porti commerciali africani, per importanza e dimensioni insieme a quelli sudafricani.

Il portentoso boom economico di quel periodo è senz’altro imputabile al dinamismo del settore agricolo: è in quegli anni che la Costa d’Avorio divenne il primo produttore al mondo di cacao (arrivando a coprire il 40% del mercato mondiale) nonché un importante esportatore di numerosi altri prodotti (dal caffè al caucciù, al legname, al cotone, all’olio di palma, ecc...).

Il governo di Houphouët-Boigny, forte del suo autoritarismo (fu un lungo regime del partito unico, non va dimenticato) e di una politica economica liberista sostenuta dalla vecchia madrepatria, conseguì un graduale progresso in tutto il paese, fino a farlo diventare il più prospero dell’Africa Occidentale, il suo fiore all’occhiello.

Già con la fine degli anni ’70, tuttavia, con il crollo dei prezzi di cacao, caffè e legname sul mercato internazionale, la crescita economica subì una prima battuta d’arresto. Il presidente, da solerte e abile vassallo qual era, obbedì alle direttive del Fondo Monetario Internazionale e già nel 1981 si lanciò in una politica fatta di privatizzazione delle industrie statali e di tagli alla spesa pubblica.

Ci piace ricordare, a titolo di cronaca, che siamo esattamente negli stessi anni in cui a poche centinaia di chilometri di distanza, in Burkina Faso, un giovane presidente rispondendo a una situazione di ben più grave “crisi economica”, preparava vie di “ripresa” radicalmente diverse e realizzava, lì sì, un autentico miracolo³⁶.

In Costa d’Avorio, queste scelte, provocarono crescenti proteste popolari, che costrinsero il presidente a fare graduali concessioni, tra le quali l’immissione di un maggior numero di africani (non più francesi!) nei quadri dirigenziali del paese³⁷.

³⁶ Sulla natura di questa strada radicalmente alternativa a quella degli aiuti internazionali la letteratura è vasta, ma si segnala per chiarezza e intensità, il discorso pronunciato nel 1984 da Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso, all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite. E’ consultabile sul sito dedicato a questa figura eminente della storia africana: Thomassankara.net

³⁷ E’ bene ricordare, infatti che durante il lungo e autocratico “regno” di Houphouët-Boigny la classe dirigente ivoriana era “selezionata” direttamente dal presidente e che i criteri per tali scelte avevano a che fare con interessi e amicizie personali che quasi sempre servivano a cementare i buoni rapporti con la Francia. Ouattara può essere senz’altro considerato una di queste scelte: per lui (a quell’epoca ancora dichiaratamente burkinabé e banchiere della BCEAO) il presidente istituì la carica di «Presidente del comitato interministeriale incaricato dell’elaborazione e dell’applicazione di un piano di stabilizzazione e di rilancio», ruolo strategico per tenere sotto controllo tutta l’azione finanziaria ed economica del paese. Due anni più tardi, nel 1990, lo nominerà Primo Ministro, altra carica istituita all’uopo. La fortuna politica di Ouattara nasce proprio da questo primo accesso alla cerchia di Houphouët-Boigny ed è imputabile alla donna (anch’essa straniera) che gli aprì la porta. Si tratta di Dominique Novian, molto intima di Houphouët-Boigny, donna

Per inciso, ricordiamo che è esattamente in quel contesto e in quegli stessi anni che si andava formando la coscienza politica di Laurent Gbagbo (così come il curriculum professionale di Alassane Ouattara che nel 1984 si trovava a Washington, al FMI, in qualità di consigliere speciale del Direttore Generale e come Direttore del Dipartimento Africa).

Nel 1982, infatti, Gbagbo è in prima linea negli scioperi del settore dell'insegnamento (già direttore dell'Istituto di Storia, Arte e Archeologia Africana dell'Università di Abidjan, era anche membro del sindacato Nazionale della Ricerca e dell'Insegnamento Superiore, il SYNARES). Nello stesso anno, inoltre, Gbagbo crea insieme ad altri insegnanti, il nucleo clandestino di quello che diventerà il suo partito (il FPI, Fronte Popolare Ivoiriano), impegnandosi sin da subito nella lotta per il multipartitismo (contro la "dittatura del PDCI", il partito unico) e autoesiliandosi in Francia poco tempo dopo.

Quando, sul finire degli anni '80, la svalutazione monetaria minaccia di mettere in ginocchio l'economia di molti stati dell'Africa Occidentale, il presidente Houphouët-Boigny, da una parte impone un piano di crisi tutto "lacrime e sangue" che prevede, tra l'altro, una riduzione generalizzata dei salari (intervenne lui stesso alla televisione per informare i cittadini che lo Stato rischiava di non poter più saldare i suoi pagamenti), dall'altra chiede aiuti alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale. E' in questo momento che la Francia e queste istituzioni internazionali mettono in campo Ouattara, imponendo come vincolo per l'ottenimento degli aiuti richiesti la supervisione di questo alto funzionario internazionale, amico e collega di Trichet e di Sarkozy, che si muove agevolmente tra i meandri dei meccanismi finanziari internazionali. Nel 1988 Houphouët-Boigny lo nomina governatore della Banca Centrale degli Stati dell'Africa Occidentale (BCEAO), carica solitamente riservata agli ivoiriani e, sostanzialmente, da quel momento gli dà carta bianca: tanto non è ivoiriano e non rappresenta una minaccia politica.

Il "piano Ouattara" è presto detto: taglio della spesa pubblica e privatizzazioni. Tutte le società pubbliche vengono privatizzate e il 75% delle loro quote finisce ad operatori francesi, tra i quali ci piace citare Martin Bouygues per la sua amicizia personale con Sarkozy (sarà proprio lui, in effetti, l'intermediario della conoscenza tra il futuro presidente francese e Ouattara). Già nel 1990, è a Bouygues che Ouattara cede per quindici anni la gestione privata dell'acqua e dell'elettricità in Costa d'Avorio.

Il paese sprofonda sempre più in basso nella crisi, ma l'impianto della leadership rimane sempre quello di Houphouët-Boigny: un groviglio di relazioni personali e di interessi privati franco-ivoiriani, la soggezione agli erogatori internazionali del credito, una classe dirigente corrotta e corruttibile. E un gruppo ristretto di "eminenze" più o meno grigie, generalmente straniere, che continua a fare grossi affari.³⁸

Tra queste, non si può non aggiungere, per importanza, Antoine Césaréo, francese, entrato alla fine degli anni '70 nel cuore dello Stato, è stato considerato come uno dei più potenti uomini della Costa d'Avorio. Messo a capo della La "Direction et Contrôle des Grands Travaux", la DCGTX,³⁹ per la quale lavorava un centinaio di economisti e ingegneri stranieri, Césaréo controllava tecnicamente, economicamente e finanziariamente tutto il business delle opere pubbliche e, negli anni '80, arrivava a partecipare alle negoziazioni sul debito pubblico ivoiriano a Washington.

d'affari potentissima in Costa d'Avorio, che gestiva, tra l'altro, le immense fortune immobiliari - europee e non - del vecchio presidente, così come del presidente gabonese Omar Bongo.

³⁸ Oltre all'infaticabile opera di *Survie* e di Vershave, su cui torneremo, per farsi un'idea di questo intreccio di relazioni personali si legga: S. Smith, A. Glaser, *Ces messieurs Afrique*, Calmann-Lévy, Paris, 1992 e *Ces Messieurs Afrique 2: Des réseaux aux lobbies*, Calmann-Lévy, 1997. Degli stessi autori *Comment la France a perdu l'Afrique*, Calmann-Lévy, Paris, 2005.

³⁹Storicamente, DCGTx, è nata da un semplice dipartimento studi del Ministero della Costruzione e dell'Urbanismo. Sul tema, si veda l'articolo del politologo francese Michel Galy, *Les avatars de la DCGTx en Côte d'Ivoire*, *Politique Africaine*, n° 52, dicembre 1993

Basti questo ultimo passaggio per far capire fino a che punto il paese che Houphouët Boigny lasciava in eredità consistesse in un intreccio di interessi sui quali convergevano la politica interna, gli affari, gli scandali e le ambizioni personali, la politica estera, le relazioni internazionali, ecc...⁴⁰

Così, il “miracolo ivoriano” finiva, e altrettanto ne era della parabola e della vita del vecchio presidente. Al suo posto si inaugurava un decennio di crescente crisi economica e di quella instabilità politica che, passando per Bédié, per l'estromissione di Ouattara e per l'*ivoirité*, sfociò nel colpo di stato di Robert Guéi: nel 1999, alle porte del conflitto.



Da sn a dx, Presidenti: Philippe Yace (Assemblée ivoirienne), Hamani Diori, (Niger), Maurice Yameogo (Burkina Faso), Charles de Gaulle (Francia), Félix Houphouët-Boigny (Costa d'Avorio), Hubert Maga (Benin). AFP

2.4 FRANÇA-FRIQUE

Avevamo accennato alle proteiformi relazioni tra la leadership ivoriana ed esponenti di spicco dell'establishment francese. Questo modello di relazioni non è certo limitato alla sola Costa d'Avorio, ma ha delineato i contorni in cui si è sviluppata la storia di molti paesi africani (ex colonie francesi o nell'area di influenza francese), a partire dalla loro indipendenza.

La figura di Houphouët-Boigny, però, è emblematica in questo senso. Fu lui a enunciare per la prima volta il contenuto, con un'espressione, la *France-Afrique*, che intendeva mettere in valore lo stretto legame della Francia con le sue ex-colonie, nei termini di una fattiva e sollecita collaborazione.

Queste relazioni passavano attraverso figure politiche francesi onnipresenti e molto influenti (consiglieri dei Presidenti Francesi, Ministri degli Esteri o degli Interni, capi di gabinetto, capi dei servizi segreti, ecc..) che l'opinione pubblica prese a chiamare, di volta in volta “Monsieur Afrique”.

Il capostipite di questa “famiglia” è senza dubbio Jacques Foccart, consigliere di De Gaulle per gli affari africani e malgasci, uomo ombra di De Gaulle prima e di Pompidou poi, per tutti gli anni '60 e '70.

E' anche certamente lui la figura chiave del “miracolo ivoriano” che si citava precedentemente; dopo aver conosciuto Houphouët-Boigny nel '53, insieme a De Gaulle, divenne il grande burattinaio e il fulcro delle relazioni franco africane.

⁴⁰ Per dirla con le parole di un articolo pubblicato su Abidjandirect il 24 luglio 2012 (*L'heritage d'Houphouët: osons en parler!* di Suzanne Nda Adjoua): “Oggi, a dire poco, possiamo affermare che Félix Houphouët ci ha lasciato in eredità, come regali avvelenati, questo protetto di Dominique Nouvian (Ouattara, n.d.r.) e la presenza delle potenze straniere”.

Foccart è un politico molto abile, non un banale faccendiere (come potrà succedere di incontrarne dopo di lui), che si trova a dover mettere in piedi, potremmo dire “da zero” i meccanismi di un nuovo colonialismo. Non c’è dubbio, infatti, che questo era il punto: istituire una forma nuova di colonialismo, che permettesse alla Francia di mantenere la sua sovranità su risorse vitali per la propria economia (lo sfruttamento del petrolio sahariano, soprattutto, minacciato dall’indipendenza dell’Algeria all’inizio degli anni ’60). Ma poiché lo sfruttamento di questo genere di risorse richiede tempi lunghi (tra la scoperta di un giacimento e il suo pieno regime di estrazione ci vogliono anni), va da sé che i paesi interessati dovessero fornire una garanzia sufficiente di stabilità politica, ove per stabilità si intenda, naturalmente, francofilia docile e lautamente remunerata.

Inoltre, poiché la sconfitta nelle guerre coloniali (Algeria e Indocina) e anche gli eventi della Seconda Guerra Mondiale avevano indebolito l’immagine della Francia sul piano internazionale (il recupero della *grandeur* francese fu un emblema dell’ideologia politica gaullista), l’istituzione di stretti legami con le ex colonie dell’Africa sub-sahariana poteva rappresentare un modo per ripristinare un’immagine di grande potenza su quella scena, riproponendola come una forza di controbilanciamento tra le due superpotenze: gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica.

Si era, infatti, negli anni della Guerra Fredda e il contesto fu favorevole a quella che si sarebbe immediatamente rivelata come una efficientissima operazione neocolonialista: gli altri paesi del blocco occidentale non avrebbero intralciato le politiche françafricane, a patto che la Francia avesse fatto, nelle aree di sua influenza, il “cane da guardia” (il “gendarme de l’Afrique”) contro il pericolo di contagio comunista del continente.

In questa operazione, le decisioni riguardanti l’Africa coinvolsero sia i livelli istituzionali del potere, sia quelli “semi- istituzionali” e decisamente più informali, nei settori della politica, dell’economia, in quelli militare e culturale. La politica africana, quindi, fu gestita direttamente dal Presidente e dai suoi più stretti consiglieri, la cosiddetta “cellula africana” dell’Eliseo⁴¹.

Come osserva Maja Bovcon, ricercatrice della Oxford University ed esperta di Françafrique, questo significa che la maggior parte delle decisioni riguardanti l’Africa eludevano (ed eludono tuttora, nonostante una sensibilità formalmente più attenta) il dibattito politico tanto del Parlamento, quanto della società civile (ad esempio quello delle ONG).⁴² La scelta fu quella di creare collaborazioni, da una parte con reti imprenditoriali di importanti aziende francesi pubbliche e private, dall’altra con i servizi segreti francesi.⁴³

Non va dimenticato un altro importante centro decisionale: è il Ministero della Cooperazione, nato dal vecchio *Ministère des Outre-mer*, considerato dai leaders africani francofoni come il “loro” Ministero, dal momento che quasi tutto il sostegno finanziario francese per il continente africano passava attraverso di esso nella forma degli Aiuti Pubblici⁴⁴.

Inoltre, altre strutture governative erano partecipi di questo processo decisionale: dal Ministero degli Affari Esteri a quello della Difesa, da quello delle Finanze alla Cassa Francese per lo Sviluppo, senza trascurare la centralità dell’istituzione di un’area economica quale il CFA (il Franco africano, sostanzialmente controllato dalla Francia)⁴⁵ e l’importanza delle cooperazioni militari (accordi di difesa) e culturali (accordi di cooperazione culturale della Francofonia)

⁴¹ L’eccezione a questa regola è rappresentata dai due periodi (fine anni ’80 e fine anni ’90) detti del “governo di coabitazione” (tra Mitterrand e Chirac, il primo e tra Mitterrand e Balladur, il secondo). In quei casi, il Primo Ministro di un diverso partito politico (Chirac e Balladur), sposando un’ideologia opposta a quella del Presidente, poté effettivamente bloccare la politica presidenziale africana.

⁴² M. Bovcon, *France's Conflict Resolution Strategy in Côte d'Ivoire and its Ethical Implications*, African Studies Quarterly 11, issue 1: (2009);

⁴³ S. Smith, A. Glaser, *Ces messieurs Afrique*, Calmann-Lévy, Paris, 1992.

⁴⁴ Per una dettagliata spiegazione del meccanismo degli aiuti (aiuti-progetto e aiuti furi-progetto), si veda F-X Vershave, *La Françafrique. Le plus long scandale de la République*, Stock, 1998.

⁴⁵ A proposito del legame inscindibile tra sovranità monetaria e sovranità politica, si veda J. Cartelier, *La monnaie*, Flammarion, Paris, 1996, dove si potrà leggere: “*la monnaie est inséparable d’un ordre ou d’un pouvoir. A tout*

La caratteristica più strategica di questo sistema, tuttavia, è sin dall'inizio la sua componente informale, si potrebbe dire "familiare" e personale, nella quale le relazioni tra i leader politici francesi e quelli africani, così come le reti delle élites economiche, erano gestite da una manciata di personaggi potentissimi di cui citeremo qualche esempio più avanti.

Foccard, come si era anticipato, fu il primo e il più illustre.

Il suo metodo, se vogliamo chiamarlo così, consisté nel creare una maglia africana che la Francia potesse calzare agevolmente (i famosi "reseaux africaines"), una rete di relazioni il più possibile autonome l'una rispetto all'altra che convergessero tutte nelle sue mani, sotto il suo diretto controllo. Si trattava di un sistema di controllo prima, e di gestione poi che mirava a rendere dipendenti dalla Francia (o semplicemente riconoscenti, lo scarto talvolta è minimo) i vari capi di stato africani. Quelle reti, quindi, dovevano servire tanto come fonti di informazioni (dunque coinvolgendo uomini dei servizi segreti e informativi, diplomatici, uomini d'affari e notabili locali), quanto come braccio operativo. Sotto questo punto di vista, centrale fu la parte giocata dai servizi segreti, ma anche quella dei mercenari, all'occorrenza mobilitati.

I "Messieurs Afrique" che si sono succeduti nel tempo hanno poi largamente sfruttato e interpretato quelle reti, e senza dubbio hanno avuto vita più facile, potendo ereditare un metodo ampiamente rodato e funzionante. Ricordiamo nomi eminenti, da Charles Pasqua (Ministero dell'Interno) al suo factotum Jean-Charles Marchiani (ex prefetto, coinvolto insieme a lui nell'inchiesta su un traffico d'armi con l'Angola), dal generale Huchon (che, come capo della Cooperazione Militare Franco-Africana, intratteneva relazioni confidenziali con i responsabili delle FAR rwandesi nel 1994!), al generale Rondot (che ebbe un ruolo chiave nella cattura del Comandante Carlos), senza dimenticare Robert Bourgi. Avvocato, businessman e uomo di "reti" (non usiamo il termine "diplomatico" perché in questo caso sarebbe riduttivo, oltre che improprio), Bourgi è stato amico intimo di presidenti africani, al punto da chiamare il presidente gabonese, Omar Bongo, "papà" e fu sempre presente agli incontri ufficiali di quest'ultimo con i ministri francesi, nonché nel 2009 al fianco dei francesi nei negoziati internazionali successivi al colpo di Stato in Madagascar.

Bourgi, una delle figure più inquietanti degli loschi affari françafricani, pare essere stato il consigliere occulto per l'Africa di Sarkozy (a dispetto dei diplomatici di rango, a lui peraltro molto avversi), ed è balzato alle cronache nel 2011 per aver dichiarato al *Journal Du Dimanche* di aver partecipato a diverse rimesse di mazzette a Jacques Chirac e a Dominique de Villepin proprio prima della campagna presidenziale francese del 2002.

Quest'uomo, che ama presentarsi come il successore di Foccard, dichiara "Attraverso la mia intermediazione, nel suo ufficio (quello di de Villepin, n.d.r.), cinque capi di Stato africani - Abdoulaye Wade (Senegal), Blaise Compaoré (Burkina Faso), Laurent Gbagbo (Costa d'Avorio), Denis Sassou Nguesso (Congo Brazzaville) e, naturalmente, Omar Bongo (Gabon) - hanno versato circa 10 milioni di dollari per questa campagna del 2002». ⁴⁶

Tra le sue dichiarazioni, per quanto illuminanti nel complesso, troviamo che la più illuminante per capire la natura delle relazioni Franco-Africane sia la seguente (Bourgi si riferisce al "suo" candidato ideale per la successione al defunto Omar Bongo): Ali Ben Bongo sarebbe il presidente gabonese ideale poiché è "il miglior difensore degli interessi francesi in tutti i settori". Appunto, con buona pace della cooperazione allo sviluppo.

système monétaire est assignée une limite, qui est celle de l'acceptation des moyens de paiement. L'aire d'extension du système de paiement se confond avec celle de la souveraineté de l'institution qui émet la monnaie légale. Monnaie et souveraineté sont étroitement liées"... La domanda quindi è: chi emette la moneta CFA? La risposta riguarda la sovranità politica nell'Africa francofona e deve passare, necessariamente, anche per i quadri dirigenti dei due istituti che emettono il CFA, la BCEAO (di cui abbiamo già conosciuto un vecchio governatore, Ouattara) e il BEAC (*Banco degli Stati dell'Africa Centrale*). Tra i più strenui sostenitori della natura françafricana del CFA, Justin Koné Katinan, ex portavoce di Gbagbo, finito nel 2012 nel "rattrapage" di Ouattara, con un'accusa di omicidio (che lui nega) e un mandato di cattura internazionale.

⁴⁶ Intervista ripresa dalla rivista di economia ecologista Green Report (Greenreport.it).

Ai tempi dello scandalo WikiLeaks, poi, uscirono allo scoperto alcuni cablogrammi che riguardavano, per forza di cose, Bourgi. I diplomatici Usa appaiono molto interessati e incuriositi dalla politica neocoloniale incarnata dalla Françafrique e dalla sua rete di canali paralleli e ci offrono una ulteriore “perla” che definisce la questione, senza bisogno di spiegazioni:

La natura imprevedibile ed a volte violenta degli avvenimenti in Africa può a volte tentare, perfino obbligare, i Francesi ad agire in maniera meno virtuosa di quel che vorrebbero. Come sanno tutti i governi del mondo, il mezzo più efficace (...) per difendere l'interesse nazionale non è necessariamente il mezzo più carino. (*da un cablogramma pubblicato da Le Monde e risalente al novembre 2009*)

Ma Bourgi pare abbia già trovato un degno successore, è Claude Guéant, Segretario Generale dell'Eliseo del governo Sarkozy, ora riconvertitosi agli affari (ha aperto un ufficio di avvocati molto introdotto e molto attivo negli ambienti françafricani). Come riporta un articolo di Jeune Afrique, pubblicato nel maggio 2013 con l'interessante titolo: *Bourgi, Ouattara, Bongo Ondimba..., les aventures françafricaines de Claude Guéant*: “ha frequentato la buona scuola, perché è Robert Bourgi in persona, il consigliere ufficiale della destra francese e il vecchio amico di Omar Bongo Ondimba, che l'ha iniziato ai meandri della Françafrique”⁴⁷.

Ma il *penchant* françafricano di Guéant non data dalla fine del suo impegno politico a fianco di Sarkozy, se oggi è al centro di un'indagine che riguarda il finanziamento alla campagna presidenziale del 2007. E' sospettato, infatti, di aver fatto da intermediario con gli alti dignitari del governo di Gheddafi tra il 2005 e il 2007, per agevolare un cospicuo finanziamento proveniente dalla Libia (all'epoca Guéant era Direttore di gabinetto di Sarkozy, al Ministero dell'Interno).

Lo proverebbe il fatto che, quando nel 2011 l'aviazione francese prese a bombardare la Libia per far cadere Gheddafi, uno dei figli della “Guida della Grande Jamahirya araba socialista” invitò Sarkozy a restituire i soldi che aveva accettato dalla Libia per finanziare la sua campagna elettorale.

E dire che Nicolas Sarkozy aveva inserito proprio fra i temi di quella sua campagna presidenziale (quella che lo avrebbe visto vittorioso nel 2007), la volontà di rompere con i regimi corrotti ed autoritari, e durante il suo discorso di investitura aveva anche annunciato una politica della Francia al servizio dei diritti umani (!).

Eppure, anche dopo la sua elezione ha continuato ad avere rapporti più che cordiali con molti dittatori africani e, per pensare al solo 2011, ha lanciato due guerre⁴⁸ (in Libia e in Costa d'Avorio) perfettamente in linea con la logica della Françafrique.

Abbiamo sinora utilizzato – e solo apparentemente in modo alternativo – due termini: France-Afrique (da cui rapporti Franco-Africani) e Françafrique (da cui l'aggettivo françafricani), avendo avuto modo di spiegarne solo uno quando abbiamo accennato all'origine ivoriana del primo.

Il secondo vide la luce quando, alla fine degli anni Novanta, François-Xavier Vershave, studioso e profondo conoscitore di politiche franco-africane, scrittore e attivista (presiederà l'associazione *Survie*⁴⁹ dal 1995 al 2005, anno della sua morte), prese a prestito il termine coniato da Houphouët-

⁴⁷ L'articolo, firmato dalla redazione, è consultabile sul sito della rivista (Jeuneafrique.com)

⁴⁸ Consapevoli di come in questi casi venga solitamente utilizzato il termine “interventi militari”, preferiamo qui chiamare le cose con il loro nome, al fine di non oscurarne la natura.

⁴⁹ *Survie* è un'associazione francese, nata nel 1984 che ha fatto della Françafrique il suo tema privilegiato. Il suo campo di azione è vasto e il numero dei suoi membri ha avuto grande incremento sotto la presidenza di Vershave. La storia di questa importante associazione inizia nell'incontro nel 1981 tra il premio Nobel Adolfo Perez Esquivel, Jean Fabre e Marco Pannella. Lo scandalo dei 40 mila bambini che muoiono per fame o mancanza delle cure elementari ogni giorno li spinge a proporre una raccolta di firme presso il maggior numero possibile di premi Nobel. Sono convinti che non si tratti di una questione di solidarietà, ma di una questione eminentemente politica: è il cittadino che si deve sentire chiamato in causa e che deve fare pressione sulle sue istituzioni. Il loro “Appello-Manifesto contro lo sterminio per fame” raccoglie immediatamente 55 firme, oggi sono arrivate a 123. *Survie* è nel frattempo diventata membro fondatore di molte altre associazioni, tra cui ATTAC (Associazione per la Tassazione delle Transazioni finanziarie e per l' Aiuto ai Cittadini) e BPEM (Biens publics à l'échelle mondiale), e membro del *Centre de recherche*

Boigny (France-Afrique) per riformularlo così: Françafrique (in realtà ne propose anche una terza accezione, quella della *France à fric*, dove con “fric”, in francese gergale, ci si riferisce ai quattrini).

La Françafrique nell’accezione di Vershave ha tratti meno idilliaci di quelli pubblicizzati da Houphouët-Boigny e vuole far emergere gli aspetti problematici e occulti di queste relazioni, aspetti che sono, dal suo punto di vista, la vera sostanza della questione. Vershave è lapidario:

“E’ come un iceberg. Voi vedete la faccia superiore, la parte emersa dell’iceberg: la Francia migliore amica dell’Africa, patria dei diritti dell’uomo, ecc. E poi, sotto, c’è il 90% delle relazioni che è sommerso: l’insieme dei meccanismi di mantenimento del dominio nazionale francese in Africa, con i suoi alleati africani...”⁵⁰.

L’iceberg di cui parla Vershave non è fatto solo di corruzione, ma si è consolidato anche nel segno dell’ appoggio a dittature e di complicità in genocidi⁵¹, di sabotaggi politici, di finanziamento a forze eversive o frange militari⁵², di oscure transazioni finanziarie... Françafrique vuol dire chiudere un occhio di fronte alle violazioni di un presidente alleato⁵³, significa ricevere “valise à billets” (valige zeppe di franchi africani) per le proprie campagne elettorali dopo aver gonfiato gli aiuti economici ai paesi da cui quelle valige devono partire⁵⁴, significa riciclare soldi sporchi, significa far fare affari ai propri amici, significa eliminare ideologie pericolose (antiimperialiste e panafricane, per esempio) nelle persone dei loro esponenti di rilievo⁵⁵, significa alienare e monopolizzare risorse e ricchezze africane⁵⁶.la lista è infinita e infinitamente imbarazzante.

L’ideologia della Françafrique, infatti, legittima l’inaccettabile: come se tutto ciò che il diritto e l’etica pubblica impedisce di fare a casa propria, in Africa fosse lecito.

La Françafrique è la cattiva coscienza della Francia dei diritti dell’uomo, il suo personale retrobottega, lo scheletro che gli armadi non riescono a contenere più.

La lotta di liberazione, la costruzione nazionale sono compiute quando la nazione è l’unica fonte delle sue decisioni, e quando i meccanismi, la violenza materiale e simbolica del capitale finanziario multinazionale non hanno più presa su di essa.

Jean Ziegler – Le mani sull’Africa

et d’information pour le développement, così come di molti collettivi politici, quali la CEC-RWANDA (Commission d’enquête citoyenne sur l’implication de la France au Rwanda) o la CICC (Coalizione delle ONG per la Corte Penale Internazionale).

⁵⁰ F-X Vershave, *Noir Chirac*, Les Arènes, 2002.

⁵¹ Ci si riferisce, in particolare, all’appoggio francese (anche logistico-militare!) al governo rwandese di Habyarimana, proprio mentre si preparava e il genocidio dei Tutsi.

⁵² Solo negli anni di Foccart, sono numerose le cospirazioni o i colpi di stato sostenuti dalla Francia: in Guinea in appoggio agli oppositori di Sékou Touré, in Congo a sostegno di Mobutu, il “cleptocrate” che ben saprà ricompensare, in Nigeria foraggiando i secessionisti del Biafra. Secondo l’Osservatorio Permanente della Cooperazione Francese (rapporto 1995), dalle indipendenze africane sono stati più di venti gli interventi militari francesi a Sud del Sahara. Naturalmente ci si riferisce agli interventi dichiarati, ben diversi sarebbero i numeri se si includessero anche le operazioni segrete, quando non clandestine.

⁵³ Sono infiniti gli esempi, ma il più pertinente, qui, sembra essere quello dell’indifferenza ai massacri commessi dalle forze di Ouattara nel Nord della Costa d’Avorio.

⁵⁴ Questa prassi è dettagliatamente descritta in F-X Vershave, *La Françafrique. Le plus long scandale de la République*, Stock, 1998, in A. Glaser, S. Smith, *Les «Nouveaux Blancs» aux commandes de l’Afrique*, in *Libération*, 1 febbraio 1994 e in P.Péan, *La République des malles - Enquête sur la principauté française de non-droit*, Fayard, 2011.

⁵⁵ Si ricordi la tragica eliminazione del Presidente Sankara, in Burkina Faso, che fece posto all’assai più trattabile e ragionevole Campaoré...

⁵⁶ La lista delle multinazionali e dei gruppi imprenditoriali “amici” non è lunghissima: sono sempre gli stessi a spartirsi la torta (altrui) africana: Bolloré, Bouygues, Total, Elf, Areva...

CAPITOLO III



GLI EVENTI

Dopo aver delineato il quadro economico e socio-politico del paese al momento della prima esplosione di violenza- quadro che a nostro avviso basta a giustificare gli eventi che si produssero – è bene passare alla cronaca di tali eventi.

Quanto analizzato sin qui, quindi, si può intendere come “le cause del conflitto” e per averne sempre chiaro il riferimento, basterà elencarne gli attori:

- la popolazione ivoriana: ivoriani di nascita (immigrati interni inclusi), immigrati dei paesi confinanti, cittadini francesi residenti in Costa d’Avorio;
- Laurent Gbagbo e Alassane Dramane Ouattara e i loro gruppi di sostenitori;
- gli interessi francesi in Costa d’Avorio (la Françafrique, di cui al paragrafo precedente).

A questi si aggiungeranno gli attori internazionali: l’Onu, la Cedeao e altri, come vedremo in seguito.

Avevamo accennato al 1999 come alla soglia del conflitto.

Sarà utile, ora, ripercorrere attraverso uno schema i momenti salienti della storia ivoriana fino a quel momento, in modo che quanto successo recentemente durante la crisi 2001-2011, ritrovi agevolmente le sue origini e le sue ragioni.

3.1 CRONOLOGIA DEGLI EVENTI PRECEDENTI LA CRISI⁵⁷

1958-1960: Grazie a un referendum popolare, nel dicembre 1958, la Costa d’Avorio ottiene l’indipendenza dalla Francia (raggiunta poi nella sua forma piena il 7 agosto del 1960) in modo incruento (fino a quel momento, la madrepatria amministrava direttamente il paese e vi nominava i propri governatori). Félix Houphouët-Boigny, già deputato del parlamento francese, viene eletto primo Presidente della Nazione.

⁵⁷ Allo scopo di non appesantire la lettura di questa lunga sezione dedicata alla cronologia degli eventi, abbiamo scelto di non riportare volta per volta i riferimenti e le fonti, che compariranno, in bibliografia in modo più organico.

1971: Laurent Gbagbo, sindacalista attivo da qualche anno ad Abidjan e le cui posizioni vengono considerate sovversive dal regime, viene messo in prigione da Houphouët-Boigny insieme alla moglie Simone Ehivet. Dopo la sua liberazione, lavorerà come ricercatore all'Istituto di Storia, Arte e Archeologia di Abidjan, istituto di cui diventerà direttore nel 1980.

1980: Ha inizio una crisi economica dalla quale il paese non si riprenderà mai completamente.

1982: Numerose manifestazioni studentesche infiammano Abidjan e provocheranno la chiusura delle Università e nuovi arresti. Gbagbo è tra i leader delle proteste. Nello stesso anno fonda insieme alla moglie un movimento civile con l'obiettivo di promuovere una riflessione istituzionale rigorosa che porti a riforme democratiche nel paese, in vista della successione del Presidente. Il multipartitismo è la principale di esse. Il clima è molto teso, Houphouët-Boigny convoca Gbagbo ma questi, sospettando un nuovo arresto, fugge in Francia.

1988: Gbagbo trasforma il movimento in partito politico, il Fronte Popolare Ivoiriano (FPI), l'obiettivo rimane quello del multipartitismo e della libertà d'opinione, da raggiungere con la sensibilizzazione dei cittadini e con mezzi pacifici.

1990: Nuova ondata di scioperi massicci, lavoratori e studenti insieme manifestano contro la corruzione delle istituzioni. La pressione sul governo è tale che Houphouët-Boigny si vede costretto ad accettare la democrazia multipartitica e a riconoscere, quindi, ufficialmente il FPI.

Contestualmente, la svalutazione monetaria costringe il governo a un piano di crisi e a chiedere aiuti al FMI e alla Banca Mondiale. Questi pretendono in cambio una politica del rigore drammatica per gli ivoiriani e la supervisione di un loro funzionario: Ouattara.

Ottobre 1990: Elezioni presidenziali. Per la prima volta gli ivoiriani votano in una realtà multipartitica. Gbagbo si candida e ne esce sconfitto; i suoi sostenitori sosterranno vi siano stati brogli elettorali. Houphouët-Boigny, riconfermato e sotto forti pressioni francesi e internazionali, istituisce la carica di Primo Ministro e vi nomina Ouattara. Ouattara realizzerà una massiccia campagna di privatizzazioni delle società pubbliche, a favore di gruppi francesi.

Dicembre 1993: Muore Houphouët-Boigny a 91 anni. La costituzione prevede che assuma l'interim il Presidente della Camera dei Deputati (in quel momento Henri Konan Bédié). Ouattara tenta il colpo di mano autoproclamandosi Presidente della Nazione, ma la forzatura viene fermata dalle forze dell'ordine. Bédié lo accusa di colpo di stato e diventa Presidente. Ouattara riceve un nuovo incarico al FMI e torna negli Stati Uniti.

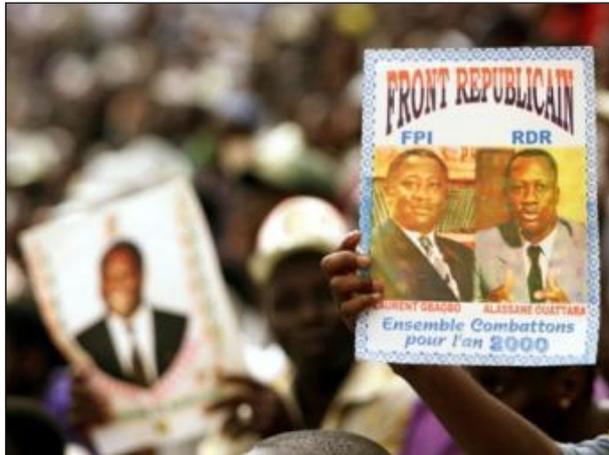
1994: Da una scissione del Partito Democratico della Costa d'Avorio (PDCI, il vecchio partito unico), viene fondato il RDR (Rassemblement des républicains de Côte d'Ivoire), che si richiama agli ideali di Ouattara (fa parte dell'Internazionale Liberale). Ouattara ne diverrà presidente nel 1999, dirigerà questo partito liberale in modo autoritario e molto contestato.

1995: Anno delle nuove presidenziali. Ouattara viene escluso dalla competizione con una legge varata da Bédié. Anche Gbagbo non si candida, proprio come protesta per il rifiuto da parte di Bédié delle sue proposte di riforma elettorale. Bédié viene rieletto.

1 agosto 1999: Ouattara diventa presidente del suo partito, con l'ambizione di candidarsi alle presidenziali dell'anno dopo. Ouattara si trova in Francia tra il settembre e il dicembre di quell'anno.

24 dicembre 1999: Un colpo di stato rovescia il governo di Bédié. Il generale Robert Guéï viene chiamato ad assumere la presidenza. Secondo alcune fonti, il colpo di stato è stato promosso da Ouattara e finanziato dai francesi. In ogni caso, certo è che cinque giorni dopo il colpo di stato, Ouattara rientra in Costa d'Avorio e spinge il suo partito a partecipare al governo di Guéï. Quest'ultimo metterà in atto una forte politica di repressione della delinquenza che dilaga nel paese dall'inizio della crisi economica e formerà un governo con i principali partiti di opposizione, tra cui anche il FPI.

Ottobre 2000: Nuove elezioni presidenziali. Ouattara è escluso. Guéi viene battuto da Gbagbo (58% delle preferenze, grazie anche ai voti del RDR che Gbagbo ha avvicinato) e rifiuta di riconoscere il risultato. Gbagbo chiede alla gente di scendere in strada per protestare pacificamente. Anche Ouattara mobilita i suoi partigiani, la repressione delle proteste causa la morte di più di 300 manifestanti disarmati. Guéi abbandona il campo (anche se non la vita politica) e si rifugia presso la frontiera con la Liberia. Parteciperà nel 2001 al Forum di riconciliazione nazionale insieme a Ouattara, Bédié e Gbagbo. Sospettato di aver sostenuto il successivo tentativo di colpo di stato dei ribelli del Nord, verrà ucciso nel 2002. Della sua morte saranno accusate sia le forze leali a Gbagbo, sia i ribelli di Ouattara.



Campagna elettorale Presidenziali 2000. L'escluso Ouattara si allea con il candidato Gbagbo contro Guei

3.2 CRONOLOGIA DELLA CRISI.

La crisi di cui ci occupiamo ha inizio con gli eventi appena elencati, la sua base è un clima politico molto polarizzato, con un Ouattara ancora una volta escluso (ma in grado di mobilitare molte forze - anche armate- soprattutto nelle regioni del Nord) e con un Gbagbo, egualmente carismatico, che trova sostegno nello scontento dei giovani disoccupati urbani del sud e negli studenti⁵⁸ e che inizia sin da subito a dare segni di una volontà di rottura con il passato (anche neocoloniale), a favore di istituzioni più "moderne" e di un paese più forte nelle relazioni economiche con la vecchia madrepatria.

L'accostamento stesso di questi elementi:

- la frustrazione di Ouattara e delle regioni del Nord;
- la presenza sul campo di molte armi (la cui provenienza coinvolge anche i paesi confinanti: Liberia, Burkina Faso), di molti partigiani dell'una o dell'altra fazione, di molti miliziani stranieri e di molti delinquenti comuni disponibili ad essere armati dai vari attori politici;
- la sintonia di Ouattara tanto con il governo burkinabé di Blaise Compaoré (il miglior amico della Francia in Africa Occidentale, da Sankara in poi) quanto con l'establishment francese;
- la minaccia agli interessi economici francesi rappresentata dalla politica intrapresa da Gbagbo⁵⁹.

⁵⁸ Si noti che giovani e studenti, solitamente motori di rivendicazioni per il rinnovamento politico, sono spesso, nel contesto della crisi ivoriana, strumentalizzati politicamente per operazioni di conservazione. Ad Abidjan, ad esempio, sono loro ad essersi organizzati in gruppi di miliziani (i Giovani Patrioti di Gbagbo) e ad essersi resi responsabili di molti attacchi contro civili (persone e attività commerciali dei Djoula, soprattutto) e contro i sostenitori di Ouattara.

⁵⁹ Si ricordi che, sin dal suo primo insediamento, Gbagbo, aveva aperto il mercato del paese ad investimenti di società cinesi, statunitensi e giapponesi, tentando così di rompere il monopolio degli appalti dei lavori pubblici e delle concessioni per le estrazioni del petrolio della Francia. A collegare apertamente questa politica con il colpo di stato del 2002 (mettendo in luce anche le responsabilità, le ingerenze internazionali e gli abusi degli interventi militari

delinea uno scenario di crisi, di cui non è difficile immaginare i protagonisti e decifrare le successive, rispettive mosse.

Seguiamo, quindi, gli eventi.

2001: Comincia a consolidarsi il nucleo della “ribellione del Nord”: partendo dal Burkina Faso, Ouattara è l’ispiratore (e pare anche il finanziatore) di un tentativo di colpo di stato, immediatamente sgominato dalle forze dell’ordine che ricacciano i ribelli fino alla frontiera con il Burkina Faso.

E’ questa la patria di origine di molti dei miliziani ribelli che quel paese foraggia con la compiacenza della Francia. Si tratta, in genere, di gente reclutata tra gli strati più poveri della popolazione burkinabé, ma anche maliana e della Sierra Leone, così come di contadini immigrati già presenti nelle regioni del nord. A questa massa di combattenti, riuniti nella coalizione delle “Forces Nouvelles”, come vedremo tra poco, viene promessa l’impunità, ma anche la cessione di terre in Costa d’Avorio o l’assorbimento come militari nell’esercito. Vedremo come la maggior parte di queste promesse coincideranno con le condizioni di “riconciliazione” promosse a più riprese dalla Comunità Internazionale e dai mediatori africani. Detto in altre parole: sembra di leggere gli accordi di Linas-Marcoussis.

a) Il colpo di Stato: 19 settembre 2002

Il 18 settembre un nucleo di soldati pro-Guëi (che erano stati eliminati dall’esercito da Gbagbo) tenta un colpo di stato militare con attacchi simultanei a Abidjan, Bouaké e Korhogo.

In quel momento, il Presidente Gbagbo è in Italia per firmare un contratto pubblico vinto da una società italiana e, rifiutato l’asilo politico prontamente offertogli dalla Francia (!), rientra immediatamente in Costa d’Avorio.

A tutt’oggi non è stata ancora fatta chiarezza sulla reale struttura, sulle effettive dimensioni e sull’organizzazione di questo colpo di stato. Certo è che la sua natura cambia molto velocemente: se in un primo tempo le rivendicazioni dei soldati riguardavano il reinserimento nell’esercito e le loro condizioni economiche, nell’arco di pochissimo tempo (giorni), questo gruppo assume un orientamento politico e prende il nome di Forces Nouvelles. Le rivendicazioni si rivelano di ben altra natura: le dimissioni di Gbagbo, l’organizzazione di libere ed eque elezioni, con la contestuale fine delle politiche discriminatorie basate sull’*ivoirité*.

I miliziani di Ouattara (che stanno ormai occupando militarmente le regioni settentrionali) scendono dal Nord e tentano di prendere il controllo di Abidjan.

Si contano a centinaia i morti, tra i quali anche il ministro Emile Boga Doudou. Tuttavia, i militari riescono a cacciare i ribelli a Nord, oltre Bouake⁶⁰.

A onor del vero, Ouattara non aveva nascosto le sue intenzioni se, prima di essere escluso dalle nuove elezioni aveva dichiarato al “suo” giornale *La Nouvelle République*: “io sono un tipo pacifico, ma le mie truppe non lo sono: se non sarò eletto, sarà un bagno di sangue”⁶¹. Già nel 2000, dunque, Ouattara poteva disporre delle “sue truppe”.

L’Unione Europea condanna fermamente il colpo di Stato con la *Risoluzione del Parlamento europeo sulla situazione in Costa d’Avorio*, 10 ottobre 2002, doc n° P5_TA(2002)0467. In appendice si troverà un’interessante lettura, un raffronto tra due documenti: la risoluzione stessa e una delle proposte di risoluzione (furono 7), quella presentata da Charles Pasqua, Jean-Charles Marchiani e Isabelle Caullery, personaggi che abbiamo già incontrato, ahinoi, nel paragrafo dedicato alla Françafrique. Nella proposta di Pasqua, il colpo di stato dei ribelli viene attribuito esclusivamente a “una parte delle forze armate” e l’intera questione viene trattata quasi fosse una

francesi), segnaliamo, tra gli altri, il primo saggio scritto in italiano sull’argomento: T. Akmel, *La Francia in Costa d’Avorio: guerra e neocolonialismo*, Nexus Edizioni, 2012.

⁶⁰ Si veda cartina a pag. 40.

⁶¹ Si troverà la dichiarazione nella rassegna stampa di InfoGabon.com, dell’11 febbraio 2011

questione di “ordine pubblico”. In ogni caso, l’Eliseo intende inizialmente prendere tempo e punta sull’interpretazione dei fatti nei termini di un conflitto esclusivamente interno. La Francia infatti, pur essendo intervenuta a soli tre giorni dal tentativo di colpo di stato, lo ha fatto esclusivamente con lo scopo (o sotto la copertura) della protezione e dell’evacuazione dei suoi connazionali espatriati, così come di altri stranieri i cui governi ne facessero richiesta.

b) La guerra civile: 2002-2007

Nella realtà, a partire da quella data, il 19 settembre 2002, la ribellione scatena una guerra civile che vede opposti l’esercito ivoriano e i ribelli di Forces Nouvelles, ma non solo: a fianco alle Forces Nouvelles, si formano altri gruppi di ribelli armati, in particolare nel sud-ovest, si tratta di liberiani passati in Costa d’Avorio dalla guerra civile nel loro paese. Charles Taylor (recentemente condannato al TSSL⁶²) ha contribuito al loro addestramento e alla creazione dei due gruppi attivi nel Sud-Ovest: il MPJ (Mouvement pour la Justice et la Paix) e il MPIGO (Mouvement Patriotique Ivoirien du Grand Ouest).

Il Paese è spaccato in due: la parte meridionale è controllata dal governo di Gbagbo (che controlla anche Abidjan e Yamoussoukro). Le regioni settentrionali sono invece in mano alle Forces Nouvelles. Numerose formazioni mercenarie, oltre a quelle indicate, operano ai confini con la Liberia e la Sierra Leone, combattendo per il miglior offerente.

Gbagbo cerca immediatamente di stabilire un accordo di pace con i ribelli del Nord, nel tentativo di arrestare ogni escalation di violenza, ma la palla non viene raccolta e la ribellione continua a conquistare sanguinosamente, nel nord, villaggio dopo villaggio.

L’intervento della comunità internazionale e delle organizzazioni regionali si fa sempre più vicino.

La comunità internazionale nella guerra civile:

La Francia

Già all’inizio di ottobre 2002, Gbagbo chiede aiuto alla Francia, affinché sostenga il governo ivoriano nel sopprimere la rivolta dei ribelli e per riportare la sovranità nazionale nelle regioni settentrionali. Gbagbo si appella, naturalmente, ai numerosi accordi di difesa Francia-Costa d’Avorio istituiti sin dal 1960 e, poiché questi accordi imponevano alla Francia di intervenire nel caso di una minaccia esterna per la sovranità della Costa d’Avorio, Gbagbo insiste molto sul coinvolgimento di attori esterni in questa crisi, a sostegno delle forze ribelli. In particolare fa riferimento al presidente burkinabé Blaise Compaoré, all’ex presidente liberiano Charles Taylor e al leader libico Gheddafi.

Tuttavia le sue aspettative rimarranno deluse: la Francia infatti (anche grazie alla aleatorietà delle condizioni stabilite da quegli accordi) può non schierarsi né apertamente con i ribelli, né tantomeno con il governo che intende reprimerli e decide di limitare la sua presenza militare nel paese a un ruolo di interposizione tra le parti (in particolare nella “zona cuscinetto” che separa il nord fuori controllo dal resto del paese), oltre che di protezione dei suoi connazionali.

Sulla drammatica realtà dei villaggi di questa zona su cui avranno mandato di vigilanza sia l’Onu che la forza Francese (la “Licorne⁶³”), oggetto di attacchi e di violenze continue da parte di miliziani e banditi di ogni provenienza, segnaliamo il Rapporto 2003-2007 di Medici Senza Frontiere⁶⁴, organizzazione presente nella zona. Il titolo del rapporto rende vana ogni ulteriore valutazione sul successo di quella interposizione: “Siamo abbandonati a noi stessi”.

⁶² Tribunale Speciale per la Sierra Leone. Taylor ha perso in appello il 25 settembre di quest’anno.

⁶³ L’operazione Licorne viene formalizzata a settembre del 2002, quando i primi rinforzi francesi arrivati nel paese (le truppe si stabilirono a Yamoussoukro) iniziarono ad agire come forza tampone tra le forze del governo e quelle dei ribelli per garantire la sicurezza delle milizie francesi già presenti sul territorio.

⁶⁴ *Siamo abbandonati a noi stessi” Testimonianze dalla Costa d’Avorio 2003-2006*, scaricabile al link: http://www.medicisenzafrontiere.it/msfinforma/comunicati_stampa/testimonianzeCA2003-2006.pdf

In ogni caso, nel 2003 Chirac chiama a Parigi tutti i partiti della Costa d'Avorio ed i rappresentanti dei ribelli, al fine di discutere le possibili soluzioni alla crisi persistente e pone sul tavolo, a Gbagbo⁶⁵, condizioni molto rigide:

- nominare un primo ministro appartenente alla parte dei ribelli del nord;
- formare un governo di transizione in cui tutti gli attori politici, compresi i ribelli siano rappresentati;
- concedere l'amnistia a tutti i ribelli che si sono macchiati di gravi crimini e dare via al DDR (processo di disarmo, smobilitazione e reintegrazione);
- organizzare nuove elezioni nominando una Commissione Elettorale Indipendente, nella quale siano rappresentati (e vedremo che lo saranno in modo maggioritario) i delegati dei ribelli;
- concedere a tutti gli stranieri e gli immigrati presenti in Costa d'Avorio la cittadinanza, senza ulteriori condizioni.

Si potrebbero considerare condizioni irricevibili (c'è addirittura chi parla di "golpe bianco", da parte del presidente francese) resta il fatto che Gbagbo, pur definendo questo trattato un tradimento nei confronti della sua Nazione⁶⁶, decide di firmare. Sono gli accordi di Linas-Marcussis,

Gbagbo istituisce un governo transitorio di riconciliazione nazionale composto da rappresentanti di tutte le parti che partecipano alla tavola rotonda e manterrà ogni promessa, compresa quella più fatale per lui, vale a dire l'abolizione dell'articolo 35 della Costituzione, di cui abbiamo già parlato. Da non dimenticare è la concessione della cittadinanza ivoriana a Ouattara, con cui Gbagbo tenta ulteriormente e inutilmente di abbassare il livello dello scontro.

Gli accordi di Linas-Marcussis costituiscono, fino a quelli di Ouagadougou (4 marzo 2007)⁶⁷, la base su cui si allineeranno tutti gli attori internazionali nel processo di pace in Costa d'Avorio; anche gli accordi di Accra (Accra I nel 2002, Accra II nel 2003 e Accra III nel 2004), voluti dalla CEDEAO e persino le risoluzioni dell'Onu non se ne distanziano, nella sostanza.

Mentre Gbagbo tenta, senza alcun appoggio internazionale (anzi, limitato di fatto nella sua sovranità proprio degli accordi suddetti e dalle forze francesi) di liberare i territori del Nord, i fatti di sangue e le violazioni si succedono, a dispetto di tutti i cessate il fuoco sottoscritti e di tutte le missioni messe in campo dalla Comunità Internazionale, al punto che sarebbe estenuante farne un elenco.

A dispetto di ogni narrazione "etnica", si ricordi che le stesse milizie francesi, nel 2004, dopo aver distrutto l'aviazione ivoriana⁶⁸ (principale strumento di Gbagbo per la liberazione dei territori

⁶⁵ Il presidente ivoriano non era presente, ed era rappresentato dal Primo Ministro, Pascal Affi N'Guessan, uno dei personaggi più moderati di quel periodo.

⁶⁶ Questi accordi contribuirono ad alimentare, soprattutto tra le fila dei Giovani patrioti e dei sostenitori di Gbagbo un sentimento antifrancese che sarebbe culminato nei terribili fatti del 2004, sui quali torneremo a breve.

⁶⁷ Gli accordi di Ouagadougou furono firmati da Gbagbo e dall'ex leader delle Forces Nouvelles, Guillaume Soro. Soro viene nominato Primo Ministro e il mandato di Gbagbo viene prolungato fino alla data delle consultazioni elettorali, prima stabilite per giugno 2008, poi slittate a fine novembre, di nuovo spostate a data da destinarsi nel 2009 e svoltesi il 31 ottobre 2010.

⁶⁸ Ci si riferisce qui a fatti molto controversi. Le forze francesi, nel novembre 2004 (proprio mentre Gbagbo stava avendo la meglio nei territori occupati del Nord!), distrussero l'aviazione ivoriana come ritorsione per il bombardamento – apparentemente accidentale - da parte dell'aviazione di Gbagbo di una base militare francese, in cui morirono 9 soldati. La ritorsione fu durissima e Abidjan divenne il campo di battaglia: le truppe francesi colpirono la Presidenza, riempiono le strade di blindati e migliaia di cittadini ivoriani scesero in strada circondando le truppe Licorne. I soldati francesi fecero fuoco sulla folla inerme (le fonti locali parlano di una carneficina, mentre Parigi diffuse la notizia di un "bilancio ipotetico di due morti") e questo scatenò un po' ovunque violente manifestazioni antifrancesi. L'Eliseo cominciò il piano di evacuazione dei suoi connazionali. In quei giorni, si pensò a un colpo di Stato orchestrato dalla Francia per destituire Gbagbo. Oggi esistono più che fondati dubbi sulla linea di comando che ordinò il bombardamento in cui persero la vita i nove soldati francesi: persino le ricostruzioni dell'avvocato delle famiglie delle vittime portano ai servizi segreti francesi. Quello che è certo, è che se ai francesi occorreva un pretesto per attaccare Gbagbo, quei nove connazionali morti furono perfetti per fornirlo.

settentrionali), si macchiano di una strage di manifestanti disarmati a Abidjan, scesi in strada per protestare e per “proteggere” con la loro presenza il palazzo presidenziale, quello della televisione nazionale e l’aeroporto, in quello che ha tutto l’aspetto di essere stato un tentativo francese di presa della “roccaforte di Gbagbo”. Peccato che si trattasse di un presidente legittimo, in uno stato sovrano .

La Cedeao

A rispondere immediatamente dal punto di vista politico è la CEDEAO/ ECOWAS (*Communauté Économique des États de l’Afrique de l’Ouest*), presieduta dal febbraio 2012 da Blaise Campaoré, presidente del Burkina Faso.

Affinché l’acronimo non tragga in inganno, è bene sottolineare, a fianco della vocazione strettamente economica,⁷⁰ la marcata vocazione politica di tale organizzazione, sin dalla sua fondazione, avvenuta significativamente a Lagos, in Nigeria, nel 1975.

La Nigeria, infatti, assume sin dagli esordi un ruolo dominante (per rendere idea delle proporzioni, si pensi che l’organizzazione comprende circa 210 milioni di abitanti, per la metà nigeriani).

Tale vocazione politica si esprime a diversi livelli.

Nel 1978, gli stati aderenti⁷¹ sottoscrissero un primo “protocollo di non aggressione”, seguito poi, nel 1981 da un secondo “trattato di assistenza in materia di difesa”.

Tuttavia, la tappa più significativa in questo senso è quella della creazione, a seguito della conferenza CEDEAO dell’aprile 1990, dell’ECOMOG (Economic Community of West African States Cease-fire Monitoring Group), una forza di interposizione indicata anche come “i Caschi bianchi”, in esplicito riferimento ai Caschi Blu Onu.

Si tratta dunque di un gruppo militare sotto il comando della CEDEAO, nato inizialmente allo scopo di intervenire nella guerra civile in corso in uno stato membro (Liberia ‘89-‘96) che contava non più che qualche centinaia di soldati. Il suo scopo iniziale, dunque era quello di garantire e far rispettare i cessate il fuoco firmati da paesi membri.

Successivamente l’Ecomog interverrà anche nelle guerre civili in Sierra Leone (’97) e Guinea Bissau (’99). Ed è a questo punto, nel 1999, che la CEDEAO stabilisce di incrementare ulteriormente il numero dei soldati in forza all’Ecomog (arrivato, nel corso del tempo, sino a 20mila uomini) e di farne un gruppo permanente, ampliandone notevolmente lo spazio di giurisdizione e di intervento. I suoi obiettivi, infatti si articolano nel seguente modo:

- Garantire e monitorare i cessate il fuoco.
- Mantenere e favorire la pace.
- Dare corso a interventi umanitari.
- Procedere a dispiegamenti preventivi di forze.
- Disarmare e smobilitare i gruppi combattenti irregolari.

Nel caso che qui ci interessa, dunque, l’ultimo punto dell’elenco appena citato avrebbe fatto pensare a un intervento molto più mirato alla neutralizzazione dei ribelli del Nord (che, non dimentichiamo si opponevano a un esercito nazionale regolare e legittimo), piuttosto che non a una mediazione politica tra le parti o al semplice rispetto dei cessate il fuoco.

⁷⁰ I suoi scopi, da questo punto di vista: creazione di una moneta unica, incremento della cooperazione economico-politica tra gli stati membri, creazione di una Zona Monetaria dell’Africa Occidentale, attuazione di trattati per la libera circolazione delle merci e delle persone, sviluppo delle infrastrutture per le comunicazioni e delle telecomunicazioni.

⁷¹ Gli stati aderenti sono 15: Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d’Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo.

In ogni caso, la Cedeao risponde rapidamente alla crisi ivoriana e convoca un vertice straordinario ad Accra già il 29 settembre del 2002, nel corso del quale crea un gruppo di contatto per favorire il dialogo tra le parti, ottenendo già in ottobre un primo cessate il fuoco.

Per monitorarne il rispetto, mette in campo la missione ECOMICI, composta di circa 2 mila uomini, troppo pochi per l'obiettivo da raggiungere, soprattutto perché molti paesi membri finiscono per non mandare i soldati concordati. Così, mentre la forza Licorne contava già a inizio 2003 più di 3 mila uomini, quella della CEDEAO non raggiungeva i 500, senza dimenticare la fondamentale mancanza di coordinamento, di organizzazione, le carenze di logistica che contraddistinguevano questa missione africana come molte altre che la precedettero e che la seguirono.

Quest'ultima notazione, induce a cercare di capire meglio le "ragioni" di questa istituzione e, per farlo, bisognerà inquadrare le scelte della CEDEAO e la sua stessa nascita in un contesto geopolitico più ampio.

E' bene ricordare che l'istituzione da parte della Cedeao dei suoi "Caschi Bianchi" è grossomodo coeva del vertice G7 di Denver (1997), nel corso del quale venne espressamente formalizzata la volontà da parte delle grandi potenze mondiali di sostenere la formazione di organismi regionali africani in grado di intervenire direttamente nei conflitti dell'area e per la promozione della pace.⁷²

Non si può non collegare tale indirizzo delle grandi potenze con il totale fallimento che gli Stati Uniti e la comunità internazionale avevano da poco registrato con la missione UNITAF ('92-'93) in Somalia. Scrive in proposito Jean Léonard Touadi:

"L'esperienza della Somalia, con il clamoroso fallimento di Restore Hope, nel 1992, ha condotto le nazioni occidentali ad identificare gli interlocutori regionali africani a cui affidare la gestione diretta di queste operazioni." *Ferrari A. (a cura di), "Disegni di guerra", Bologna, EMI, 2000, pp. 7-8.*

Che il "favorire soluzioni africane alle crisi africane" rappresenti un notevole passo avanti nella narrativa delle relazioni internazionali è fuori di dubbio. Tuttavia, e a maggior ragione, è da quel momento che dovranno essere maggiormente prese in conto le ipocrisie dell'impianto generale e le problematicità che tale indirizzo solleva.

Si dovrà tenere presente che le azioni di organismi quali la Cedeao e l'Ecomog - esattamente come quelle dei loro omologhi occidentali - sono pesantemente condizionate da rivalità interne (l'insofferenza ivoriana, ad esempio, nei confronti della "leadership" nigeriana) e da interessi contrastanti nelle aree di crisi.

E ci si dovrà chiedere se questo indirizzo non rischi di fornire ulteriori alibi alla Comunità Internazionale, tanto per disimpegnarsi in quelle aree di crisi africane che non rivestono importanza strategica nello scacchiere geopolitico e economico mondiale, quanto per differire nel tempo il proprio intervento, in funzione dei propri interessi.

Se si pensa al ruolo "fantasma" svolto dalla Cedeao nella crisi ivoriana, non si può fare a meno di osservarlo come un utile paravento dietro al quale la Comunità internazionale può continuare a gestire, a manipolare e persino a favorire i "problemi africani".

Ancora una volta, l'ipocrisia del discorso del Noi è palese.

Se si desiderasse veramente favorire soluzioni africane ai problemi africani, in effetti, sarebbe sufficiente permettere ai presidenti africani di attuare le politiche che ritengono più vantaggiose per i loro paesi.

⁷² Si vedano i capitoli 63 e 64 del Comunicato Finale del summit di Denver, consultabile in: (http://www.g8.fr/evian/english/navigation/g8_documents/archives_from_previous_summits/denver_summit_-_1997/communique.html)

L'Onu

Infine interviene l'Onu che, con una risoluzione del 4 febbraio 2003,⁷³ legittima a posteriori tanto le operazioni Licorne e ECOMICI, quanto gli accordi di Linas-Marcoussis.

Un mese dopo, con la risoluzione S/RES/1479(2003), istituisce la MINUCI, una missione essenzialmente politica con il mandato di osservare e facilitare l'attuazione degli accordi di Linas-Marcoussis, mentre il sostegno militare all'operazione continua e essere fornito dalla Francia e dalla Cedeao (abbiamo visto con quali proporzioni).

Solo un anno dopo, il CDS dell'Onu fa ricorso al capitolo VII della Carta e autorizza⁷⁴ un'operazione di mantenimento della pace completa (mettendo in campo quasi 7000 uomini), è la ONUCI, con la durata iniziale di un anno, poi ripetutamente rinnovata.

L'ONUCI prende il posto della MINUCI, assorbendone le forze, così come dell'ECOMICI. La Francia, con la Licorne, continua invece una co-operazione a lato (comando separato e ufficiali di coordinamento).

Questo significa – ed è un dato non trascurabile – che le truppe francesi conservano un alto grado di autonomia nel processo decisionale, con la possibilità, quindi, di rispondere rapidamente alle necessità sul campo senza la preventiva autorizzazione delle Nazioni Unite (ricordiamo i fatti del 2004).

Non solo: dopo il summit di Addis Abeba di fine 2005, viene istituito un gruppo internazionale di lavoro (GTI) che dovrà riunirsi mensilmente in Costa d'Avorio per controllare rispetto degli impegni da parte di tutti gli attori coinvolti e per seguire il processo di pace. Il GIT include rappresentanti di molti paesi africani, ma anche dell'Onu, della UE, degli Stati Uniti, della CEDEAO e dell'OIF (l'Organizzazione internazionale della Francofonia).

Anche in questo ambito la Francia è riuscita a giocare il ruolo centrale e sostanzialmente autonomo che si era sinora assicurata. Si potrebbe addirittura dire “a dettare la linea” se, come riporta Maja Bovcon,⁷⁵ un diplomatico francese ad Abidjan, nel 2009, ammette: “gli esperti francesi preparavano tutte le bozze di risoluzioni adottate poi dalle Nazioni Unite”.

Lo status della Francia, anche nell'ambito dei grandi organismi internazionali, continua ad assomigliare sempre a quello di una madrepatria...

Lo sostiene Bruno Charbonneau, a conclusione di uno studio del 2008:⁷⁶ la nuova politica neo-liberale francese, orientata alla promozione della stabilità e dello sviluppo in Africa sub sahariana, ha in realtà rafforzato l'egemonia della Francia, riproducendo, di fatto, i vecchi meccanismi di dipendenza africana. L'operazione militare in Costa d'Avorio ne sarebbe, a suo parere, un esempio. Anche Maja Bovcon, che pur dissente da questa interpretazione e preferisce inserire la *Françafrique* nell'alveo della teoria dei regimi internazionali⁷⁷, ammette che l'operazione “ibrida” in Costa d'Avorio (Licorne + ONUCI + ECOMICI) ha offerto non pochi vantaggi alla Francia. Le ha consentito, infatti, di abbattere i costi militari, essendo supportata dagli altri attori internazionali, ma al tempo stesso le ha consentito l'autonomia necessaria per perseguire i propri interessi nazionali.

Allo stesso modo, l'essersi posta come forza di interposizione, evitando di schierarsi dalla parte di uno dei contendenti in campo (come avrebbe fatto, ad esempio, se si fosse conformata all'appello di Gbagbo), ha per così dire “congelato” la crisi. Questo congelamento ha rappresentato la strategia ideale per esercitare la sua *realpolitik*; scelta che ha comportato un atteggiamento

⁷³ E la S/RES/1464 (2003), che si può consultare negli allegati del presente lavoro.

⁷⁴ S/RES/1528(2004)

⁷⁵ Op.cit..

⁷⁶ B. Charbonneau, *France and the New Imperialism: Security Policy in Sub-Saharan Africa*, Ashgate Publishing, 2008.

⁷⁷ M. Bovcon, *Françafrique and regime theory in European Journal of International Relations*, Marzo 2013, n° 19, pp. 5-26.

ondivago e ambiguo per quanto riguarda la sua politica africana, ma che l'ha messa in condizione di sostenere, di volta in volta, le forze in campo a lei più convenienti.

Stanti così le cose, se ne deduce -è inevitabile- che la Francia è lontana dal poter essere considerata una parte neutrale in questo conflitto, avendo, in una certa misura, ostacolato nei fatti un autentico processo di riconciliazione.

Tuttavia, è bene ricordare che lo spazio occupato dalla Licorne (e dalla politica francese, in generale) è stato quello lasciato libero dai grandi organismi internazionali e regionali (ONU e CEDEAO), arrivati tardi, o in forze insufficienti e inadeguate, incapaci insomma di assumere con autorevolezza un ruolo di guida nel corso di tragiche e complesse crisi, come quella ivoriana.

Che si tratti di un'incapacità strutturale non è nemmeno immaginabile, si finisce così per pensare, insieme a Jean-Paul Pougala che:

L'ONU è una scatola vuota che necessita una riforma completa.

Quest'organizzazione si sta trasformando in strumento di destabilizzazione delle nazioni povere e d'iniziatrice delle guerre civili invece di essere uno strumento di pacificazione dei popoli come era stata originariamente concepita.⁷⁸



Ouagadougou 2007. Gbagbo (sn) stringe la mano a Soro. Al centro B. Campaoré



L'entusiasmo in strada, per le gli accordi di Ouagadougou

c) Accordi di Ouagadougou

I rapporti tra Laurent Gbagbo e la comunità internazionale si fanno via via sempre più tesi, il Presidente accusa la Francia e l'Onu di non ostacolare i ribelli (il disarmo non sarà mai raggiunto), allo scopo di destabilizzare la Costa d'Avorio e minarne le istituzioni democratiche, per incrementare sempre di più la propria possibilità di ingerenza.

Nel 2006, Gbagbo sparpaglia le carte e propone di trovare "una soluzione ivoriana ai problemi ivoriani", instaurando un dialogo diretto con Guillaume Soro, leader delle Forces Nouvelles.

Nel 2007 firma gli accordi di Ouagadougou⁷⁹, composti di 17 punti. Campaoré svolge il ruolo di mediatore e i ribelli ottengono ulteriori importanti legittimazioni. Un passo importante che Gbagbo non può che fare, dopo mesi di stallo, con un governo bloccato da veti incrociati che lo rendono a tutti gli effetti in condizione di non poter operare.

Tuttavia, come scrive su Nigrizia Andrea Anselmi:

⁷⁸J.P. Pougoula, *La Cina accetterà di finanziare l'Europa e gli Usa per combatterla in Africa?* articolo del 11 gennaio 2011, scaricabile dal sito Africanews.it

⁷⁹ Si riporta in appendice il testo recante le firme delle parti. Tra i 17 punti, si evidenziano: una semplificazione del processo di identificazione per il rilascio dei documenti (condizione imprescindibile per consentire nuove elezioni), un quadro permanente di concertazione tra i quattro leader principali del paese (Gbagbo, Soro, Bédié e Ouattara), la previsione di giungere a elezioni entro dieci mesi, la soppressione della zona di fiducia, la progressiva sostituzione delle forze imparziali (ONUCI, Licorne) con forze miste composte da combattenti ribelli e ivoriani soldati dell'Esercito nazionale.

L'accordo trovato tra le due parti esclude, di fatto, qualsiasi mediazione internazionale (da parte dell'Onu o della Francia) e appare particolarmente favorevole al Capo dello Stato. Il presidente ivoriano si è sottratto agli obblighi del Gruppo di lavoro internazionale (che aveva il compito di seguire gli avanzamenti del processo di pace) e non si è ancora precluso nessun margine d'azione rispetto a Soro. La mancanza di compromessi specifici nella ripartizione di ruoli tra presidente e primo ministro si associa, inoltre, alla flessibilità delle scadenze fissate per la messa in pratica delle riforme previste.⁸⁰

In ogni caso, gli accordi definiranno la nomina di Soro a primo Ministro e il nuovo governo comprenderà 11 ministri del partito di Gbagbo (Fpi), 7 delle Forces Nouvelles, e 5 a testa per i maggiori partiti di opposizione: il Rdr di Ouattara, e il PDCI di Bédié. Il governo di Gbagbo non sembra averci guadagnato molto, almeno dal punto di vista dei numeri.

L'accordo di Ouagadougou, che pur aveva alimentato le speranze della Comunità Internazionale e che aveva sostanzialmente arrestato l'iperbole del conflitto, non aveva tuttavia generato un equilibrio destinato a durare; le forzature politiche erano troppe e, se qualcuno avesse veramente mirato alla destabilizzazione del paese e alla caduta di Gbagbo, non avrebbe certo offerto grande collaborazione nel processo di disarmo, tanto per fare un esempio. D'altra parte, la creazione di un esercito integrato non sarà mai realizzata e le difficoltà e i ritardi nelle operazioni di identificazione causarono ulteriori rinvii alla data delle elezioni. Le Presidenziali furono infine fissate per il 20 ottobre del 2010. Alle porte di un'altra tragedia.

d) Presidenziali 2010.

A lungo rimandata, questa tornata elettorale si apre in un clima di intimidazioni e di tensione, soprattutto nelle zone del Nord e nell'Ovest. Il processo di identificazione degli elettori non si può dire certo concluso, i ribelli non sono stati disarmati, la Commissione Elettorale Indipendente⁸¹ sembra essere composta in modo maggioritario dai sostenitori di Ouattara (in modo del tutto speculare, il Consiglio Costituzionale della Costa d'Avorio, viene ritenuto essere politicamente orientato verso Gbagbo).

Nonostante lo stesso Procuratore Generale della Costa d'Avorio, insieme ad altre importanti figure istituzionali, avesse sottolineato la presenza di un vizio sostanziale nella condizione del diritto al voto, le pressioni internazionali non consentono al governo di rimandare ulteriormente, pena l'essere accusato di ostacolare l'esercizio della democrazia.

E' in queste condizioni che si aprono le iscrizioni dei candidati, salutate dal plauso della Comunità internazionale, quasi fossero la prova sufficiente del ristabilimento della legalità in Costa d'Avorio e non la sua ennesima forzatura.

I candidati sono 14, i più favoriti, sono Gbagbo, Ouattara e Bédié.

Il 31 ottobre, dunque, si svolge il primo turno della consultazione: Gbagbo ottiene il 38% dei voti, Ouattara il 32%, Bédié il 25%. Si arriva quindi al ballottaggio tra Gbagbo e Ouattara il 28

⁸⁰ A. Anselmi, *La strada è lunga: Costa D'Avorio/Il dopo Accordi di Ouagadougou*, Nigrizia/Giugno 2007.

⁸¹ Sull'inadeguatezza della CEI si veda, ad esempio, il rapporto finale della "Missione di osservazione elettorale dell'Unione Europea" (la MOE UE) (scaricabile dal sito: http://www.eueom.eu/files/pressreleases/english/rapport-final-25012011_fr.pdf) dal quale emergono tutti gli elementi necessari a far supporre che tanto il primo, quanto il secondo turno elettorale presenterebbero vizi in grado di inficiare il corretto svolgimento delle elezioni e, quindi, i risultati. E' proprio sulla non incidenza delle turbative elettorali al fine del conteggio dei voti che si basa, invece, la ratifica dell'Onu (pronunciata il 3 dicembre dal Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite), con la quale la Comunità Internazionale certifica la vittoria di Alassane Ouattara.

novembre; Bédié fa convergere i voti del suo elettorato su quest'ultimo. E' a questo punto che la situazione precipita.

La seconda consultazione si svolge infatti in un'atmosfera tesissima, segnata da violenze e minacce in molte parti del paese.⁸²

La CEI, peraltro, non avendo pubblicato tempestivamente i risultati provvisori alimentò un clima di preoccupazione e sospetto tra la popolazione che fu immediatamente accompagnato da gravi violenze.⁸³ La coalizione di Gbagbo (LMP, La Majorité Présidentielle) apre subito una richiesta di verifica per invalidare i risultati nei villaggi del Nord, del Centro e dell'Ovest del paese⁸⁴.

Parallelamente, anche le Forces Nouvelles denunciano tentativi di manipolazione dei media in favore di Gbagbo, soprattutto attraverso la RTI (Radio Télévision Ivoirienne).

La proclamazione dei risultati non è ancora avvenuta, eppure il paese risulta già nuovamente diviso in due, con la circolazione tra il nord e il sud interrotta esattamente sulla stessa linea su cui si dispiegava la vecchia "zona cuscinetto".

Tempestive dichiarazioni della comunità internazionale (tanto dell'ONU, quanto dell'Unione Europea, insieme alla Francia, agli Stati Uniti, al Belgio, alla Germania e al Canada) cominciano a esercitare una stretta pressione affinché la proclamazione dei risultati venga sbloccata.

La proclamazione arriva il 2 dicembre e ha del surreale: la pronuncia il solo Presidente della CEI davanti a un certo numero di giornalisti riuniti all'Hotel du Golf, "protetto" da guardie armate (ricordiamo che ci troviamo nel quartier generale di Ouattara), e continuamente interrotto dai rappresentanti dello schieramento di Gbagbo, che denunciano il mancato rispetto delle procedure e l'invalidità dei risultati. La CEI proclama, comunque, vincitore al secondo turno il candidato Ouattara, con il 54,1% dei voti.

Il video fa il giro del mondo, mentre la Costa d'Avorio aspetta con apprensione la decisione del Consiglio Costituzionale, l'organo giuridico deputato a proclamare i risultati definitivi, secondo l'articolo 63 della Costituzione. Solo qualche ora dopo il Presidente di tale Consiglio dichiara non valida la proclamazione della CEI, poiché la commissione non ha rispettato le procedure, né ha trasmesso in tempo utile (i tre giorni di legge) i propri dati al Consiglio stesso.

Immediatamente l'esercito chiude le frontiere e viene interrotta le trasmissioni dei canali televisivi stranieri: il paese è isolato e la violenza riesplode a Abidjan.

L'allarme presso la Comunità Internazionale si fa sempre più alto, interviene anche il procuratore della Corte Penale Internazionale, annunciando che la situazione è sotto sorveglianza della Corte.

Il 3 dicembre è il giorno chiave: il Consiglio Costituzionale, invalidando una parte dei voti delle sezioni del Nord, proclama la vittoria di Gbagbo, con il 51,45% dei voti.

Il giorno stesso, il Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'Onu dichiara validi i risultati della CEI e conferma ufficialmente la vittoria di Ouattara⁸⁵, con le seguenti motivazioni: "l'insieme del processo che ha portato alla proclamazione dei risultati definitivi è stato pacifico e democratico" (!) e "le anomalie e le irregolarità minori, così come gli errori, non sono tali da inficiare in maniera significativa i risultati dell'elezione nel suo insieme". I numeri direbbero il contrario.

⁸² Sulla impossibilità del libero esercizio del voto nel paese e sulle efferate pressioni delle Forces Nouvelles nelle aree settentrionali, segnaliamo la documentatissima video-inchiesta di Silvestro Montanari: "La Francia in nero"; la si può rivedere integralmente, sul sito della Rai.

⁸³ Importanti incidenti si verificano già nella notte del 1 dicembre, che provocano morti e feriti.

⁸⁴ E' ancora l'inchiesta di Montanari a dimostrare quanto, effettivamente, il conteggio dei voti in molti villaggi di quelle regioni, presentasse errori grossolani (un maggior numero di voti rispetto a quello dei votanti, tanto per fare un esempio eclatante).

⁸⁵ Il mandato per la certificazione dei risultati elettorali in Costa d'Avorio, l'Onu se lo è attribuito con la RES/1765 (2007) del Consiglio di Sicurezza; quel Consiglio di Sicurezza in cui siede in modo permanente, è bene tenerlo sempre presente, la vecchia madrepatria.

Mentre Unione Europea, Francia e Stati Uniti si congratulano con Ouattara e chiedono a Gbagbo di accettare il risultato, la dichiarazione del Rappresentante Speciale apre un'irrimediabile frattura tra la Comunità Internazionale e il Presidente Gbagbo, così come con una parte delle istituzioni democratiche di quel paese.

Ouattara, per contro, già etichettato dai suoi avversari come "candidato dell'estero" conferma il suo ottimo rapporto con la Francia e con la Comunità Internazionale, come testimonia il suo discorso all'Onu, dell'11 settembre 2011: negli stessi giorni in cui la Corte Penale Internazionale preparava il mandato di arresto per il suo avversario.

In quei giorni, gli eventi si susseguono a cascata e la situazione precipita fino a far stimare che, in questa lotta per il potere, siano morte circa 3.000 persone e più di un milione siano fuggite dal paese.

Riportiamo di seguito una cronologia sintetica dei mesi successivi alle elezioni, per dimostrare la complessità della situazione politica di quel momento, e cercheremo di intrecciarla con alcuni dati significativi che riguardano l'economia⁸⁶.

2010

4 dicembre: Gbagbo viene proclamato presidente. Contemporaneamente, Ouattara presta giuramento "in qualità di presidente" e conferma Guillaume Soro come primo ministro. Gbagbo, invece, nomina Gilbert Aké N'Gbo.

7 dicembre: La CEDEAO sospende la Costa d'Avorio e chiede a Gbagbo di "consegnare il potere". Lo stesso farà l'Unione Africana due giorni dopo.

16 dicembre: I sostenitori di Ouattara marciano verso la televisione di Stato, la manifestazione è repressa nel sangue dalle truppe leali a Gbagbo. Il Golf Hotel, quartier generale di Ouattara, viene isolato dai militari.

18 dicembre: Gbagbo esige la partenza della missione dell'Onu (ONUCI) e della forza francese Licorne.

24 dicembre: La CEDEAO minaccia l'uso della forza per cacciare Gbagbo.

2011

6 gennaio: Gli Stati Uniti bloccano i beni di Gbagbo.

14 gennaio: Ouattara fa appello al ricorso della forza, presso la Comunità Internazionale.

19 gennaio: L'Onu vota l'invio di un ulteriore contingente di 2.000 uomini e chiede venga tolto il blocco al quartier generale di Ouattara.

28 gennaio: L'Unione Africana decide di creare un comitato formato da alcuni Capi di Stato sulla crisi ivoriana.

2 febbraio: L'Unione Europea estende le sanzioni contro Gbagbo.

16 febbraio: La Borsa di Abidjan sospende le sue attività.

17 febbraio: Gbagbo annuncia la nazionalizzazione delle filiali delle banche francesi Bnp Paribas e Société Generale, chiuse dopo la destabilizzazione del sistema bancario.

19 febbraio: Nuove rivolte scoppiano ad Abidjan

21/22 febbraio: Quattro presidenti del comitato dell'Unione africana - Jacob Zuma (Sudafrica), Idriss Deby Ito (Ciad), Mohamed Ould Abdel Aziz (Mauritania) et Jikaya Kikwete (Tanzania) incontrano Gbagbo e Ouattara, all'indomani di una riunione in Mauritania.

22 febbraio: Combattimenti tra forze pro-Gbagbo e oppositori nel quartiere di Abobo, ad Abidjan, feudo di Ouattara. Prolungato il divieto all'esportazione di cacao da Ouattara.

25 febbraio: Le violenze scoppiano anche nella capitale Yamoussoukro. Gli ex ribelli, alleati di Ouattara, si scontrano nell'ovest con le forze leali a Gbagbo.

⁸⁶ I dati riportati provengono da numerose fonti giornalistiche di quel periodo, messe a confronto. Nell'impossibilità di citarle tutte, si evidenzia il lavoro di Giampaolo Musumeci, fotoreporter specialista in guerre africane, in particolare per quanto riguarda la strage di Douaké.

2 marzo: La filiale della banca francese Bnp Paribas, "nazionalizzata" da Gbagbo, riapre al pubblico.

3 marzo: Nell'arco di una settimana, cinquanta persone rimangono uccise negli scontri diffusi. Secondo l'Onuci, sono morte in tutto 365 persone da metà dicembre 2011. Almeno sei donne sarebbero state uccise a colpi di arma da fuoco ad Abobo da forze leali a Gbagbo⁸⁷. Gli Stati Uniti denunciano "il fallimento morale" del presidente illegittimo.

4 marzo: L'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati sospende le sue operazioni nell'ovest della Costa d'Avorio, a causa del peggioramento della situazione nel Paese.

7 marzo: Gbagbo stabilisce per decreto l'assunzione del controllo da parte dello Stato dell'esportazione del cacao⁸⁸.

10 marzo: Anche l'Unione africana conferma la vittoria di Ouattara alle presidenziali.

28 Marzo, Le forze di Ouattara danno il via a una vasta offensiva nel sud del Paese. In quattro giorni prendono il controllo di quasi tutta la Costa d'Avorio, fatta eccezione per Abidjan, capitale economica e feudo di Gbagbo.

Il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Mark Toner, esprimendo la preoccupazione degli Usa per le violenze in corso nel paese, ribadisce a gran voce -come tutta la diplomazia internazionale, del resto-, che Gbagbo, deve ritirarsi immediatamente, poiché la sua resistenza "porta il paese all'anarchia".

Alla fine del mese, l'esercito dei miliziani di Ouattara irrompe nell'Ovest, nella zona di Duékoué, dove il numero dei voti a favore di Gbagbo era stato comunque alto, nonostante le intimidazioni e le violenze.

E' una strage: Duékoué e Fangolo sono distrutti, le strade sono invase dai morti. La Croce Rossa ne conterà più di mille, trucidati a colpi di kalashnikov, arsi vivi o fatti a pezzi a colpi di machete nell'arco di tre giorni, solo a Duékoué. Poi le milizie pro-Ouattara si spostano nei dintorni e il massacro continua per altre tre settimane, sotto gli occhi (chiusi) delle "forze di pace Onu", poco distanti.

L'Onu punta il dito sulle forze pro-Ouattara, che si difendono dicendo di aver ucciso solo miliziani e soldati, nessun civile. I testimoni locali sopravvissuti, in interviste che restituiscono livelli impensabili di orrore, confermano la responsabilità esclusiva delle milizie di Ouattara.

I civili sopravvissuti, ancora oggi descrivono increduli l'inazione dei Caschi Blu, presenti nell'area di Douaké, nel corso di quei tre orribili giorni.

Contestualmente, quasi a pareggiare i conti, il governo di Ouattara, denuncia di aver scoperto numerose fosse comuni nell'Ovest del Paese, e punta il dito contro i sostenitori del Presidente uscente Gbagbo. La notizia delle fosse comuni di Gbagbo viene rilanciata in un grande battage giornalistico in Francia.⁸⁹

⁸⁷ Queste uccisioni hanno destato, per la loro efferatezza, particolare scandalo nella comunità internazionale. Tuttavia l'attribuzione della responsabilità alle forze pro-Gbagbo è fortemente messa in discussione e tuttora non è stata accertata, né è stata fatta alcuna chiarezza, al di là delle strumentalizzazioni di entrambe le parti.

⁸⁸ Sulle connessioni tra gli interessi legati alla filiera del cacao e la crisi ivoriana, sin dalla sua prima fase, si consulti il rapporto dell'Ong Global Witness "*Chocolat chaud: comment le cacao a alimenté le conflit en Côte d'Ivoire*", del giugno 2007.

⁸⁹ I media internazionali, in particolare francesi, hanno avuto un ruolo preminente in quella che può considerarsi una vera e propria campagna di demonizzazione di Gbagbo, sin dal 2000. Le Monde, ad esempio, fu condannato per diffamazione nel 2006, perché aveva scritto che Gbagbo e sua moglie si servivano di "squadroni della morte" contro i loro oppositori, fatto rivelatosi del tutto infondato. Ma già nel 2002, un giornalista dello stesso quotidiano, Théophile Kouamouo, si era dimesso perché non poteva più sopportare che la redazione stravolgesse il senso del suo lavoro di inchiesta sul terreno. Furono molti i giornalisti che in quegli anni accusarono apertamente la stampa francese di alimentare una propaganda di guerra e di distogliere i lettori dai fatti.

L'Onuci, prontamente, pubblica la notizia sul suo sito, dichiarando esserle stato interdetto di visitare i luoghi.

Così, un deputato norvegese, Lars Riise, si reca in Costa d'Avorio. Accertatosi della possibilità di visitare i luoghi e non avendo trovato alcuna traccia di fosse comuni, organizza una conferenza stampa nella quale denuncia i "falsi massacri" e le manipolazioni mediatiche dell'ONUCI come "irresponsabili".

I fatti di Duékoué, incredibilmente ignorati dalle autorità della Comunità Internazionale, attendono ancora giustizia.

Ma l'orrore a Duékoué non era destinato ad estinguersi.

I sopravvissuti a quel massacro, si rifugiano nel campo profughi di Nahibly, poco distante. Nel campo vivono circa 5 mila persone, quasi tutte Guéré, gente notoriamente sostenitrice di Gbagbo.

A luglio 2012, dunque in pieno clima di "Riconciliazione nazionale" e di restauro della democrazia dopo la cosiddetta dittatura di Gbagbo, uomini armati sostenuti dalle forze governative (le FRCI) entrano nel campo, e massacrano un numero imprecisato di persone. Le fonti ufficiali ne riconoscono sette, i sopravvissuti, indignati le contano a centinaia e si riuniranno nel "Collettivo delle vittime di Nahibly" per chiedere un po' di verità e, chissà mai, un po' di giustizia.

Ma torneremo a parlare di questo collettivo e della lettera inviata alla Procuratrice della Corte Penale Internazionale.

Occorre ancora tornare agli eventi.

31 marzo: Le forze di Ouattara entrano ad Abidjan e si scontrano con le truppe di Gbagbo. Le forze dell'Onuci, prendono il controllo dell'aeroporto.

1 aprile: La guardia di Gbagbo respinge l'offensiva delle truppe di Ouattara contro il palazzo presidenziale. Gbagbo conferma di non voler lasciare il campo, a difesa dell'istituzione che rappresenta.

2 aprile: Mentre continua la stretta su Abidjan, arrivano notizie di centinaia di vittime nell'ovest, causate dalle forze fedeli a entrambi i contendenti.

3 aprile: I francesi della Licorne prendono il controllo dell'aeroporto di Abidjan.

4 aprile: L'Onu e la Francia attaccano le ultime roccaforti di Gbagbo ad Abidjan, colpendo le basi militari e le armi pesanti presenti nella residenza e nel Palazzo presidenziali.

6 aprile: Le forze di Ouattara lanciano l'attacco contro il bunker dove si trova Gbagbo, che subisce nuove sanzioni della Ue. Intanto, il procuratore della Corte Penale Internazionale si dice pronto ad avviare un'inchiesta sui "massacri diffusi e sistematici" compiuti nel Paese.

7 aprile: Ouattara invita alla riconciliazione di tutti gli ivoiriani e annuncia che un "blocco" è stato stabilito intorno alla residenza presidenziale.

9 aprile: I francesi e l'Onu occupano il porto di Abidjan e colpiscono molti siti, fra cui la residenza di Gbagbo, per "neutralizzare le armi pesanti". I sostenitori di Gbagbo accusano la Francia di cercare di ucciderlo.

10-11 aprile: Gli elicotteri francesi attaccano a colpi di missili la residenza di Gbagbo, che viene parzialmente distrutta.

L'ambasciatore francese annuncia che Gbagbo è stato arrestato dalle forze di Ouattara e portato al Golf Hotel.

Con lui, viene arrestata la moglie e altre 120 persone, tra cui 30 membri della sua famiglia.

Il governo di Ouattara può ora avere inizio.

I fatti successivi sono la storia di un paese che la Comunità Internazionale riconosce come democraticamente rappresentato, un paese africano perfettamente allineato sugli assi strategici ed economici dell'Occidente, cui quest'ultimo può ricominciare a plaudire.

Un paese in cui si ripropone la questione fondiaria⁹⁰ e quella delle discriminazioni etniche.

⁹⁰ Da un comunicato del Front Populaire Ivoirien, del 17 giugno 2012 : "La nouvelle loi sur le foncier rural en cours d'élaboration par le pouvoir vise à légaliser et à légitimer toutes les expropriations qui, écartant les anciens propriétaires

Un paese poco distante, a ben pensarci, da quella sua radice “houphouetista” a cui l’attuale Presidente –non a caso-, si richiama.

Un paese in cui vittime e carnefici di un tempo camminano nelle stesse strade, entrano negli stessi negozi, frequentano gli stessi mercati, fino allo scoppio della prossima “crisi”.

Un paese in cui il vincitore instaura una commissione “Giustizia e Riconciliazione” buona tanto a regolare i conti della partita appena conclusa, quanto a rassicurare le coscienze di “Noi occidentali”.

Un paese in cui la Francia può finalmente ricominciare a gettare le sue “reti”, senza che nessuno, neanche i pesci, minaccino di ostacolare il suo lavoro.

L’immagine di un esercito francese che bombarda il palazzo presidenziale di una nazione africana nel 2011, si incide nelle nostre menti più di qualsiasi risoluzione che abbia legittimato quell’operazione.

Così, quale che sia la bontà del governo sorto da quella storia e qualsiasi fossero i risultati che sarebbero potuti venire da libere e regolari elezioni la *nostra* colpa sta nel non averli neanche cercati.

E’ questo che ci rimprovera, ancora oggi, il presidente Gbagbo, dalle aule di udienza delle *nostre* prigioni, quali che siano state, in quella vicenda, le sue colpe.

de leurs terres se mettront au service de leurs nouveaux maîtres les colons de la CEDEAO et d’ailleurs. La Côte d’Ivoire ainsi recolonisée échappera ainsi totalement au contrôle des paysans autochtones propriétaires actuels de la production cacaoyère de notre pays”.

CAPITOLO IV

Domanda alla proprietà:
di dove vieni?
Alle opinioni domanda:
a chi servite?
B. Brecht

RETORICHE: Il ritorno a casa.

Premessa

La narrazione della crisi ivoriana che abbiamo sin qui tentato di elaborare, vuole rappresentare il “giro più lungo” che avevamo proposto all’inizio di questo lavoro.

Come si diceva, sarà bene, ora, *tornare a casa*. Lo faremo portandoci all’Aja, dov’è tuttora in corso il processo al presidente Gbagbo⁹¹.

Tornare a casa, significherà lasciar trasparire, nella loro evidenza fattuale (spesso antitetica rispetto al discorso e ai proclami pubblici), le ragioni della Comunità Internazionale, vale a dire le ragioni del *Noi*.

Non ci soffermeremo sul livello pubblico del *nostro* discorso, sbandierato sino alla nausea, basterà ricordare che le istituzioni che incarnano quelle ragioni (l’Onu e la Corte Penale, fra tutte) sono state edificate su fondamenta quali il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, il rispetto dei diritti umani, il principio di non ingerenza e di autodeterminazione dei popoli, l’equità e l’uguaglianza.

Riporteremo, pertanto, i principi fondanti di queste due istituzioni, poiché è lì che si trova la base narrativa su cui si è costruito il discorso pubblico sul *noi*, in funzione dell’occultamento delle *nostre* ragioni. Ogni altro *nostro* discorso “situazionale”, infatti, ne discende e attinge a quel linguaggio condiviso.

Statuto delle Nazioni Unite

Capitolo I: Fini e principi

Art. 1

I fini delle Nazioni Unite sono:

1. Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine: prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace.
2. Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell’eguaglianza dei diritti e dell’auto-decisione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale.

⁹¹ Ricordiamo che il collegio di difesa di Gbagbo, lo scorso febbraio, ha avanzato richiesta di trasferimento del processo in Costa d’Avorio, giudicando irricevibili i capi d’imputazione contro Gbagbo all’Aja. Interessante seguire le motivazioni della difesa: anzitutto, poiché la Costa d’Avorio sta portando avanti dei processi sul suo territorio per fatti risalenti al periodo della crisi post-elettorale (quelli contro Blé Goudé e Simone Gbagbo), la giustizia ivoriana non può essere considerata né incapace né manchevole di volontà (elementi che, secondo la Carta di Roma, giustificerebbero il deferimento del processo all’Aja). Per questa ragione, la difesa avanza l’ipotesi che, se la Corte dell’Aja non accogliesse la richiesta, si dimostrerebbe “cieca rispetto alle manipolazioni politiche degli Stati”.

Statuto Di Roma Della Corte Penale Internazionale

Preambolo

Gli Stati Parti Del Presente Statuto

[...] Affermando che i delitti più gravi che riguardano l'insieme della comunità internazionale non possono rimanere impuniti e che la loro repressione deve essere efficacemente garantita mediante provvedimenti adottati in ambito nazionale ed attraverso il rafforzamento della cooperazione internazionale,

Determinati a porre termine all'impunità degli autori di tali crimini contribuendo in tal modo alla prevenzione di nuovi crimini,

[...] Ribadendo gli scopi ed i principi della Carta delle Nazioni Unite ed in modo particolare il dovere di tutti gli Stati di astenersi dal ricorrere all'uso della minaccia o della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica degli altri Stati o in contrasto, in qualsiasi altro modo, con gli scopi delle Nazioni Unite,

Evidenziando a tale riguardo che nessuna disposizione del presente Statuto può essere interpretata nel senso di autorizzare uno Stato Parte ad intervenire in un conflitto armato di competenza degli affari interni di un altro Stato.

Lascieremo che emergano le contraddizioni tra questi principi e la strategia geopolitica della Comunità Internazionale, alla luce dei fatti raccontati.

E cercheremo, infine, di comprendere *come*, grazie a quali meccanismi, quelle contraddizioni possano essere occultate, *come* la “bontà” del Noi possa essere ancora oggi, in spregio dell’evidenza, naturalizzata.

4.1 IL RUOLO DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE

Tre giorni dopo il suo prelevamento al palazzo presidenziale, Gbagbo viene portato al Nord e messo agli arresti domiciliari a Korhogo, in attesa di giudizio. Le condizioni della sua detenzione restano a lungo un mistero, è difficilissimo fargli visita: persino per i funzionari dell’ufficio per i diritti umani dell’Onuci e per la Croce Rossa⁹² è necessario ottenere un’autorizzazione preventiva da parte delle autorità ivoriane. Anche i suoi avvocati verranno bloccati con pretesti burocratici all’aeroporto di Abidjan e verranno costretti a ritornare in Francia.⁹³

Dopo 7 mesi di arresti in Costa d’Avorio, Gbagbo viene quindi portato all’Aja, nel carcere della Corte Penale Internazionale, dove arriva il 29 novembre 2011, accusato di quattro crimini contro l’umanità: omicidio, stupro e violenza sessuale, persecuzioni e altri atti inumani.

Nulla meglio di questi quattro termini può rappresentare la nostra idea del cattivo, del barbaro, dell’“altro da noi”.

L’inchiesta era stata aperta dal procuratore della Cpi, Luis Moreno Ocampo, dietro richiesta dell’attuale presidente Alassane Dramane Ouattara (Moreno aveva promesso un’indagine imparziale per tutti i crimini di guerra e contro l’umanità commessi durante la crisi post-elettorale).

⁹² Si veda l’articolo di Trésor Kibangula (*Gbagbo, un recluso difficilmente raggiungibile*), pubblicato su AfricaNews.it il 9 agosto 2011.

⁹³ Uno dei due è Jacques Vergès, recentemente scomparso, “avvocato del diavolo”, o meglio dei diavoli e dei presunti diavoli di mezzo mondo. Anticolonialista irriducibile, coraggiosamente, sempre, controcorrente, personaggio ambiguo, depositario di segreti che sono finiti nella tomba con lui, amava dire: “una vita diventa interessante, solo quando se ne possono dare diverse letture”. Una delle sue ultime opere, uscita nel 2011, è dedicata alla crisi ivoriana: *Crimes et fraudes en Côte d’Ivoire* (éditions Edites).

D'altra parte, anche la difesa di Gbagbo, aveva presentato il 25 luglio una petizione contro Alassane Ouattara e lo Stato Ivoiriano, ma alla Corte di Giustizia della Comunità degli Stati dell'Africa Occidentale, competente sulla violazioni dei diritti umani; fatto, quest'ultimo, non di piccola rilevanza.

Infatti, come ci ricorda Jean-Paul Pougala,⁹⁴Gbagbo e Ouattara rappresentano due concezioni opposte della politica africana. Mentre Ouattara si iscrive nella concezione politica "Houphouetista" - una concezione che rigettava il sogno di Nkrumah⁹⁵ di realizzare gli Stati Uniti d'Africa, per continuare a trovare il suo punto di riferimento nella strategia delle "reti" con l'Europa-, Gbagbo al contrario aveva in mente, sin dall'inizio del suo mandato, una nuova Unione Africana da considerare come tappa intermedia verso la creazione degli Stati Uniti d'Africa.

Non è un caso, quindi, quantomeno dal punto di vista simbolico, che l'uno (Ouattara) faccia appello alla Comunità Internazionale (l'Occidente nel suo senso più lato), mentre l'altro si rivolga alla comunità degli Stati africani.

Che anche questo elemento, insieme alle differenti formazioni politiche dei due personaggi (uno cresciuto a pane e finanza mondiale, l'altro a pane e sindacalismo africano) possa contribuire a farsi un'idea di come la Comunità Internazionale potesse sentirsi minacciata più dall'uno che dall'altro, è abbastanza plausibile.

Tuttavia, se vogliamo cominciare a considerare questa "Comunità Internazionale" sulla scena ivoriana, alla stessa stregua di come abbiamo considerato gli altri attori, vale a dire prendendo in considerazione la sua ragione storica in luogo delle sue idee platoniche di Bene, di Giustizia e di Diritto⁹⁶, occorrerà porsi ancora qualche domanda e mettere in luce qualche altra questione.

E poiché stiamo trattando della Corte Penale, cominciamo da quelle che la riguardano.

E' bene ricordare che questo istituto è entrato in vigore nel 2002,⁹⁷ dopo una lunghissima e travagliata gestazione, e che la sua creazione rispondeva alla necessità di superare l'istituzione dei Tribunali Speciali, nel perseguimento dei crimini di guerra, di genocidio, contro l'umanità, e di aggressione, commessi da individui di uno Stato parte o sul territorio di uno Stato Parte. La sua giurisdizione, quindi, varrà nel caso in cui lo Stato in questione non abbia le capacità (o la volontà) di procedere in base alle sue proprie leggi o in sintonia con il diritto internazionale.

Si trattava, sin dalle prime intenzioni, di istituire un organismo sovranazionale, indipendente dagli organi giuridici degli Stati membri e totalmente autonomo dalla dimensione politica, a garanzia dell'equità dei suoi procedimenti (soprattutto di quelli avviati *motu proprio*), prima ancora che del suo giudizio.

Vi sono elementi, però, che sollevano qualche dubbio in merito all'effettivo grado di autonomia di questa Corte dalla dimensione del politico.

Anzitutto la questione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che pare avere tanto un canale quanto un "trattamento" privilegiato in questo ambito. E' bene sottolineare ancora una volta che, essendo la CPI è un organo internazionale creato convenzionalmente dagli Stati, né la sua esistenza, né i suoi

⁹⁴ J.P. Pougala, *L'Africa, l'Europa e la Democrazia internazionale*, Federop, 1990.

⁹⁵ K. Nkrumah, *Africa Must Unite*, Editori Internazionali Riuniti, Ariccia, 2011. Il sogno di Nkrumah (una federazione di Stati con un mercato unico e una moneta unica; una strategia militare e difensiva comune; un'unica politica estera e diplomatica; una costituzione africana) non troverà realizzazione nella OUA (l'Organizzazione dell'Unità Africana nata ad Addis Abeba nel '63) che pur contribuì a fondare, poiché questa organizzazione si limiterà ad essere di tipo intergovernativo. Tuttavia, la sua erede, l'Unione Africana, è ben lontana dall'agire nella sovranità e con quell'autorevolezza che era nella mente di Nkrumah.

⁹⁶ Con questa operazione si intende restituire alla dimensione della storia ciò che era stato posto nell'alveo della natura. Intendiamo sostenere, con ciò, che attraverso la sua narrazione pubblica, l'Onu ha finito per essere un oggetto naturalizzato: più o meno inconsciamente, ciascuno di noi la considera un ente che può sbagliare, certo, che può essere inefficace, o sordo, o perfettibile, non vi è dubbio, ma che nella sua essenza coincide con i valori della Democrazia e del Diritto, avendo perso, così, la percezione della sua finitezza storica e del suo determinismo culturale.

⁹⁷ Lo Statuto di Roma entrò in vigore solo nel 2002, ma fu firmato nel 1998.

poteri, traggono alcun fondamento dal Consiglio. Tuttavia, in base allo Statuto (art.16), il Cds dell'Onu ha potere di *referral* (cioè di sottoporre all'attenzione del Procuratore un caso) e, soprattutto, ha il potere di sospendere l'attività della Corte mediante Risoluzione (teoricamente anche all'infinito), in nome di una eventuale minaccia per la pace internazionale o di una rottura della stessa.

Se il potere di *referral* del Cds consente alla Corte di superare i limiti imposti dalla sovranità di quegli Stati che non hanno aderito allo Statuto, quello di sospensione, invece, rappresenta secondo molti giuristi una grave limitazione dell'autonomia della Corte⁹⁸.

Un secondo elemento di dubbio è quello relativo all'obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale che, nel caso della Cpi, non esiste, vigendo il criterio di discrezionalità del Procuratore. Ora, immaginiamo che a sottoporre una "situazione" al procuratore siano due soggetti: uno, una piccola Ong che si occupa di diritti umani (teoricamente chiunque, anche un singolo cittadino, può denunciare una "situazione" critica alla Cpi), l'altro il Cds. In considerazione del punto precedente, si può immaginare che il Procuratore abbia lo stesso grado di discrezionalità nei due casi posti ad esempio?

Ma portiamo un ultimo esempio del cortocircuito in cui viene fulminata l'autonomia dal politico (e dunque la certezza dell'equità) della Cpi: quello di Gheddafi.

Lo Statuto prevede che ogni Stato parte sia obbligato a cooperare senza riserve con la Corte, tanto nelle indagini quanto durante il processo. Questo è importante soprattutto per quanto concerne l'esecuzione di una richiesta di arresto e la consegna di un individuo. In base allo Statuto, quindi, solo uno Stato Parte che avesse eventualmente ospitato Gheddafi nella sua fuga, sarebbe stato tenuto ad arrestarlo e consegnarlo alla Corte.

Ora, dopo aver incaricato la Cpi di indagare, il CDS, ha stabilito (S/RES/1970 del 2011) che TUTTI gli Stati dovessero garantire una piena cooperazione con la Corte. In forza di questa risoluzione, pertanto, anche uno Stato non-parte che dopo il 27 giugno (data del mandato d'arresto della Cpi) avesse accolto il leader libico, avrebbe dovuto arrestarlo e trasferirlo all'Aja.

Si può concludere quindi con un'osservazione paradossale: un Consiglio nel quale siedono tre membri permanenti che non hanno ratificato né hanno alcuna intenzione di ratificare lo Statuto della Corte, può sospendere le attività di quella Corte, sottometerle indagini o addirittura consegnarle un individuo bypassando il suo Statuto, come se si trattasse di semplici consigli, validi fino a quando non emergano interessi del Cds.

Non dovrebbero funzionare così, i giusti, non ci pare.

E, soprattutto, non ci piace pensare che quel Consiglio di Sicurezza, proprio quello in cui siede il paese che tanto ha sostenuto Ouattara nella sua corsa al potere, potrebbe sospendere l'indagine o il processo che lo vedrebbe chiamato a rispondere dei crimini contro l'umanità commessi nell'arco di dieci anni dalle sue milizie in Costa d'Avorio, qualora a un procuratore distratto venisse in mente di indagare...

Bastino queste ultime riflessioni a denunciare il gigantesco conflitto di interessi che investe, suo malgrado, l'istituzione della Corte, al punto da mettere in dubbio, a nostro avviso, la coerenza con il suo mandato.

Voci assai più autorevoli della nostra hanno duramente criticato l'interferenza del Consiglio di Sicurezza nei confronti della Corte, in quanto "si verificherebbe una subordinazione di questioni di responsabilità e di giurisdizione penale a decisioni di un organo politico, non rappresentativo e

⁹⁸ P. Tacchi Venturi, *L'esercizio dell'azione penale negli organi di giustizia internazionale: I Tribunali ad hoc e la Corte Penale Internazionale*. http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/tacchiventuri.pdf

caratterizzato da posizioni di privilegio, giungendo alla politica dei due pesi e due misure. Con il rischio di conferire l'immunità a persone che godano della protezione di un membro permanente"⁹⁹.
Appunto.

Anche alla luce di tutto questo, il processo di Gbagbo all'Aja solleva non poche perplessità.

Al momento in cui si scrive, la Corte Penale ha riconosciuto come insufficienti le prove presentate contro di lui dal Procuratore, affermando tuttavia che "l'insieme delle prove presentate sebbene all'apparenza insufficiente, non manca di pertinenza e di valore probatorio".

La Procuratrice Bensouda -la stessa che nel corso della seconda udienza per la conferma dei capi di imputazione contro Gbagbo aveva inserito testimonianze e immagini di violenze che si erano verificate in Kenia (!) - avrà tempo fino al 15 novembre di quest'anno per fornire nuove prove a carico del Presidente.

Allo stato attuale del processo, dunque, non vi è prova che questo Presidente violentemente deposto dalla Comunità Internazionale, abbia commesso crimini contro l'umanità.

Intanto lui, dall'altra parte della *nostra* staccionata, ci riflette nello specchio delle sue affermazioni, appellandosi ai principi che dovrebbero essere alla base delle nostre istituzioni, compresa quella in cui è stato recluso e nei confronti della quale -va detto- dimostra pieno rispetto.

Chiede che venga rispettato il suo diritto di essere giudicato in Costa d'Avorio, come si è detto, dal momento che non sussistono dubbi sulla possibilità (e sulla volontà) del suo paese di procedere contro di lui.

Sta scritto nello Statuto.

E chiede che venga ascoltato il suo appello alla democrazia, perché anche questa sta scritta nei nostri statuti.

Leggiamo le sue parole:

Signora Presidente, per tutta la vita – e questo è noto non soltanto in Costa d'Avorio, ma in tutta l'Africa e in tutta Francia politica - ho combattuto per la democrazia. [...]

La signora Procuratrice ha detto una cosa che mi ha un po' "scioccato", quando ha detto: "Noi non siamo qui per verificare chi abbia vinto le elezioni e chi non le abbia vinte". Ma come si fa a dibattere sulla crisi post-elettorale, se non sappiamo come siano andate le elezioni! Chi ha vinto le elezioni? Perché è chi non le ha vinte che ha seminato disordine. Penso che sia un ragionamento logico. Quindi il problema sta lì. Chi ha vinto le elezioni? E pertanto, quando ho chiesto che fossero ricontati i voti, non era certo una cosa campata in aria. Questa è la sostanza della questione.

Più avanti aggiunge

Noi abbiamo bisogno di democrazia, non perché lo diciate voi, ma perché noi stessi ne abbiamo effettivamente bisogno di costruire i nostri Paesi.

E precisa:

Quindi, noi abbiamo bisogno di democrazia, Signora. Ma la democrazia non è solo il voto. E' anche chi lo proclama quel voto! Chi proclama il risultato del voto, anche questa è la democrazia.

Dopo questa premessa, Gbagbo, ripercorrendo la paradossale proclamazione del vincitore da parte del Presidente della Commissione Elettorale Indipendente, al quartier generale di Ouattara, afferma con decisione:

⁹⁹ G. Arangio-Ruiz, *Fine prematura del ruolo preminente di studiosi italiani nel progetto di codificazione della responsabilità degli Stati: specie a proposito di crimini di internazionali e dei poteri del Consiglio di sicurezza*, in Riv.dir.int. 1998.

La democrazia è il rispetto per i testi, a cominciare dal testo più importante sulle norme del diritto: la Costituzione. Chi non rispetta la Costituzione, non è democratico!

E conclude, con un richiamo, dai toni quasi socratici:

Signora, è perché ho rispettato la mia Costituzione che mi hanno portato qui. Allora, va bene. Sono qui, ma io conto su di lei. Conto su di lei perché voglio che tutti gli africani che mi sostengono e che stazionano ogni giorno qui, davanti alla Corte, davanti al carcere, o che manifestano o che marciano nei loro paesi, io voglio che tutti questi africani comprendano che la salvezza per gli Stati africani, sta nel rispetto delle Costituzioni che ci diamo e delle leggi che ne discendono.

Paul Kagamé, attuale presidente del Rwanda, non ha mai fatto mistero delle sue posizioni in merito allo status della Corte Penale Internazionale, considerandola l'organo di una giustizia che agisce in modo selettivo e politico, nelle mani dei potenti di questo mondo.

Trovandosi nel settembre appena trascorso a New York per una seduta dell'Assemblea Generale dell'Onu, ha dichiarato alla stampa: "Questo mondo è diviso in categorie: c'è della gente che ha il potere di utilizzare la giustizia o il diritto internazionale per giudicare gli altri, ma che ha anche il potere di non applicarla mai a sé stessa"¹⁰⁰.

Sarebbe terribile scoprire, come esito del nostro lungo giro, che il più alto organo di giustizia che Noi siamo riusciti a realizzare nella storia della nostra civiltà, sia in realtà l'ennesimo strumento del nostro dominio.

Lasciamo che a parlarci di questo siano, almeno per una volta e non come appendice, gli altri:

Signora Procuratore Fatou Bensouda,
ricordando le vostre parole pronunciate il giorno in cui siete stata nominata procuratore della Cpi, meno di un anno fa, ci permettiamo, noi vittime della legge dei vincitori e di una guerra voluta e imposta alla Costa d'Avorio dai signori Chirac e Sarkozy (ex presidenti francesi), di fare il seguente sollecito, nel dovuto rispetto alla sua persona e al posto da lei occupato.
Signora Procuratore, dopo la sua investitura, lei ha dichiarato, davanti al mondo intero e alla stampa internazionale, il fermo impegno affinché giustizia sia fatta per tutte le vittime, di qualsiasi parte appartengano.
Alcune settimane dopo il suo giuramento di fede, il mondo intero è stato testimone di quello che oggi chiamiamo "il massacro di Nahibly", perpetrato il 20 Luglio 2012. Se noi, vittime di questa crudele animosità, abbiamo denunciato la morte di centinaia di persone e la scomparsa di altre decine per una popolazione di almeno cinque mila profughi, il governo ivoriano, ha contato e "validato" sei morti. I media, le cancellerie e le organizzazioni (politiche e umanitarie) dell'Occidente, responsabili e veri attori e beneficiari delle miserie e dell'inferno che vivono gli ivoriani, hanno, senza vergogna, ripreso la cifra di sei morti.
Signora procuratore, questo Occidente, che si fa promotore di esportare la civiltà e la democrazia, ci sciocca e ci disgusta (...).

¹⁰⁰ Dichiarazione riportata su Jeune Afrique del 16 ottobre 2013, dall'articolo: *Paul Kagamé : le Kenya est un bon exemple des problèmes entre l'Afrique et la CPI*.

Otto mesi dopo il massacro di Nahibly, noi vittime, ci chiediamo dove sono finiti tutti questi giustizieri e moralisti dell'Occidente, quando il mondo intero sa molto bene che in quel giorno, a Nahibly, il massacro è avvenuto sotto lo sguardo passivo delle autorità amministrative, dei militari governativi e dei soldati dell'Onu stanziati nella città di Duékoué. Signora Procuratore, la Corte Penale Internazionale s'interesserà a quello che è successo a Nahibly, visto che questa tragedia che abbassa l'umanità a un livello d'imbecillità e di ferocia, è avvenuta in piena crisi postelettorale, da criminali della sotto-regione dell'Africa dell'Ovest (Dozos e Frci) che hanno già portato il lutto nel nostro bel Paese, (...) diventato ormai una giungla dall'11 Aprile 2011 (arresto del presidente Gbagbo)?

Dove sono finite Radio France Internationale, France 24, TV5, tutti quei media francesi, gli osservatori occidentali, gli "specialisti" dei Paesi, molti dei quali non sono neanche venuti in Costa d'Avorio, e i rappresentanti dell'Onu, che durante questi dieci anni hanno vomitato un odio senza giustificazione contro il presidente Laurent Gbagbo (...).

"Le vittime di entrambe le parti, tutte le vittime..." ha detto dopo la cerimonia della investitura!

Purtroppo per noi, vittime da dieci anni dei massacri orchestrati dalla Francia, continuiamo ancora a dissotterrare i corpi in decomposizione dei nostri parenti che troviamo nelle fosse comuni dove sono stati sepolti dai pazzi assassini ed esportatori occidentali di democrazia, senza che ci sia stata avviata nemmeno un inizio d'indagine per punire i colpevoli. Il questore della Città di Duékoué e i capi militari Frci continuano tranquillamente a fare quello che facevano prima, perché il massacro che è successo a Nahibly è nell' "ordine normale delle cose", cioè di ucciderci per espropriarci delle nostre terre fertili, terrorizzarci per ridurci al silenzio.

(...) Questa lettera a lei diretta non ha niente a che vedere con il lamento lacrimoso di vittime rassegnate che aspettano la loro morte certa perché altri hanno deciso così. Questa lettera è per noi una testimonianza della storia reale del nostro Paese, una testimonianza di verità alla posterità (...).

Signora Procuratore, chi, meglio di noi, è nella posizione giusta per scrivere la nostra storia? Non pensa, come noi, Signora Procuratore, che l'ostinazione nella menzogna e la forza (militare) cieca dell'Occidente siano all'origine dei numerosi genocidi che pullulano in Africa nera? (...)

E le migliaia di bambini, donne, ragazzi, bombardati qui nell'aprile 2011 dall'aviazione francese, dopo i massacri contro gli stessi ivoriani nel novembre del 2004 davanti al Hotel Ivoire di Abidjan, questo è un argomento del quale lei non è a conoscenza, Signora Procuratore, quindi passiamo oltre senza perdere tempo.

(...) Superando il nostro dolore di vittime ancora traumatizzate, abbiamo riso, durante l'udienza all'Aja, a proposito delle vostre "prove" contro il presidente Gbagbo. Rendendo omaggio alla memoria di tutte le vittime, le rivolgiamo, Signora Procuratore, la seguente domanda: Lei che non è mai venuta in Costa d'Avorio per

condurre indagini sulla realtà dei fatti, che valore dà alla testimonianza di alcune vittime selezionate riguardo all'odio etnico (comprovato dal vostro famoso video sul Kenya e la presenza di un civile armato di un lanciamissili alla marcia delle donne d'Abobo dove sette di queste donne avrebbero trovato la morte, una marcia detta pacifica) contro le deposizioni e le prove massive (audio, foto, video, reclami e testimonianze) del popolo ivoriano che, riconosciamolo se siamo in buona fede, è stato attaccato e massacrato diverse volte dal 2002 ?

Signora Procuratore, se le diciamo che non siamo tra quelli che dicono che lei è stata "comprata", che lei sarebbe "la negra al servizio" dell'imperialismo o dell'Onu alla CPI, che "è fuggita dall'Olanda dopo due giorni", non è per addolcirla o provare di entrare nel suo favore. Non è del nostro modo di fare, perché i nostri antenati non ci hanno insegnato a strisciare dove il nostro onore e la nostra dignità sono coinvolti. Perciò, Signora procuratore, indignati dalla commedia della comunità internazionale che è indifferente alle nostre vite e ai nostri morti, in piena oggettività, le chiediamo di non insultarci con dichiarazioni come quella all'inizio dell'udienza: "Non siamo qui per dire chi ha vinto o no le elezioni".

Per favore, Signora Procuratore, apra veramente gli occhi e presti l'orecchio in direzione dell'Africa (...).

Grazie, Signora Procuratore, per aver prestato attenzione a questo messaggio e che Dio nella sua misericordia la ispiri, la guidi e la conservi.

Duékoué, Marzo 2013 Per il collettivo delle vittime di Nahibly : Emmanuel Caleb

4.2 LE RAGIONI DEL NOI

Noi democratici, dunque, Noi Occidentali che conosciamo meglio degli Altri il valore della democrazia, pretendemmo in suo nome che la Costa d'Avorio andasse presto alle elezioni, e pretendemmo che un risultato (*quel* risultato) fosse proclamato, senza che la Costituzione ivoriana si mettesse di mezzo a balbettare le sue ragioni.

E dire che una voce molto autorevole si era levata sin da subito, per denunciare il vizio di quel risultato elettorale e delle procedure di proclamazione: quella di Thabo Mbeki, ex presidente sudafricano, mediatore sin dal 2004 per la crisi ivoriana e presente ad Abidjan nei fatidici giorni tra il 5 e il 7 dicembre 2010.

Tuttora continua a ripetere, inascoltato, che quelle elezioni non possono essere considerate valide. Nell'articolo *Cosa il mondo ha sbagliato sulla Costa d'Avorio*¹⁰¹, richiama l'attenzione non solo sulla procedura del voto, ma anche sul fatto che, con il mancato disarmo dei ribelli, non aveva nessun senso organizzare delle consultazioni. Mbeki ci fa notare che quel disarmo è sempre stata l'unica richiesta fatta alle *Force Nouvelles*, ribadita in ben otto accordi di pace a partire dal 2003, e mai rispettata.

Come ha potuto la Comunità internazionale pretendere che si svolgessero le elezioni in quelle condizioni e, soprattutto, perché?

¹⁰¹ T. Mbeki, *What the world got wrong in Ivory Coast*, 29 Aprile 2011, Foreign Policy reperibile su Foreignpolicy.com e anche T. Mbeki, *Le Rapport de Thabo Mbeki sur sa médiation en Côte d'Ivoire*, dicembre 2010, reperibile su Interwatch.org e riportato in appendice.

Rispondere a questa domanda significa portare a livello di trasparenza le nostre ragioni, facendole spuntare da dietro il paravento dei pretesti (quello etnico e quello della dittatura disumana di Gbagbo) che hanno “coperto” l’azione della Comunità Internazionale tanto, a suo tempo, sul terreno ivoiriano, quanto, oggi, su quello istituzionale.

Quelle ragioni si possono riassumere attraverso due livelli di lettura:

Il primo livello di lettura, che ci pare avere sufficientemente percorso, quello neocoloniale, mette in luce le responsabilità della politica françafricana in questa vicenda.

Un livello di lettura che si potrebbe riassumere grossolanamente così: alla Francia faceva comodo che Ouattara fosse al potere in Costa d’Avorio e ha fatto in modo di mettercelo con la complicità della Comunità Internazionale (o anche: Gbagbo rappresentava una minaccia per la supremazia francese in Costa d’Avorio e la Francia ha fatto in modo di destituirlo, con la complicità della Comunità Internazionale).

Abbiamo visto come la ragione neocoloniale si scriva sulle righe dell’economia ivoiriana. Vale la pena, soltanto, di ribadire che la minaccia di Gbagbo alla supremazia economica francese in Costa d’Avorio era reale e che la Francia non poteva permettersi di perdere il suo monopolio proprio in questo momento.

Un piccolo esempio chiarirà definitivamente questo livello di lettura: facciamo due conti.

La politica economica di Gbagbo metteva fine al gigantesco corso di privatizzazioni avviato già da Houphouët-Boigny e accelerato esponenzialmente da Ouattara nel suo pur breve “governo”. A seguito di quelle privatizzazioni, non si può certo dire che le condizioni del paese fossero migliorate, (si stima che, solo tra l’85 e l’88, la povertà avesse avuto un incremento del 16%).

Gbagbo aveva scelto di operare in direzione contraria, attraverso una ristrutturazione delle imprese pubbliche che aprisse la strada ad uno sviluppo economico locale. Ma veniamo all’esempio: l’elettricità in Costa d’Avorio era praticamente un “feudo” di Bouygues (la società francese che negli “anni d’oro” aveva acquistato la Ciprel, il 25% della Compagnie d’Electricité Ivoirienne e che controllava l’impresa nazionale dell’acqua, la Sodeci).

Il contratto di concessione di Bouygues prevedeva che questa potesse acquistare il gas che utilizzava sul mercato internazionale, invece che localmente e questo aveva fatto aumentare, in cinque anni, il prezzo dell’elettricità di 37 CFA al kilowatt.

L’intervento di interposizione Francese e internazionale arrivò in Costa d’Avorio, proprio mentre Gbagbo cercava di ridiscutere quest’aspetto del contratto con Bouygues.

Oggi, con Ouattara, fortunatamente, le cose sono tornate al loro posto e il prezzo dell’elettricità per il consumatore ha potuto ricominciare a crescere, a tutto vantaggio di Bouygues.¹⁰²

E, per intersecare le traiettorie di questa sempreverde Françafrique con quelle degli altri imperi presenti nel nostro cielo, useremo la sintesi Colette Braeckman, giornalista di *Le Soir* (quotidiano belga) e collaboratrice del “*Monde Diplomatique*”:

Dietro il mantenimento o meno di Gbagbo al potere si gioca il controllo del Golfo di Guinea, quest’eldorado petrolifero che francesi e americani, in perdita d’influenza nel mondo arabo, e per questa volta uniti, non si augurano che sia controllato da altri. Ai loro occhi, Alassane Ouattara, amico personale di Sarkozy, ex direttore del FMI e dirigente liberale, rappresenta un interlocutore molto più credibile di Gbagbo il nazionalista.¹⁰³

A qualsiasi costo, aggiungiamo noi.

Vi è tuttavia una seconda chiave di lettura che non abbiamo sinora considerato, benché rappresenti, a nostro avviso, la vera cornice geopolitica di tutta la questione. Ad occuparvi il posto centrale è la Cina.

¹⁰² N. Fagiolo, *Il caso Laurent Gbagbo e il diritto alla differenza*, Reset.it, 16 gennaio 2013

¹⁰³ La sua intervista è consultabile su http://www.dailymotion.com/video/x13qqa_le-11h02-gbagbo-poussee-vers-la-sortie_news

Ce lo spiega Jean Paul Pougala¹⁰⁴, docente di geostrategia africana, secondo il quale si sta svolgendo una battaglia a distanza tra la Cina e l'Occidente; la Costa d'Avorio rappresenterebbe uno dei terreni, appunto, di questa battaglia.

Ormai da anni la Cina investe massicciamente in Africa, per farne la vetrina della sua potenza economica e militare e, soprattutto, per farne un pilastro della sua "superpotenza in costruzione", per usare le parole di Pougala.

Questi ci fa notare come: "Lo stesso giorno (il 17 ottobre 2010) in cui l'Unione Europea annunciava di avere scelto all'unanimità il campo di Ouattara nella crisi ivoriana contro Laurent Gbagbo, la Cina ci annunciava d'essere diventata il primo partner commerciale del continente africano pubblicando le cifre di 10 mesi di scambi con i paesi africani".

Ma se la realtà degli investimenti cinesi in Africa è ormai più che recepita, ciò che è meno noto, per il momento, è la sua presenza militare, che realizza attraverso appoggi militari diretti e indiretti; i generali dell'esercito cinese stanno girando un po' dappertutto in Africa per stringere accordi di cooperazione militare.¹⁰⁵

Il suo primo partner, in questo senso, è l'Angola, uno dei pochi paesi africani, guarda caso, ad aver sostenuto militarmente le Forze di sicurezza di Gbagbo.

L'arrivo della Cina sulla scena politica, economica e militare africana rappresenta una minaccia davvero inquietante per l'Europa. La Cina è un colosso che non si potrà arrestare, neanche attraverso disperate strategie quali quella messa in atto dal Fondo Monetario Internazionale (molto in sintonia con l'attuale presidente ivoriano, guarda caso di nuovo) che ha recentemente rifiutato un credito alla Repubblica Democratica del Congo perché riceve investimenti cinesi.

Eppure queste strategie non bastano a rassicurare l'Europa e gli Stati Uniti sul futuro della loro supremazia in Africa.

Così, anche la crisi ivoriana assume contorni nuovi, insieme alla "pericolosità" di Gbagbo, e insieme alla convenienza per gli Occidentali di avere Stati africani destabilizzati o fortemente dipendenti da loro.

Gli Occidentali non hanno certo bisogno di Stati africani forti, né tanto meno autonomi, checché ne raccontino le ormai sessantennali e imbarazzanti retoriche dello sviluppo, e in quella direzione lavorano.

Come dice Pougala: "La crisi ivoriana, che all'inizio non sembrava altro che una semplice disputa tra Europei e Africani, s'è ben presto rivelata come un'anteprima della battaglia militare Cina-Occidente che sta per cominciare sul suolo africano".

Negli eventi che abbiamo raccontato in questo lavoro, la Cina non è comparsa e

"[...] non ha sparato neanche un colpo, nella crisi ivoriana. Ma c'è da scommetterci che la prossima crisi sarà molto diversa, poiché l'egemonia europea in Africa che vige dal 1454 sta vivendo le sue ultime ore a Abidjan".¹⁰⁶

Come tutto questo abbia potuto essere sdoganato in termini di un conflitto tra musulmani del nord e cristiani del sud o come il rifiuto di lasciare il campo di un presidente sconfitto, resta un mistero.

Così come misteriosi restano i meccanismi attraverso i quali ancora oggi, alla luce di tutto quello che la storia ci ha mostrato, l'unico ad essere sotto accusa per le violazioni commesse in Costa d'Avorio nella crisi post-elettorale sia Gbagbo.

Occorre fare un po' di luce su questi meccanismi misteriosi, ed è quello che tenteremo di fare nel prossimo paragrafo.

¹⁰⁴ Pougoula, economista di formazione, italo-camerunense, dirige l'Institut d'Etudes Géostratégiques de Douala. Insegna geostrategia africana presso Institut Supérieur de Management ISMA a Douala, in Cameroun.

¹⁰⁵ Cominciano anche a delinearsi figure di "Messieurs Afrique" cinesi...! Il più potente di tutti è oggi Zhang Ming, il "Signor Africa subsahariana", del Ministero cinese degli Affari Esteri, molto corteggiato, come si può immaginare, da tutte le diplomazie europee. Ma molto poco disposto a triangolare i suoi rapporti con l'Africa.

¹⁰⁶ J.-P. Pougala, Crisi ivoriana o anticipo guerra Cina-Occidente? 16 gennaio 2011, Africanews.it

4.3 LA FABBRICA DEI GIUSTI: COME SI COSTRUISCE UN'IDEA

La propaganda è per la democrazia,
quello che la violenza è per uno Stato totalitario.
Noam Chomsky

Oggi, per noi, in Costa d'Avorio si è instaurato, finalmente, un governo democratico. Poco importa che proprio adesso, sotto Ouattara, (come aveva già denunciato Amnesty International nel 2012¹⁰⁷), si muoia, si subiscano arresti arbitrari, torture, ci si veda derubati della terra, vengano estorti soldi ai posti di blocco, si finisca massacrati in un campo profughi, il paese sia stato svenduto agli stranieri perché ne facessero profitto, i suoi cittadini muoiano, intanto, di stenti... poco importa. Non è sufficiente. Lo sappiamo, ma questo sapere non arriva ad appartenerci. Perché adesso la Costa d'Avorio è un paese democratico. Arriverebbe ad appartenerci solo nel momento in cui ci venisse raccontato "ufficialmente" e ci venisse detto che questo succede e che è antidemocratico e dittatoriale. Allora, a quel punto diventerebbe vero e diventerebbe "nostro". Abbiamo appaltato, evidentemente, la sovranità del nostro sapere. A chi? E' vero, infatti, che il contenuto eventuale di quel sapere non ci viene raccontato, ma quello che si vuole sostenere qui è che, se anche dovessimo venirne a conoscenza "da noi", ciò non basterebbe per "saperlo". Siamo riusciti nell'impresa di sapere senza sapere. Chi dovesse considerare estremistico questo discorso, ripensi per un attimo alle immagini dell'assassinio di Bin Laden (un uomo disarmato ucciso e buttato a mare, a ben pensarci...), che ci è stato proposto come "normale" e che come "normale" abbiamo digerito. Come un omicidio che non lo era, come un agguato di assassini che non era un agguato di assassini. Eppure lo abbiamo visto con i nostri occhi. O ai migliaia di civili morti in Irak, all'ora di cena, sotto le nostre bombe, che non erano migliaia di civili morti in Irak, sotto le nostre bombe... L'orrore non fa orrore, se non viene ufficialmente raccontato come tale, la guerra non è guerra; così che gli uccisi finiscano per essere soltanto dei morti. La domanda che qui vogliamo porci, dunque, dopo il tortuoso giro nelle evidenze ivoriane¹⁰⁸, è questa: perché l'informazione non arriva da sé in quel luogo della coscienza in cui si forma l'opinione? Chi ha già occupato quel posto? Lo ha fatto l'appaltatore della nostra narrazione, lo stesso che ha costruito l'immagine del buon governo democratico di Ouattara, così come aveva costruito quella dell'odiato dittatore Gbagbo. "Il linguaggio viene adoperato per tenere a distanza il pensiero", diceva Harold Pinter...¹⁰⁹ Ma come? Per capirlo, ritorniamo, in Costa d'Avorio e alle condizioni in cui si è realizzata la destituzione di Gbagbo. Va premesso che, qualora le informazioni in proposito, raccolte nel nostro lungo giro, arrivassero alla nostra coscienza, contrasterebbero con il discorso pubblico della bontà di Ouattara, assimilato al *noi* (il democratico Alassane), in opposizione a Gbagbo, assimilato all'*altro da noi* (l'odiato dittatore) e finirebbero per essere percepite -sinceramente percepite, si badi bene!- come una non-verità, come un discorso di parte, informazione dubbia, se non addirittura "propaganda".

¹⁰⁷ *Costa d'Avorio: la legge dei vincitori*, rapporto di Amnesty International, preceduto da quello intitolato: *Vogliamo tornare a casa, ma non possiamo*. La perdurante crisi degli sfollati e l'insicurezza in Costa d'Avorio, del 2011.

¹⁰⁸ Ricordiamo la più muta tra le evidenze di questa storia: "Chi non rispetta la Costituzione non è democratico", pronunciata all'Aja da Gbagbo

¹⁰⁹ H.Pinter, *Art, Truth & Politics*, Nobel Lecture, 7 Dicembre 2005, scaricabile dal sito www.nobelprize.org

I fatti, quindi, nella loro evidenza e semplicità, non ci parlano, sono muti, mentre al contrario percepiamo come “naturali” discorsi complessi, quali quello della persistenza del tribalismo africano¹¹⁰, senza che la maggior parte di noi abbia la benché vaga idea di che diavolo sia il tribalismo, tanto meno africano.

E questo paradosso è possibile in forza degli stessi meccanismi grazie ai quali, tanto per fare un esempio, ci risulta “naturale” che gli africani siano poveri, quasi che la povertà fosse una parte costitutiva dell’essenza africana (di quella sua identità sostantiva di cui parlavamo all’inizio) e non rappresentasse, invece, l’oscenità e il controsenso di un continente sterminatamente ricco (e depredato), i cui bambini vengono uccisi per fame a 40 mila al giorno...

Se risorgessero dalla narrazione che li ha rassicurati sinora, i “nostri nati” pensieri, “torcerebbero il viso” da quella immagine, perché in quell’immagine, lo si vede chiaramente, i predoni e gli assassini siamo noi.

Ma gli appaltatori della nostra verità hanno lavorato molto, e hanno lavorato bene.

Hanno, del resto, un’esperienza di lungo corso alle spalle, se si pensa che Edwards Bernays, autore di *La propaganda o l’arte di manipolare l’opinione pubblica in democrazia*¹¹¹, già nel 1928 aveva capito come un’abile manipolazione delle opinioni e delle abitudini delle masse potesse giocare un ruolo chiave, in una società “democratica”. E’ quella che gli americani chiameranno “spin” (da cui “spin doctor”), vale a dire la manipolazione delle notizie, dei media, dell’opinione, ma soprattutto l’interpretazione e la presentazione parziale (selettiva e faziosa, insieme) dei fatti, praticate sistematicamente e su larga scala.

Questa manipolazione ha raggiunto, oggi, anche grazie allo straordinario sviluppo dei sistemi di comunicazione, livelli che sarebbero stati inimmaginabili nel 1928, cosicché si può dire che oggi coloro che hanno in mano le redini di questo impercettibile quanto pervasivo meccanismo sociale, sono gli stessi che dirigono il mondo. O meglio, quella parte di mondo che non sfugge a tali meccanismi.

Ci si chiedeva, poco fa, come fosse possibile comprendere la nostra sincera incapacità di attribuire verità alla verità e all’evidenza fattuale. Bene, una parte della risposta sta proprio in quei meccanismi, nel nostro essere soggetti a un’operazione di orientamento dell’opinione (una volta si sarebbe chiamata propaganda di regime e funzionava allo stesso modo) che occupa quel famoso spazio della coscienza in cui l’evidenza non riesce più a irrompere.

E questi meccanismi, oggi, sono gli attori principali della costruzione del Noi.

Un’altra parte della risposta sta invece nella psicologia individuale.

Il Sé, infatti, mette in atto spontaneamente delle strategie, per la costruzione del Noi, atte a far sì che l’io e il noi vengano percepiti istintivamente come “buoni”, vengano protetti dal (loro) male. Le chiameremo “strategie spontanee”.

STRATEGIE SPONTANEE DI COSTRUZIONE DEL NOI:

Una di queste strategie consiste nella *naturalizzazione del proprio particolarismo*. Attraverso questa “tattica spontanea”, il Noi (e con lui il Sé) riesce a perdere la percezione della sua particolarità culturale e storica: “noi” diventiamo “gli umani”, “la natura umana”, non la data cultura “x”, attiva sulla scena mondiale in particolari condizioni storiche “y”.

In questo modo, “noi” riusciamo a sottrarci all’evidenza dell’assoluta arbitrarietà del nostro sistema di valori e, così facendo, possiamo evitare di metterci sullo stesso piano di coloro che condividono sistemi di valori differenti. Possiamo, in buona sostanza esonerarci dal confronto, perché è evidente che, se noi ci percepiamo spontaneamente come “gli umani”, i “giusti” tout court, altrettanto spontaneamente percepiremo gli altri come disumani e ingiusti tout court.

¹¹⁰ Quel tribalismo africano, non dimentichiamolo, che il buon Ouattara si starebbe impegnando a sradicare, guardacaso...

¹¹¹ E. Bernays, *La propaganda o l’arte di manipolare l’opinione pubblica in democrazia*, Fausto Lupetti Editore, 2008.

- Una seconda strategia consiste invece nel *differire nel tempo* quei comportamenti o quelle caratteristiche del Noi che oggi risulterebbero inaccettabili per nostro sistema di valori. In questo modo possiamo in un certo senso “assumere” ciò che ci disturba e ci mette in causa, ma al tempo stesso rigettarlo da noi (crociate, colonialismo, repressione nel sangue dei movimenti indipendentisti africani, schiavitù, leggi razziali, e così via), poiché essendo lontano nel tempo, appartiene a un noi ancora immaturo, certo dissimile da quello che oggi siamo. E’ la strategia dell’ “infanzia del noi”.

- Un’ultima strategia consiste nella *negazione*, meccanismo assai semplice che consiste, banalmente, nel rifiutare caratteristiche, azioni, comportamenti del Noi, percepiti soggettivamente come troppo ripugnanti perché possano essere accolti nell’edificio del Sé.

Parallelamente, ed appoggiandosi proprio a questi meccanismi spontanei, anche gli “appaltatori” lavorano, con le loro strategie; le chiameremo “strategie intenzionali” e, anche in questo caso, ne elencheremo alcune.

STRATEGIE INTENZIONALI DI COSTRUZIONE DELLA MENZOGNA

- Tra le strategie attraverso le quali può essere occultata la verità e orientata la nostra percezione della stessa vi è, ovviamente, quella della *negazione*, sulla cui forma compiuta, il Negazionismo, non sarà necessario neppure soffermarsi. Per la nostra narrazione, basterà dire che questa strategia corrisponde alla seguente affermazione: “la Françafrique –semmai esistesse- non avrebbe avuto alcun ruolo nell’intervento internazionale in Costa d’Avorio”.

Ci pare, però, più interessante riportare quelle che lavorano altrettanto intenzionalmente ma a livello meno esplicito.

Tra queste, vogliamo soffermarci su ciò che Slavoj Žižek chiama “*meccanismo di neutralizzazione*”¹¹² ovvero un processo di addomesticamento dei termini o dei fatti che è all’origine, ad esempio, di locuzioni quali “guerra umanitaria” o “guerra giusta”, dell’utilizzo di “intervento” in luogo di “guerra”, di eufemismi come “effetti collaterali”, di *non-sense* come “bombe intelligenti”, e via discorrendo, l’elenco di assurdità sarebbe infinito. Va ricordato ancora che è solo grazie a questo processo di addomesticamento che è stato possibile, ad esempio, formarsi l’idea per cui il colonialismo italiano sia stato meno efferato di quello europeo, nel mito degli “italiani brava gente” o quella secondo la quale siamo andati in guerra in Irak e in Afghanistan non per farci una guerra, appunto, ma per portarvi un po’ di democrazia (che evidentemente avevamo d’avanzo!).

Nel nostro caso, si dirà ad esempio che la Licorne ha fatto in Costa d’Avorio un doveroso intervento di interposizione che ha causato, suo malgrado, alcuni effetti collaterali.

Hobsbawm parla a chiare lettere di questo addomesticamento:

Quando le potenze militari sconfiggono e occupano Stati più deboli, affermando che stanno facendo un favore alle loro vittime e al mondo intero, dovremmo come minimo nutrire sempre qualche sospetto.¹¹³

L’elenco degli strumenti retorici attraverso i quali opera la disinformazione o l’occultamento della notizia è lungo. Ci pare qui interessate riportarne ancora uno, che ben si presta ad essere calato nel nostro caso di studio. Ce ne parla Vladimiro Giacché nel suo illuminante libro del 2008.¹¹⁴

¹¹² Il meccanismo di questa neutralizzazione venne adottato già nel 1938 da Robert Brasillach, l’intellettuale francese fascista condannato e fucilato nel 1945, che si considerava un antisemita moderato e che inventò la formula dell’antisemitismo ragionevole. Diceva: “Ci concediamo il permesso di applaudire Charlie Chaplin, un mezzo ebreo, al cinema; di ammirare Proust, un mezzo ebreo; di battere le mani a Yehudi Menuhin, ebreo; e la voce di Hitler è diffusa da onde radio chiamate con il nome dell’ebreo Hertz. Non vogliamo uccidere nessuno, non vogliamo organizzare nessun pogrom. Ma pensiamo anche che il modo migliore per ostacolare le azioni sempre imprevedibili dell’antisemitismo istintivo sia quello di organizzare un antisemitismo ragionevole”. (in Slavoj Žižek, *Barbarie dal volto umano*, Internazionale, numero 868, 15 ottobre 2010)

¹¹³ E.J. Hobsbawm, *Imperialismi*, Rizzoli, Milano, 2007.

E' la strategia delle *parole spauracchio/ parole bandiera*. Giacché arriva all'elaborazione di questi concetti per uscire dal ragionamento circolare che spiegherebbe la tenuta di certi luoghi comuni ("tutto è cominciato con l'11 settembre", "l'Occidente è portatore di una civiltà superiore", anche nella versione di "un sistema politico superiore", "è nostro dovere diffondere la democrazia", "la donna islamica è sottomessa e reclusa", "l'Islam è una religione in sé guerrafondaia", ecc...), con la loro diffusione attraverso i media.

L'incredibile resilienza che questi pericolosi luoghi comuni manifestano, deve dunque essere attribuita anche ad altra causa e, nello specifico, al fatto che essi presuppongono l'esistenza di parole-chiave, nel lessico politico-mediatico contemporaneo. Si tratta di parole cliché, immediate, assolute, che possono rivestire tanto l'idea platonica di Bene quanto quella del Male. Nel primo caso, quindi, avremo a disposizione parole-bandiera come Democrazia, Sicurezza, Mercato, Libertà, che ci consentiranno, in primo luogo, di spiegare tutto ciò "che noi siamo" e tutto ciò "che noi vogliamo"; in questo modo, la parola bandiera andrà intesa nel senso di "emblema del nostro orgoglio". In secondo luogo, poi, con quelle parole, avremo anche a disposizione armi retoriche, verità assolute in nome delle quali sarà molto più facile legittimare o minimizzare qualsiasi cosa. E, in questo senso, la parola/bandiera andrà intesa nella sua accezione di "stendardo di guerra". E' in questa seconda accezione che riteniamo siano state sbandierate, a sostegno dell'intervento in Costa d'Avorio e della rimozione di Gbagbo, parole bandiera quali: Democrazia, Elezioni e, poi, Riconciliazione e parole/spauracchio quali Fosse comuni, Regime o Stupro.

Nel secondo caso, dicevamo, ci serviremo di parole/bandiera quali Terrorismo, Fondamentalismo, Totalitarismo, ecc.... sufficienti a stigmatizzare senza se e senza ma, senza distinguo e senza ragioni, senza verifica e senza approfondimento chiunque e qualsiasi cosa ci venga, un giorno, raccontata come tale.

E' attraverso quest'ultimo strumento che passa la disumanizzazione dell'altro (nemico o meno che sia) e il colossale processo di de-storicizzazione delle sue ragioni cui stiamo, purtroppo, assistendo nei nostri anni.

Si può concludere, quindi, che il meccanismo attraverso il quale riusciamo a "sapere senza sapere" consiste nella convergenza tra un innato etnocentrismo e una magistralmente performante "fabbrica dei giusti".

E che questo meccanismo ci defrauda di quanto avremmo di più prezioso, per la comprensione del Noi: l'Altro.

Le immagini non sono mai innocenti.
Sono volte o a liberare o a asservire gli uomini.
Costituiscono un oggetto necessario di ogni sociologia dell'imperialismo.
Jean Ziegler

¹¹⁴ V. Giacché, *La fabbrica del falso. Strategie della menzogna nella politica contemporanea*, DeriveApprodi, Roma, 2008.

4.4 CONCLUSIONI

La giustizia, nata dalla non-indifferenza, la carità e l'amore per l'altro, diventa indifferenza e crudeltà. Non c'è altra via d'uscita che questa: ricondurre la giustizia e l'opera dello Stato alla responsabilità inderogabile dell'io come singolarità, unicità, nei confronti dell'altro, quale condizione della possibilità che esse vi ritrovino il loro senso.

A. Ponzio (Fuori luogo, *op.cit.*)

All'inizio di questo lavoro, ci eravamo proposti di percorrere le strade ivoriane per arrivare a capire il ruolo che "noi" avevamo giocato in quel paese.

Ciò che abbiamo incontrato su quelle strade, ci ha indotti a credere che, per lo meno nel caso analizzato, la Francia e l'Organizzazione delle Nazioni Unite (*Noi*), possano agire non a tutela della pace e della sicurezza internazionale e/o degli ivoriani, come trasparirebbe dal loro discorso pubblico, ma nel perseguimento dell'affermazione di un dominio.

Il "noi coloniale", ormai così pacificatamente differito a quegli altri *noi* che ci hanno preceduto, all'infanzia del nostro Noi, siede oggi, in questo momento, alle tavole africane e chiede, come allora, di essere servito. E lo fa con qualsiasi mezzo abbia a disposizione. E lo fa utilizzando gli strumenti narrativi e le retoriche che il suo tempo gli fornisce.

Lo abbiamo incontrato, camminava in Costa d'Avorio non più di un paio d'anni fa.

Non è stato un bell'incontro, anzi, potremmo dire che si è trattato di un choc culturale, lo stesso che ci racconta Jean Carbonare¹¹⁵:

"Ho subito due choc nella mia vita. Il primo quando ho scoperto che in Algeria avevamo istituzionalizzato la tortura. Il secondo, nel gennaio 1993, quando ho visto istruttori francesi nel campo militare di Bigogwe. E' là che venivano portati i civili, camion interi di civili: venivano torturati, uccisi e gettati nella fossa comune che abbiamo poi identificato vicino al cimitero di Gisenyi".¹¹⁶

Ma, se incontrare la Francia su quelle strade e a quelle tavole poteva sembrarci decisamente prevedibile, più sgradevole è stato incrociarci l'Onu.

Tutto sommato, però, pensandoci a posteriori, anche questo incontro avrebbe dovuto presentare un certo grado di prevedibilità, tenuto conto della sua organizzazione, del suo funzionamento/finanziamento e della struttura del suo Consiglio di Sicurezza.

Ciò che invece non avremmo proprio voluto incontrare, da quelle parti, era la Corte penale Internazionale, il supremo ordine di garanzia del diritto mondiale, l'arcangelo sul quale avevamo fatto convergere le nostre più alte istanze di Giustizia, di Verità, di equanimità... Questo sì, possiamo considerarlo il nostro piccolo choc culturale.

Come dicevamo precedentemente, infatti, l'inchiesta sulla crisi post-elettorale in Costa d'Avorio, era stata sollecitata da Ouattara, il *nostro* ADO, e aperta dal procuratore Luis Moreno Ocampo (oggi sostituito dalla Procuratrice Bensouda), il quale aveva garantito un'indagine imparziale che facesse emergere tutti i crimini di guerra e contro l'umanità commessi durante quella crisi.

E che ne è stato di quella promessa? Dell'orrore inenarrabile seminato a Duékoué dalla Forces Nouvelles? Dei loro crimini, perpetrati su un periodo ben più lungo di quello post-elettorale? Chi giudicherà mai i loro responsabili politici ivoriani e i loro mandanti internazionali?

Perché *noi* all'Aja ci abbiamo portato Gbagbo (con un'insufficienza di prove, tra l'altro) e di *quel* processo faremo memoria, su *quel* processo costruiremo la nostra narrativa.

Un'analisi di tipo riflessivo riguarderebbe proprio quelle istituzioni: la Corte Penale, l'Onu e le renderebbe oggetto di un'osservazione critica (magari, un giorno –lasciateci sognare- anche di un'inchiesta).

¹¹⁵ Sulla personalità e sulla biografia di questo infaticabile resistente della verità non sarà mai detto abbastanza, si veda però il documentario di Josette-Alice Bos: *À la rencontre d'un citoyen du monde*. Prodotto da Annexe 8 e dalla città di Besançon.

¹¹⁶ Carbonare sta parlando, naturalmente, del genocidio rwandese, su *Le Nouvel Observateur* del 4 agosto 1994.

Ma gli organi -tanto scientifici quanto istituzionali- di questa imprescindibile analisi critica, oggi, non esistono. Ed è molto grave. Perché è proprio in questo modo che possiamo continuare a credere che quelle istituzioni siano oggetti assoluti, idee platoniche; è grazie, cioè, a questa naturalizzazione che possiamo sedere all'ombra di quelle idee incarnate o farne bandiera per lanciarci in qualche guerra, senza avvertirne l'incoerenza, lo stridore, lo scandalo.

Per inciso, un'analisi di tipo riflessivo "avanzata" imporrebbe, qui, di chiedersi chi è Ocampo, qual è la sua storia, la sua formazione, la sua cultura, affinché il suo operato possa essere valutato alla luce di tutte le variabili che ne determinano la natura. Tuttavia, questo "gioco" rischierebbe ben presto di condurre a quelle stesse *impasses* in cui ha finito talvolta per scivolare anche la disciplina antropologica, nel corso della sua fase riflessiva. Si rischierebbe, cioè, impigliandosi nelle maglie di una soggettività esclusivamente autoreferente, di far sparire l'esistenza stessa della possibilità che un giudizio venga emesso, allo stesso modo in cui si paventò la fine dell'oggetto etnografico, per proseguire con la nostra analogia.

Tuttavia, ancor più deleterio, sarebbe finire per gettare il bambino con l'acqua sporca e, così come la riflessività offrì all'antropologia la possibilità di ripensare la propria legittimità e di rinnovarsi anche attraverso strumenti metodologici riformati, ugualmente possiamo sognare che gli organismi internazionali deputati a stabilire chi siano i buoni e chi i cattivi (non tanto i loro procuratori, quindi), siano fatti oggetto di un'analisi di quel genere.

Se un'antropologia figlia del pensiero positivista aveva potuto servire l'ideologia coloniale e se, messa di fronte alla propria narrazione, dovette trovare il coraggio di decostruirsi, di quale ideologia è figlia la voce degli organismi internazionali? Chi sta servendo? O, a chi sta servendo?

Qualcuno dovrà obbligarla a smascherare la propria narrazione e imporle di decostruirla. E questo qualcuno non potrà essere né un "alto commissariato di vigilanza" all'uopo istituito, né lo farà qualche rete di potenti. Né potrà essere la voce dei contadini di Duékoué, dei pescatori disperati di Gaza, dei siriani ridotti a pedine di una dama straniera e sanguinaria, di quei diseredati della terra con così poco potere contrattuale, nelle decisioni che li riguardano, che loro stessa esistenza non vale da denuncia, non basta a imporre un arresto.

Dovrà essere la *nostra* società civile a farlo, una società civile né più sensibile, né più attenta di quanto non lo sia già ora, semplicemente più consapevole del proprio ruolo. E non lo potrà fare occupandosi dei diritti violati degli altri, è proprio questo il punto, lo potrà fare soltanto quando comincerà ad occuparsi del Noi, nelle sue istituzioni, nei suoi organi di comunicazione, nei suoi retrobottega. Nelle sue *tiepide case*.

Fino a scovare l'inguardabile.

Appropriandosene.

Perché, benché ci ripugni, *noi* siamo assassini né più e né meno di quanto non lo siano gli Altri, ugualmente sappiamo spargere terrore e, quando ci serve, non esitiamo a farlo, né più e ne meno di come lo farebbero gli altri (o armiamo qualcuno che lo faccia per noi).

Questo la società civile si dovrà raccontare, alle porte del proprio orrore dovrà bussare, per scoprire che ciò che ha sino a quel momento ha decretato essere *altro*, è parte costitutiva del Sé.

"Forniamo munizioni alle FAR, passando per Goma. Ma lo smentiremo fermamente, se
lo riporterete nella stampa"
(Philippe Jehanne, 1994¹¹⁷)

"Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono
foglie di fico e se ne fecero cinture"¹¹⁸.

Per una conclusione, sì, ma che assomigli molto a un inizio.

¹¹⁷ Membro di gabinetto del Ministro della Cooperazione Francese Michel Roussin, interrogato a proposito delle implicazioni francesi nel genocidio del Rwanda.

¹¹⁸ (Genesi III)

BIBLIOGRAFIA

- Affergan F., *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Mursia, Milano, 1991.
- Akindès F., *The roots of the military-political crises in Côte d'Ivoire*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala, 2004.
- Aime M., *La macchia della razza*, Ponte Alle Grazie, 2009;
- Aime M., *Eccessi di Culture*, Einaudi, Torino, 2004;
- Akmeel T., *La Francia in Costa d'Avorio: guerra e neocolonialismo*, Nexus Edizioni
- Amnesty International, *Costa d'Avorio: la legge dei vincitori*, Rapporto 2012 sulla Costa d'Avorio, scaricabile dal sito: Amnesty.it;
- Amselle J-L, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999;
- Amselle J-L, *L'Occident décroché : enquête sur les postcolonialismes*, Stock, Paris, 2008 ;
- Amselle J.-L., *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002;
- Amselle J-L., E. M' Bokolo, *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, 2008;
- Bailly D., *La restauration du multipartisme en Côte-d'Ivoire : ou la double mort d'Houphouët-Boigny*, L'Harmattan, Paris, 1995.
- Bakary Akin Tassy D., *La démocratie par le haut en Côte d'Ivoire*, L'Harmattan, Paris, 1992.
- Barbé C., *Etnocentrismi. Elementi d'analisi internazionale comparata*, Libreria Stampatori, Torino, 2002;
- Baroan M-A, *Démocratie et élections en Côte d'Ivoire : ombres et lumières*, in Actes du VII congrès mondial de IACL/AIDC Messico 6-10 dicembre 2010 Juridicas.unam.mx/wccl/ponencias/1/5.pdf
- Bernardini A., *L'aggressione alla Libia, crimine internazionale dei "forti", dunque impunito, e la replica bramata contro la Siria*, in "Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale" Anno XIV - N.42 Settembre - Dicembre, Aracne editore, 2013
- Bernays E., *La propaganda o l'arte di manipolare l'opinione pubblica in democrazia*, Fausto Lupetti Editore, 2008;
- Boa T. R., *Ivoirité, Identité culturelle et intégration africaine : logique de dédramatisation d'un concept*, in "Synergies Afrique Centrale et de l'Ouest" n° 3 – 2009 ;
- Borutti S., Fabietti U. (a cura di), *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano, 2001;
- Boga Sako G., *La guerra d'Abidjan. Un conflitto da evitare*, Anteo, Cavriago, 2012
- Bouquet C., *Géopolitique de la Cote d'Ivoire : le désespoir de Kourouma*, Armand Colin, Paris, 2005.
- Bovcon M., *Françafrique and regime theory* in "European Journal of International Relations", Marzo 2013, n° 19;
- Bovcon M., *France's Conflict Resolution Strategy in Côte d'Ivoire and its Ethical Implications*, African Studies Quarterly 11, issue 1: (2009);
- Buruma I., Margalit, A., *Occidentalismo. L'Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Einaudi, Torino, 2004.
- Cartelier J., *La monnaie*, Flammarion, Paris, 1996 ;
- Charbonneau B., *France and the New Imperialism: Security Policy in Sub-Saharan Africa*, Ashgate Publishing, 2008
- Chiesa G., *Cronache marxziane*, Roma, Fazi, 2005;
- Chiesa G., *La guerra infinita*, Feltrinelli, Milano, 2002;
- Clifford J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000

- Clifford e J., Marcus, G. E., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma, 2001.
- Courade G., *L'Afrique des idées reçues*, Belin, Paris, 2006
- Crapanzano V., *Tuhami. Ritratto di un uomo del Marocco*, Meltemi, Roma, 2007;
- Davidson B., *Alle radici dell'Africa nuova*, Editori Riuniti, Roma, 1979;
- Doh-Djanhouny T., *Autopsie de la crise ivoirienne : la nation au cœur du conflit*, L'Harmattan, Paris, 2006.
- Droz B., *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Bruno Mondadori, 2007
- Easterly W., *I disastri dell'uomo bianco. Perché gli aiuti dell'Occidente al resto del mondo hanno fatto più male che bene*, Mondadori, Milano, 2007
- Fabietti U., *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*, Mursia, Milano, 2001.
- Ferrajolo O. (a cura di), *Corte penale internazionale: aspetti di giurisdizione e funzionamento nella prassi iniziale*, Giuffrè editore, 2007.
- Ferrari A. (a cura di), *Disegni di guerra*, Bologna, EMI, 2000;
- Galy M., *Les avatars de la DCGTx en Côte d'Ivoire*, in "Politique Africaine", n° 52, dicembre 1993
- Gbagbo L., *Cote D'Ivoire : agir pour les libertés*, L'Harmattan, Paris, 1991.
- Geertz C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1987;
- Geertz C., *Antropologia interpretativa*, Bologna: Il Mulino, 1988;
- Giacché V., *La fabbrica del falso. Strategie della menzogna nella politica contemporanea*, DeriveApprodi, Roma, 2008;
- Hobsbawm E.J., *Imperialismi*, Rizzoli, Milano, 2007;
- Hours B., *L'ideologia umanitaria. Lo spettacolo dell'alterità perduta*, L'Harmattan Italia, Torino, 2003;
- Human Rights Watch, Rapporto Agosto 2001, Vol. 13, No. 6
- Human Rights Watch, *My heart is cut: sexual violence by rebels and pro-government forces in Cote d'Ivoire*, Human Rights Watch, New York, 2007.
- Huntington S.P., *The Clash of Civilizations?* in "Foreign Affairs", vol. 72, no. 3, Summer 1993; P.
- Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 2000;
- Illiffe J., *Popoli dell'Africa. Storia di un continente*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- Kilani M., *L'invenzione dell'altro*, Edizioni Dedalo, Bari, 1997
- Kluckhohn C., *Lo specchio dell'uomo*, Garzanti, Milano 1979, cit. in F. Remotti, *Antenati e antagonisti. Consensi e dissensi in antropologia culturale*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- Kouadio Komenan F., *Costa d'Avorio, politica afrocratica*, I libri di Emil, Bologna, 2010.
- Le Pape M. e Vidal C., *Cote d'Ivoire : l'année terrible, 1999-2000*, Paris, 2002.
- Lombardi-Satriani L. M., *La costruzione dell'alterità: elementi di un processo in L'etnia fra "invenzione" e realtà. Storia e problematiche di un dibattito*, L'Harmattan Italia, 1999.
- Moffa C, (a cura di), *L'etnia fra "invenzione" e realtà. Storia e problematiche di un dibattito*, L'Harmattan Italia, 1999
- Medici Senza Frontiere, *Siamo abbandonati a noi stessi. Testimonianze dalla Costa d'Avorio 2003-2006*, http://www.medicisenzafrontiere.it/msfinforma/comunicati_stampa/testimonianzeCA2003-2006.pdf
- Nava M., *Vittime: storie di guerra sul fronte della pace*, Fazi Editore, 2005
- Nguessan-Zoukou L., *Régions et régionalisation en Côte d'Ivoire*, L'Harmattan, Paris 1990.
- Nkrumah K., *Africa Must Unite*, Editori Internazionali Riuniti, Ariccia, 2011;
- Ouegui Goba A., *Côte-d'Ivoire : quelle issue pour la transition ?*, L'Harmattan, Paris, 2000.
- P.Péan, *La République des mallettes-Enquête sur la principauté française de non-droit*, Fayard, 2011;
- Pompeo F., *Metamorfosi. Destini storici, (s)ragioni etnologiche ed etnicizzazione del sociale*, in AA. VV., *L'etnicizzazione del sociale. Politica, memoria, identità*, rivista «Zapruder», n. 22, 2010.

Ponzio A., *Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico*, Meltemi, Roma, 2007.

Pougala J.P., *L'Africa, l'Europa e la Democrazia internazionale*, Federop, 1990

Reader J., *Africa. Biografia di un continente*, Mondadori, 2011.

Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2007,

Remotti F., *L'essenzialità dello straniero*, in M. Bettini, (a cura di), *Lo straniero: ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Bari, 1992.

Remotti F., *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993

Remotti F., *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

Rist G., *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

Smith S., Glaser A., *Ces messieurs Afrique*, Calmann-Lévy, Paris, 1992

Smith S., Glaser A., *Ces Messieurs Afrique 2: Des réseaux aux lobbies*, Calmann-Lévy, 1997

Smith S., Glaser A., *Comment la France a perdu l'Afrique*, Calmann-Lévy, Paris, 2005

Toualy G., *Reflexion sur la crise ivoirienne : vivre en paix dans un état-nation souverain*, L'Harmattan, Paris, 2005.

Vaccari C., *I nemici degli USA e la dimensione religiosa del discorso politico americano*, «Storicamente», 1 (2005), <http://www.storicamente.org/1Vaccari.htm>;

Verschave F.-X., *Au mépris des peuples. Le néocolonialisme franco-africain*, La Fabrique Editions, Paris, 2004 ;

Vershava F.-X., *La Françafrique. Le plus long scandale de la République*, Stock, 1998

Verschave F.-X., *Noir Chirac*, Les Arènes, 2002 ;

Ziegler J., *Le mani sull'Africa*, Mondadori, Milano, 1979;

Ziegler J., *La privatizzazione del mondo. Predoni, predatori e mercenari del mercato globale*, Net, 2005;

PARLAMENTO EUROPEO

1999



2004

Documento di seduta

7 ottobre 2002

B5-0519/2002

PROPOSTA DI RISOLUZIONE

presentata a seguito della dichiarazione della Commissione
a norma dell'articolo 37, paragrafo 2, del regolamento
da Charles Pasqua, Jean-Charles Marchiani e Isabelle Caullery
a nome del gruppo UEN
sulla situazione in Costa d'Avorio

B5-0519/2002

Risoluzione del Parlamento europeo sulla situazione in Costa d'Avorio

Il Parlamento europeo,

- visto il tentativo di colpo di Stato che una fazione dell'esercito ivoriano ha messo in atto dal 19 settembre 2002,
 - vista la richiesta ufficiale di aiuto militare logistico rivolta dal governo ivoriano alla Francia,
 - visti i legami storici, culturali e politici che uniscono la Costa d'Avorio e la Francia,
 - visti gli accordi ufficiali di difesa e assistenza firmati il 24 aprile 1961 dalla Francia e dalla Costa d'Avorio,
 - vista la presenza di molti cittadini stranieri sul territorio della Costa d'Avorio, tra cui 20 000 francesi,
 - viste le minacce che il conflitto ivoriano fa incombere sulla stabilità politica dell'Africa occidentale,
- A. considerando che dopo il colpo di Stato del generale Guei nel dicembre 1999 l'elezione democratica del presidente Laurent Gbagbo nell'ottobre 2000 ha rappresentato un elemento determinante del ripristino dello Stato di diritto in Costa d'Avorio,
- B. considerando però che il regime del presidente Laurent Gbagbo non è riuscito completamente a gestire l'insieme delle forze dell'ordine e delle forze armate, alcuni elementi delle quali sono all'origine di vari tentativi di destabilizzazione,
- C. considerando che una parte delle forze armate si è ribellata contro il regime democratico del presidente Gbagbo provocando numerose vittime tra la popolazione ivoriana,
- D. considerando la necessità di garantire la sicurezza dei cittadini stranieri in Costa d'Avorio,
- E. considerando il rischio che il conflitto rimetta in discussione gli equilibri politici regionali,
1. condanna la ribellione fomentata da una parte delle forze armate e rivolge un appello ai responsabili di questo atto di forza affinché cerchino una soluzione pacifica alle loro rivendicazioni;
 2. condanna fermamente qualsiasi intervento unilaterale esterno non richiesto dal governo ivoriano

- o qualsiasi strumentalizzazione della situazione che possa nuocere alla ricerca di una soluzione pacifica;
3. sostiene gli sforzi del presidente Gbagbo tesi a ristabilire, con qualsiasi mezzo, l'ordine pubblico, la pace e la democrazia in Costa d'Avorio;
 4. ritiene che, in virtù dei suoi legami con la Costa d'Avorio, la Francia rivesta un ruolo chiave nella soluzione di questa crisi;
 5. si congratula con le forze armate francesi per l'efficacia con cui procedono alle operazioni di protezione e di evacuazione dei cittadini stranieri e per il loro impegno a fianco delle legittime autorità della Costa d'Avorio;
 6. confida che la diplomazia francese potrà favorire una soluzione africana alla crisi che attraversa la Costa d'Avorio;
 7. plaude agli sforzi espliciti dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale nel cercare una soluzione pacifica;
 8. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione alle autorità francesi ed ivoriane nonché ai governi degli Stati membri della Cedeao.

Appendice A.2

20.11.2003 IT

Gazzetta ufficiale dell'Unione europea C 279 E/133

Giovedì 10 ottobre 2002

P5_TA(2002)0467

Situazione in Costa d'Avorio

Risoluzione del Parlamento europeo sulla situazione in Costa d'Avorio

Il Parlamento europeo,

- viste le precedenti risoluzioni sulla Costa d'Avorio,
- vista la dichiarazione del Consiglio di sicurezza e del Segretario generale delle Nazioni Unite,
- vista la dichiarazione dell'Unione africana,
- vista la dichiarazione della Presidenza, a nome dell'Unione europea,
- vista la dichiarazione del Presidente del Parlamento europeo,
- vista la dichiarazione del Copresidente dell'Assemblea parlamentare paritetica ACP-UE,

A. considerando che il tentato colpo di Stato in corso dal 19 settembre 2002 nella Repubblica della Costa d'Avorio costituisce un grave attacco alla legittimità costituzionale e all'unità del Paese,

B. deplorando la perdita di vite umane, anche tra la popolazione civile,

C. preoccupato dal rischio di scontri tra le diverse comunità e dal clima di instabilità sociale e politica che regna nel Paese,

D. considerando i rischi di destabilizzazione che l'attuale crisi comporta per l'intera subregione sotto il profilo politico, economico e umanitario,

E. considerando che la diversità etnica, religiosa e politica può costituire una ricchezza soltanto se predominano l'uguaglianza e la fraternità,

F. considerando che i Capi di Stato e di governo della CEDEAO, riuniti nel vertice straordinario di Accra, hanno deciso l'istituzione di un gruppo di contatto di alto livello per tentare una mediazione tra il governo e i ribelli,

1. condanna fermamente il tentativo di colpo di Stato e deplora il persistere degli scontri e la perdita di vite umane in Costa d'Avorio;
2. si rammarica profondamente per il momentaneo fallimento del tentativo di mediazione della CEDEAO;
3. chiede il cessate il fuoco immediato e ribadisce il proprio impegno per una soluzione politica della crisi, con tutte le parti in causa, nello spirito di riconciliazione nazionale instauratosi nell'ottobre 2001, nel rispetto delle istituzioni democratiche e dell'unità del territorio nazionale della Repubblica della Costa d'Avorio;
4. invita l'Unione africana e la CEDEAO a intervenire nuovamente onde contribuire alla composizione della crisi;
5. conferma il proprio sostegno al Presidente democraticamente eletto, Laurent Gbagbo, e al governo di unità nazionale della Repubblica della Costa d'Avorio, garante della legittimità democratica e dell'unità del Paese;
6. invita il Presidente Gbagbo a esortare il proprio governo e le forze militari ivoriane a garantire la protezione dei civili, a prescindere dalla loro etnia, e a intensificare gli interventi a favore dell'integrazione e della riconciliazione di tutte le componenti della società ivoriana;
7. invita l'Unione europea a intensificare la propria cooperazione con la Costa d'Avorio e a incentrare la politica di sviluppo in particolare sulla parte settentrionale del Paese;
8. sollecita un miglioramento radicale dei meccanismi di prevenzione dei conflitti, viste le loro evidenti debolezze;
9. chiede l'istituzione di una commissione d'inchiesta internazionale per far luce sulle violazioni dei diritti dell'uomo commesse da ambo le parti;
10. invita la propria commissione per lo sviluppo e la cooperazione a seguire con attenzione l'evoluzione della situazione in Costa d'Avorio e auspica l'invio rapido in loco di una delegazione del Parlamento europeo onde incoraggiare gli sforzi di riconciliazione nazionale, sforzandosi di incontrare entrambe le parti belligeranti;
11. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzioni alla Commissione e al Consiglio, ai Segretari generali dell'ONU, dell'OUA e della CEDEAO, nonché al Presidente e al governo della Repubblica della Costa d'Avorio.



Resolution 1464 (2003)

**Adopted by the Security Council at its 4700th meeting, on
4 February 2003**

The Security Council,

Reaffirming its strong commitment to the sovereignty, independence, territorial integrity and unity of Côte d'Ivoire,

Recalling the importance of the principles of good-neighbourliness, non-interference and regional cooperation,

Recalling the decision taken by the Economic Community of West African States (ECOWAS) Summit held in Accra on 29 September 2002 to deploy a peacekeeping force in Côte d'Ivoire,

Further recalling its full support for the efforts of ECOWAS to promote a peaceful settlement of the conflict, and also *appreciating* the efforts of the African Union to reach a settlement,

Welcoming the convening, at the invitation of France, of the Round Table of Ivorian political forces, held in Linas-Marcoussis from 15 to 23 January 2003, and the Conference of Heads of State on Côte d'Ivoire, held in Paris on 25 and 26 January 2003,

Welcoming the communiqué issued on 31 January 2003 following the twenty-sixth regular Summit of the Heads of State and Government of ECOWAS held in Dakar as well as the communiqué issued on 3 February 2003 following the seventh ordinary session of the Central Organ of the Mechanism of the African Union for Conflict Prevention, Management and Resolution at Heads of State and Government Level,

Noting the existence of challenges to the stability of Côte d'Ivoire and *determining* that the situation in Côte d'Ivoire constitutes a threat to international peace and security in the region,

1. *Endorses* the agreement signed by the Ivorian political forces in Linas-Marcoussis on 24 January 2003 (S/2003/99) ("the Linas-Marcoussis Agreement") and adopted by the Conference of Heads of State and *calls on* all Ivorian political forces to implement it fully and without delay;

2. *Notes* the provisions in the Linas-Marcoussis Agreement for the formation of a government of national reconciliation and *calls on* all Ivorian political forces to work with the President and the Prime minister towards the establishment of a balanced and stable government;

3. *Also notes* the provisions in the Linas-Marcoussis Agreement providing for the establishment of a Monitoring Committee, *calls on* all the members of that committee to monitor closely compliance with the terms of the Agreement and urges all parties to cooperate fully with the committee;

4. *Expresses its gratitude* to the Secretary-General for the vital role he has played in the smooth conduct of these meetings and *encourages* him to continue to contribute to a final settlement of the Ivorian crisis;

5. *Requests* the Secretary-General to submit to the Council at the earliest possible date recommendations on how the United Nations could support fully the implementation of the Linas-Marcoussis Agreement, in accordance with the request by the Round Table of Ivorian political forces and by the Conference of Heads of State on Côte d'Ivoire, and *declares its readiness* to take appropriate measures on the basis of these recommendations;

6. *Welcomes* the Secretary-General's intention to appoint a Special Representative for Côte d'Ivoire, based in Abidjan, and requests him to do so as soon as possible;

7. *Condemns* violations of human rights and international humanitarian law that have taken place in Côte d'Ivoire since 19 September 2002 and *stresses* the need to bring to justice those responsible and *urges* all parties, including the Government, to take all necessary steps to prevent further violations of human rights and international humanitarian law, in particular against civilians regardless of their origin;

8. *Welcomes* the deployment of ECOWAS forces and French troops with a view to contributing to a peaceful solution of the crisis and, in particular, to the implementation of the Linas-Marcoussis Agreement;

9. *Acting* under Chapter VII of the Charter of the United Nations, and in accordance with the proposal contained in paragraph 14 of the conclusions of the conference of Heads of State on Côte d'Ivoire, authorizes Member States participating in the ECOWAS forces in accordance with Chapter VIII together with the French forces supporting them to take the necessary steps to guarantee the security and freedom of movement of their personnel and to ensure, without prejudice to the responsibilities of the Government of National Reconciliation, the protection of civilians immediately threatened with physical violence within their zones of operation, using the means available to them, for a period of six months after which the Council will assess the situation on the basis of the reports referred to in paragraph 10 below and decide whether to renew this authorization;

10. *Requests* ECOWAS, through the command of its force, and France to report to the Council periodically, through the Secretary-General, on all aspects of the implementation of their respective mandates;

11. *Calls upon* all States neighbouring Côte d'Ivoire to support the peace process by preventing any action that might undermine the security and territorial integrity of Côte d'Ivoire, particularly the movement of armed groups and mercenaries across their borders and illicit trafficking and proliferation of arms in the region, including small arms and light weapons;

12. *Decides* to remain actively seized of the matter.

REPUBLIQUE DE CÔTE D'IVOIRE

DIALOGUE DIRECT

ACCORD POLITIQUE DE OUAGADOUGOU

Mars 2007

L.C.

A

+

Ball

X

R

PREAMBULE

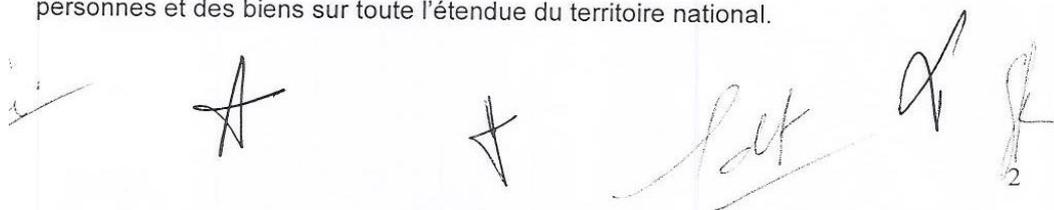
A l'invitation de Son Excellence Monsieur Blaise COMPAORE, Président du Burkina Faso, en sa qualité de Président en exercice de la Conférence des Chefs d'Etat et de Gouvernement de la Communauté Economique des Etats de l'Afrique de l'Ouest (CEDEAO), agissant sur mandat exprès de celle-ci, deux délégations de la République de Côte d'Ivoire, l'une représentant le Président de la République et l'autre les Forces Nouvelles, se sont rencontrées à Ouagadougou du 05 février au 03 mars 2007.

Cette rencontre fait suite à l'annonce, le 19 décembre 2006, du plan de sortie de crise du Président Laurent GBAGBO qui a saisi, le 23 janvier 2007, le Président en exercice de la CEDEAO pour faciliter le dialogue direct entre les ex-belligérants du conflit armé en Côte d'Ivoire.

Le Président Blaise COMPAORE, après avoir consulté le Secrétaire Général des Forces Nouvelles, Monsieur Guillaume SORO, les différents acteurs de la scène politique ivoirienne, ainsi que le Premier Ministre, Monsieur Charles Konan BANNY, y a marqué son accord et a préconisé que ce dialogue direct s'inscrive dans le cadre de la résolution 1721 (2006) adoptée par le Conseil de sécurité des Nations Unies le 1^{er} novembre 2006.

Au cours de leurs échanges, la Délégation de la Présidence de la République de Côte d'Ivoire, conduite par Monsieur Désiré TAGRO, Conseiller Spécial du Président Laurent GBAGBO, Porte-parole de la Présidence de la République de Côte d'Ivoire, et la Délégation des Forces Nouvelles, conduite par Monsieur Louis-André DACOURY-TABLEY, Secrétaire Général Adjoint des Forces Nouvelles et Ministre de la Solidarité et des Victimes de guerre, profondément attachées à une sortie heureuse de la crise en Côte d'Ivoire, ont procédé à une analyse de la situation intérieure.

Elles ont souligné l'impérieuse nécessité de construire la paix et la stabilité ; de lutter contre l'insécurité grandissante, le chômage et la pauvreté ; de restaurer l'autorité de l'Etat sur l'ensemble du territoire national et de garantir la libre circulation des personnes et des biens sur toute l'étendue du territoire national.



En raison de la responsabilité particulière qu'elles ont dans la conduite du processus de sortie de crise, les deux Parties au conflit armé en Côte d'Ivoire ont reconnu l'impérieuse nécessité de se mettre ensemble pour consolider la paix, promouvoir une véritable réconciliation nationale et parvenir à une normalisation politique et institutionnelle, à travers un dialogue permanent et une confiance mutuelle.

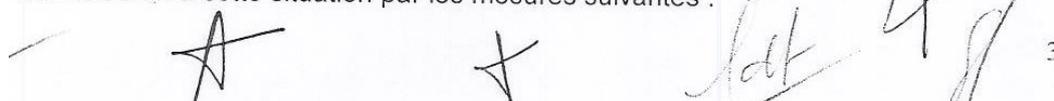
Après avoir identifié les problèmes rencontrés dans la mise en œuvre des Accords de Linas-Marcoussis, d'Accra et de Pretoria, ainsi que des Résolutions de l'ONU sur la Côte d'Ivoire, les Parties, en vue d'arrêter des décisions, ont réaffirmé :

- leur attachement au respect de la souveraineté, de l'indépendance, de l'intégrité territoriale et de l'unité de la Côte d'Ivoire ;
- leur attachement à la Constitution ;
- leur attachement aux Accords de Linas-Marcoussis, d'Accra et de Pretoria ;
- leur attachement à toutes les Résolutions des Nations Unies sur la Côte d'Ivoire, en particulier aux Résolutions 1633 (2005) et 1721 (2006) du Conseil de Sécurité de l'ONU ;
- leur volonté de créer les conditions d'élections libres, ouvertes, transparentes et démocratiques ;
- leur volonté de mettre en commun leurs efforts et leurs énergies en vue d'un fonctionnement normal des Institutions de la Côte d'Ivoire et d'un retour à la normalité politique, administrative et militaire en Côte d'Ivoire.

Pour faciliter la mise en œuvre des Accords et des résolutions ci-dessus visés, notamment la Résolution 1721 (2006), les Parties ont arrêté les décisions suivantes :

I. DE L'IDENTIFICATION GENERALE DES POPULATIONS

Les Parties signataires du présent Accord ont reconnu que l'identification des populations ivoiriennes et étrangères vivant en Côte d'Ivoire constitue une préoccupation majeure. Le défaut d'une identification claire et cohérente, de même que l'absence de pièces administratives uniques attestant l'identité et la nationalité des individus constituent une source de conflits. Elles ont, en conséquence, décidé de mettre fin à cette situation par les mesures suivantes :

 3

1.1. La relance des audiences foraines d'établissement de jugements supplétifs d'actes de naissance

1.1.1. Les audiences foraines seront relancées sur l'ensemble du territoire national dès la mise en place du nouveau Gouvernement issu du présent Accord. Dans le but d'accélérer la délivrance des jugements supplétifs d'acte de naissance, les magistrats appelés à animer les nouvelles juridictions créées pour les besoins des audiences foraines seront nommés par décret présidentiel et dotés de moyens nécessaires pour leur mission.

1.1.2. Les opérations exceptionnelles d'audiences foraines qui dureront trois (03) mois délivreront uniquement des jugements supplétifs tenant lieu d'actes de naissance aux personnes nées en Côte d'Ivoire qui n'ont jamais été déclarées à l'état civil.

1.1.3. A l'occasion de la relance des audiences foraines, une campagne de sensibilisation, d'information et de mobilisation impliquant les acteurs politiques, les Etats Majors Militaires et la Société civile sera organisée pour inviter les personnes concernées à se présenter devant les juridictions foraines de leur lieu de naissance pour se faire délivrer un jugement supplétif tenant lieu d'acte de naissance.

1.1.4. Les Parties s'engagent à garantir la sécurité des opérations d'audiences foraines sur toute l'étendue du territoire national.

1.2. La reconstitution des registres de naissance perdus ou détruits

Parallèlement aux audiences foraines d'établissement de jugements supplétifs d'actes de naissance, les registres d'état civil perdus ou détruits dans certains centres d'état civil seront reconstitués conformément aux dispositions de l'Ordonnance du 17 janvier 2007 et de son Décret d'application qui devra être pris dans les meilleurs délais.

1.3. L'organisation d'une opération d'établissement de nouveaux titres d'identité (cartes nationales d'identité et titres de séjour)

Les Parties s'engagent à organiser une opération exceptionnelle d'établissement de nouveaux titres d'identité selon les modalités ci-après.



4

1.3.1. Identification ordinaire

- 1.3.1.1. Les ivoiriens, assujettis à l'obligation de détention de la carte nationale d'identité, disposant d'un certificat de nationalité et d'un acte de naissance ou d'un jugement supplétif d'acte de naissance en tenant lieu, pourront bénéficier de la nouvelle carte nationale d'identité.
- 1.3.1.2. Les non ivoiriens disposant d'un acte de naissance ou d'un jugement supplétif d'acte de naissance en tenant lieu et d'un document consulaire indiquant leur nationalité pourront bénéficier d'un nouveau titre d'identité correspondant à leur statut.

1.3.2. Identification sur la base de la nouvelle liste électorale

- 1.3.2.1. Dans un souci d'accélération de l'identification et compte tenu de la situation actuelle de l'Administration en Côte d'Ivoire et des nécessités subséquentes de la sortie de crise, les Parties conviennent de privilégier l'identification basée sur la liste électorale.
- 1.3.2.2. A l'issue des audiences foraines, la CEI procédera, sur la base de la liste électorale de 2000, à un recensement électoral, avec collecte des données biométriques sur toute l'étendue du territoire national. Pourront s'inscrire sur la liste électorale les ivoiriens âgés de dix-huit (18) ans au moins, munis d'un extrait d'acte de naissance ou d'un jugement supplétif d'acte de naissance en tenant lieu.
- 1.3.2.3. Tous les citoyens qui se seront fait enrôler sur la liste électorale se verront délivrer un récépissé comportant leur numéro d'identification unique qui sera nécessaire pour le retrait de la carte d'électeur et de la nouvelle carte nationale d'identité.
- 1.3.2.4. Après la procédure de validation de la liste électorale par la CEI, un décret pris en Conseil des ministres autorisera l'attribution de la nouvelle carte nationale d'identité à tous ceux qui figureront sur la liste électorale définitive. Celle-ci servira de base de données commune pour la délivrance des nouvelles cartes nationales d'identité et de la carte d'électeur.



1.3.3. Normes sur les nouveaux titres d'identité

- 1.3.3.1. Les nouveaux titres d'identité seront infalsifiables, hautement sécurisés et comporteront un numéro d'identification unique pour chaque titulaire.
- 1.3.3.2. La confection et la délivrance des nouveaux titres d'identité seront assurées par l'Office National d'Identification (ONI), sous la supervision de la Commission nationale de supervision de l'Identification (CNSI).
- 1.3.3.3. Pour l'opération d'identification, le Gouvernement fera appel, avec l'accord des deux (02) Parties, à un opérateur technique désigné par décret pris en Conseil des Ministres.

II. DU PROCESSUS ELECTORAL

Soucieuses de parvenir, dans les meilleurs délais, à une paix durable et à une normalisation politique et institutionnelle en Côte d'Ivoire, les Parties au Dialogue Direct réaffirment leur engagement à préparer, à l'issue de l'opération d'identification, des élections présidentielles ouvertes, démocratiques et transparentes, conformément aux accords de Linas-Marcoussis, d'Accra et de Pretoria. A cette fin, elles décident ce qui suit :

2.1. L'inscription sur la liste électorale

- 2.1.1. Les Parties conviennent que l'inscription sur la liste électorale sera établie par l'Institut National de la Statistique (INS) et l'opérateur technique désigné par le Gouvernement pour l'identification. Ces deux opérateurs accompliront leur mission sous la responsabilité de la CEI.
- 2.1.2. Tous les citoyens ivoiriens en âge de voter pourront s'inscrire sur la liste électorale. A cet effet, ils devront se munir d'une des pièces suivantes : un extrait d'acte de naissance ou un jugement supplétif d'acte de naissance en tenant lieu.
- 2.1.3. Un décret pris en Conseil des Ministres fixera les modalités d'inscription sur la liste électorale conformément aux dispositions du Code électoral.

 Six handwritten signatures in black ink, arranged horizontally. The signatures are stylized and vary in length and complexity. The last signature on the right is the most prominent and appears to be a full name or a very large initial.

2.2. La publication de la liste électorale définitive

2.2.1. La liste électorale définitive, validée par la CEI, sera publiée conformément aux dispositions de l'article 11, al. 2 du Code électoral, ou par toute autre voie convenue par les Parties.

2.3. L'établissement et la distribution des cartes électorales

2.3.1. Après sa publication, la liste électorale définitive donnera lieu à l'établissement des cartes d'électeurs sous la responsabilité de la CEI.

2.3.2. La distribution des cartes d'électeurs sera assurée par la CEI à travers ses démembrements deux semaines au plus tard avant la date des élections, conformément à l'article 5 du Code électoral.

2.3.3. L'électeur qui n'aura pas pu retirer sa carte d'électeur dans le délai prévu dans le paragraphe ci-dessus pourra néanmoins voter avec sa nouvelle carte nationale d'identité, s'il est régulièrement inscrit sur la liste électorale.

2.4. Collaboration entre les structures intervenant dans le processus électoral

2.4.1. Dans un souci de transparence et d'efficacité, sous l'autorité de la CEI, l'INS et l'Opérateur technique désigné par le Gouvernement collaboreront pour l'établissement des cartes d'électeur.

2.4.2. Un décret pris en Conseil des ministres précisera les modalités de cette collaboration.

III. DES FORCES DE DEFENSE ET DE SECURITE DE CÔTE D'IVOIRE

Les Parties au présent Accord, conscientes que l'Armée nationale doit être le reflet de l'unité et de la cohésion nationales et la garante de la stabilité des institutions républicaines, se sont engagées à procéder à la restructuration et à la refondation des deux armées en vue de la mise en place de nouvelles forces de défense et de sécurité attachées aux valeurs d'intégrité et de moralité républicaine.

Un mécanisme spécial de restructuration et de refondation de l'Armée sera adopté par ordonnance pour fixer le cadre général d'organisation, de composition et de

fonctionnement des nouvelles Forces de Défense et de Sécurité. En conséquence, les deux Parties décident de procéder à l'unification des deux forces en présence par la création d'une structure opérationnelle intégrée.

3.1. La mise en place d'un Centre de commandement intégré (CCI)

3.1.1. Dans un esprit de cogestion des questions liées à la Défense et à la Sécurité, les deux (02) Parties ex-belligérantes conviennent de créer un Centre de commandement intégré chargé d'unifier les forces combattantes en présence et de mettre en œuvre les mesures de restructuration des Forces de Défense et de Sécurité de Côte d'Ivoire.

3.1.2. Le Centre de commandement intégré adoptera son organigramme et sera placé sous le commandement conjoint du Chef d'Etat Major Général des FANCI et du Chef d'Etat Major des FAFN. Il sera paritairement composé d'Officiers désignés par les deux (02) Chefs d'Etat Major.

3.1.3. Le Centre de commandement intégré aura pour missions essentielles :

- la contribution à l'élaboration de la politique de défense et de sécurité ;
- la mise en œuvre du Programme National de Désarmement, de Démobilisation et de Réinsertion (PNDDR), sous la supervision des Forces impartiales ;
- l'opérationnalisation des tâches militaires et de sécurité liées au processus de sortie de crise ;
- la sécurisation des audiences foraines, des opérations d'identification, ainsi que la sécurité du processus électoral ;
- la mise en place d'unités militaires et paramilitaires mixtes ;
- la coordination des mesures visant à garantir la protection et la libre circulation des personnes et des biens sur toute l'étendue du territoire national.

3.2. Du Programme National de Désarmement, de Démobilisation et de Réinsertion

3.2.1. Les Parties au présent Accord conviennent de procéder, dans les meilleurs délais, au désarmement des forces en présence conformément aux

8

recommandations des Accords de Linas-Marcoussis et aux modalités prévues dans les accords militaires suivants :

- Le Plan Conjoint des Opérations du DDR (PCO) signé le 09 janvier 2004 et actualisé lors du séminaire sur le désarmement organisé du 02 au 06 mai 2005 à Yamoussoukro sous l'égide de la médiation Sud-Africaine ;
- Le Programme national de Désarmement, de Démobilisation et de Réinsertion (PNDDR/RC) et son chronogramme, adoptés le 9 juillet 2005 à Yamoussoukro ;
- Les conclusions de la séance de travail tenue à Yamoussoukro le samedi 14 mai 2005 entre les Chefs d'Etat-major (CEM) des FDS et des FAFN.

3.2.2. Les Parties conviennent d'accélérer le démantèlement et le désarmement des milices.

3.2.3. Les Parties conviennent d'accélérer le processus de regroupement sur les dix sept (17) sites préalablement localisés et d'exécuter le chronogramme du PNDDR actualisé.

3.3. Le Service civique

3.3.1. Les deux (02) Parties conviennent que le Service civique, destiné à encadrer toute la jeunesse de Côte d'Ivoire et à la former en vue d'un emploi, accueillera également tous les jeunes qui se sont familiarisés avec le maniement des armes pour les besoins de la guerre, dans le but de les encadrer et de les former pour de futurs emplois civils ou militaires.

3.3.2. L'organisation et le fonctionnement du Service civique seront définis par décret pris en Conseil des Ministres.

IV. DE LA RESTAURATION DE L'AUTORITE DE L'ETAT ET DU REDEPLOIEMENT DE L'ADMINISTRATION SUR L'ENSEMBLE DU TERRITOIRE NATIONAL

4.1. Fermement déterminées à parvenir à la normalisation politique et institutionnelle en Côte d'Ivoire, les Parties au présent Accord s'engagent à

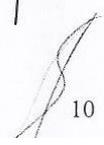
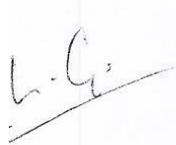


restaurer l'autorité de l'Etat et à redéployer l'administration et tous les services publics sur l'ensemble du territoire national.

- 4.2. Le redéploiement de l'administration et des services publics se fera par l'ensemble des ministères concernés, sous l'autorité du Premier Ministre, dès la suppression de la zone de confiance et l'établissement des postes d'observation. Le redéploiement de l'administration concernera l'ensemble des services publics, y compris les services sociaux de base, notamment ceux de l'éducation, de la santé, de l'eau et de l'assainissement.
- 4.3. La désignation des responsables des principaux services administratifs se fera après concertation entre les deux Parties.
- 4.4. Les Forces de Police et de Gendarmerie, comprenant les 600 éléments issus de l'Accord de Pretoria, seront chargées d'assurer la sécurité de l'ensemble du corps préfectoral et des services techniques déployés.

V. DU CADRE INSTITUTIONNEL D'EXECUTION

- 5.1. Les deux (02) Parties au Dialogue Direct exerçant un contrôle effectif, administratif et militaire, de part et d'autre de la zone de confiance, conscientes de leurs hautes responsabilités dans le fonctionnement de l'Etat et déterminées à parvenir à une normalisation politique et institutionnelle fondée sur la gestion concertée du pouvoir politique et la réconciliation nationale, décident de mettre en place un nouveau cadre institutionnel d'exécution.
- 5.2. Le Gouvernement de transition travaillera dans un esprit de concertation permanente, de complémentarité et d'ouverture aux autres forces politiques de Côte d'Ivoire pour aboutir à la réunification de la Côte d'Ivoire, au désarmement et à l'organisation d'élections ouvertes, transparentes et démocratiques, tels que prévus dans les différents accords et résolutions relatifs à la sortie de crise.



VI. MESURES VISANT A CONSOLIDER LA RECONCILIATION NATIONALE, LA PAIX, LA SECURITE ET ET LA LIBRE CIRCULATION DES PERSONNES ET DES BIENS

Afin de consolider la paix, la réconciliation nationale et la libre circulation des personnes et des biens, les Parties au Dialogue direct conviennent des mesures ci-après :

6.1. De l'embargo sur l'importation des armes

- 6.1.1. Les deux Parties au Dialogue direct conviennent de demander au Conseil de Sécurité des Nations Unies, avec le concours du Facilitateur et de la CEDEAO, la levée de l'embargo sur les armes qui pèse sur la Côte d'Ivoire dans un délai de trois mois après l'organisation de l'élection présidentielle.
- 6.1.2. Elles conviennent aussi de demander au Conseil de Sécurité de l'ONU, avec le concours du Facilitateur et de la CEDEAO, une autorisation spéciale immédiate d'importer les armements légers nécessaires au maintien de l'ordre et de la sécurité publique, sous le contrôle du Centre de commandement intégré visé dans le paragraphe 3.1. ci-dessus.

6.2. De la zone de confiance

- 6.2.1. Les deux Parties au Dialogue direct, dans le but de permettre la libre circulation des biens et des personnes, conviennent de demander aux Forces impartiales de la Licorne et de l'ONUCI la suppression de la zone de confiance, conformément au paragraphe A.4. du document portant « Gestion de la zone de confiance », dénommé Le « Code 14 ».
- 6.2.2. A titre transitoire, une ligne imaginaire, dite ligne verte, allant d'Est en Ouest suivant la ligne médiane de la zone de confiance, sera établie et sera jalonnée par des postes d'observation installés sur les axes d'infiltration. Les postes d'observation seront occupés par les Forces impartiales et seront réduits de moitié tous les deux mois jusqu'à leur suppression totale.
- 6.2.3. Des unités mixtes, composées paritairement des membres des FAFN et des FDS et chargées d'assurer les missions de police et de sécurité, seront déployées dans la zone de confiance. Ces unités seront supprimées avec la réforme et la restructuration de l'Armée.



11

6.3. De la loi d'amnistie

Afin de faciliter le pardon et la réconciliation nationale et de restaurer la cohésion sociale et la solidarité entre les Ivoiriens, les deux Parties au Dialogue direct conviennent d'étendre la portée de la loi d'amnistie adoptée en 2003. A cet effet, elles ont décidé d'adopter, par voie d'ordonnance, une nouvelle loi d'amnistie couvrant les crimes et délits relatifs aux atteintes à la sûreté de l'État liés aux troubles qui ont secoué la Côte d'Ivoire et commis entre le 17 septembre 2000 et la date d'entrée en vigueur du présent Accord, à l'exclusion des crimes économiques, des crimes de guerre et des crimes contre l'humanité.

6.4. Des sanctions

Les Parties au présent Accord conviennent de saisir l'Union Africaine, par l'intermédiaire de la CEDEAO, pour demander au Conseil de Sécurité des Nations Unies la levée immédiate des sanctions individuelles frappant les acteurs de la crise ivoirienne.

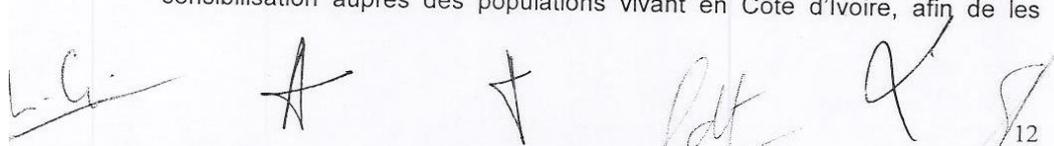
6.5. Du Programme d'aide au retour des déplacés de la guerre

Dans la perspective de la réconciliation nationale et de la normalisation politique et institutionnelle, les Parties au Dialogue direct conviennent de mettre en place, dans les meilleurs délais, un Programme d'aide au retour des déplacés de la guerre. Ce Programme vise à assurer la réinsertion sociale des personnes et des familles qui ont abandonné leur domicile ou leurs biens du fait de la guerre. Les deux (02) Parties conviennent de donner au Ministère technique concerné les moyens de mise en œuvre de ce Programme.

6.6. Du Code de bonne conduite

En raison de l'impérieuse nécessité d'apaiser et de moraliser la vie publique, d'instaurer un nouvel environnement politique en Côte d'Ivoire et d'éviter toute interprétation partisane et démagogique du présent Accord, les Parties s'engagent à observer un code de bonne conduite.

6.6.1. Les Parties s'engagent à organiser une vaste campagne d'information et de sensibilisation auprès des populations vivant en Côte d'Ivoire, afin de les

 Six handwritten signatures in black ink are visible at the bottom of the page, corresponding to the parties involved in the agreement.

amener à adhérer pleinement au processus de sortie de crise et de réconciliation nationale.

- 6.6.2. Elles s'interdisent toute propagande, notamment médiatique, tendant à nuire à l'esprit de la cohésion et de l'unité nationales. Elles font appel à la presse nationale et internationale pour qu'elle accompagne, de manière constructive, la consolidation de la paix et l'esprit de tolérance.
- 6.6.3. Les Parties s'engagent à entretenir entre elles un esprit de dialogue permanent basé sur la confiance mutuelle, à s'abstenir de toute attitude belligérante et outrageante et à appeler leurs militants respectifs à adopter des comportements empreints de respect et de retenue.
- 6.6.4. Elles conviennent de conjuguer leurs efforts en vue de renforcer l'éthique et la moralité républicaines au sein de leurs forces respectives, dans le respect de la dignité et des droits fondamentaux de la personne humaine. Elles s'engagent à conduire leurs forces respectives à travailler ensemble en bonne intelligence.
- 6.6.5. Les Parties s'interdisent toute utilisation abusive et contraire à l'esprit du présent Accord de la société civile et des organisations syndicales.

VII. DES MECANISMES DE SUIVI ET DE CONCERTATION

Aux fins du suivi du présent Accord et de la poursuite du Dialogue direct, les Parties conviennent de créer un Cadre permanent de concertation (CPC) et un Comité d'évaluation et d'accompagnement (CEA).

7.1. Le Cadre permanent de concertation (CPC)

Le Cadre permanent de concertation est un organe de veille et de Dialogue permanent dans le but de renforcer la cohésion nationale.

Il est composé ainsi qu'il suit :

- Monsieur Laurent GBAGBO, Président de la République ;
- Monsieur Guillaume K. SORO, Secrétaire général des Forces Nouvelles ;



13

- Monsieur Alassane Dramane OUATTARA, Président du RDR ;
- Monsieur Henri Konan BEDIE, Président du PDCI ;
- Monsieur Blaise COMPAORE, Président en exercice de la CEDEAO, en sa qualité de Facilitateur.

Hormis le Président Laurent GBAGBO et le Président en exercice de la CEDEAO, les autres membres du CPC ont rang de Président d'institution.

Le CPC est compétent pour examiner toute question relative au présent Accord.

7.2. Le Comité d'évaluation et d'accompagnement (CEA)

Le Comité d'évaluation et d'accompagnement est chargé de l'évaluation périodique de la mise en œuvre des mesures prévues dans le présent Accord. Il est également chargé de suggérer toutes dispositions pratiques et nécessaires à la bonne exécution du présent Accord.

Il est composé ainsi qu'il suit :

- Président : le Facilitateur ou son Représentant ;
- Membres : trois (3) représentants pour chacune des deux (02) Parties signataires ;

Les deux Parties conviendront, d'un commun accord, de l'élargissement du CEA à d'autres membres de la classe politique ivoirienne.

En outre, le Facilitateur fera appel à tout autre observateur, représentant de pays et d'organisations internationales ou interafricaine qu'il jugera nécessaire.

Le CEA est présidé par le Facilitateur ou son représentant. Il se réunit au moins une fois par mois en session ordinaire et, en tant que de besoin, en session extraordinaire, sur convocation de son Président.

Aux fins de l'exécution de sa mission, le CEA rendra compte au CPC de la mise en œuvre de l'Accord et en informera le Représentant spécial du Secrétaire général des Nations Unies.



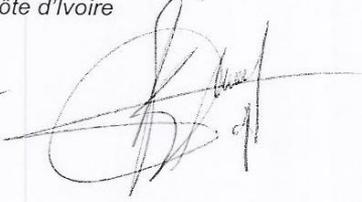
VIII. DISPOSITIONS DIVERSES ET FINALES

- 8.1. Les Parties s'engagent à s'en remettre à l'arbitrage du Facilitateur en cas de litige sur l'interprétation ou la mise en œuvre du présent Accord.
- 8.2. Les Parties conviennent de demander des troupes militaires africaines supplémentaires pour participer à la mission de paix des Forces impartialles en Côte d'Ivoire.
- 8.3. Le chronogramme joint au présent Accord en fait partie intégrante. Les Parties conviennent d'exécuter les opérations convenues conformément à ce chronogramme.
- 8.4. Le présent Accord entre en vigueur dès sa signature par les Parties. Les Parties conviennent de demander au Facilitateur, en sa qualité de Président en exercice de la CEDEAO, de saisir, par le biais de l'Union Africaine, le Conseil de Sécurité des Nations Unies aux fins d'entériner le présent Accord.

Fait à Ouagadougou, le 04 mars 2007



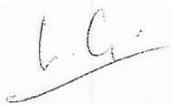
Laurent GBAGBO
Président de la République
De Côte d'Ivoire



Guillaume Kigbafori SORO
Secrétaire général des Forces
Nouvelles de la République de
Côte d'Ivoire



Blaise COMPAORE,
Président du Burkina Faso,
Président en exercice de la CEDEAO,
Facilitateur



**ANNEXE
CHRONOGRAMME DE MISE EN ŒUVRE
DE L'ACCORD DE OUAGADOUGOU**

1. Signature de l'Accord politique de Ouagadougou

Jour J

2. Mise en place du Centre de commandement intégré

Commence deux (02) semaines après le jour J

3. Mise en place du cadre institutionnel d'exécution

Se fait quatre (04) semaines après la signature de l'Accord.

4. Formation du Gouvernement

Se fait cinq (05) semaines après la signature de l'Accord

5. Suppression de la zone de confiance et mise en place des unités mixtes

Commencent une (01) semaine après la formation du Gouvernement

6. Démantèlement des milices

Commence deux (02) semaines après la formation du Gouvernement et dure deux semaines

7.

- Regroupement (rassemblement par unité des ex-combattants dans les sites de regroupement et stockage des armes sous la supervision des Forces Impartiales)

- Redéploiement de l'Administration

- Début des audiences foraines

Commencent deux (02) semaines après la formation du Gouvernement et durent trois (03) mois

8. Enrôlement en vue de l'inscription sur la liste électorale et de l'identification

Commence un (01) mois après le début des audiences foraines

9. Unification des forces en présence et enrôlement pour le Service civique

Commence quinze jours après le début de l'enrôlement

10. Etablissement et distribution des nouvelles cartes nationales d'identité et des cartes d'électeurs à partir de la liste électorale

Commencent à l'adoption officielle de la liste électorale définitive

11. Fin du processus DDR et organisation des élections

L'ENSEMBLE DU CHRONOGRAMME PREVU CI-DESSUS SE DEROULERA DANS UN DELAI DE DIX (10) MOIS.

L.G.

A

A

Att

A

16

**LE RAPPORT DE M. THABO MBEKI SUR
SA MEDIATION EN CÔTE D'IVOIRE A LA SUITE DES ELECTIONS AU
PRESIDENT DE LA COMMISSION DE L'UNION AFRICAINE**

Monsieur le président,

Suite à la requête formulée par Votre Excellence et nous demandant d'effectuer une mission en Côte d'Ivoire, du 05 au 06 décembre 2010, durant notre séjour, nous avons rencontré les personnes suivantes :

M. Laurent GBAGBO, Candidat à l'élection présidentielle ;

M. Alassane Ouattara, Candidat à l'élection présidentielle,

M. Y.J. Choi, Représentant Spécial du Secrétaire des Nations Unies ;

M. Paul Yao N'Dré, Président du Conseil Constitutionnel accompagné des membres du conseil ;

M. Youssouf Bakayoko, Président de la Commission électorale indépendante ; et

plusieurs autres personnalités, y compris M. Joseph Kokou Koffigoh, ancien premier ministre du Togo et chef de l'équipe d'observateur de l'Union Africaine, des membres de la commission électorale indépendante et d'autres personnes ayant participé à la campagne du candidat Laurent Gbagbo dans le nord du pays. Notre travail a consisté à nous intéresser uniquement au point focal de la crise en Côte d'Ivoire, c'est-à-dire l'issue de l'élection présidentielle. (NB: En vue de mener à bien notre mission, toutes les parties concernées : la Cet, le CC, le Représentant Spécial du SG des Nations Unies, les candidats à la présidentielle et les Représentants du facilitateur de la CEDEAO, ont tous reçu les informations "brutes" émanant des rapports de plus de 20 000 bureaux de vote et tous les documents y afférents. Par conséquent, chacun avait la possibilité de les étudier et tirer ses propres conclusions).

RAPPORT SUCCINCT SUR NOS DIVERS ÉCHANGES ET RENCONTRES

3.1 Le Président de la commission électorale indépendante (CEI) a insisté que les résultats qu'il a annoncés, déclarant Mr. Ouattara vainqueur, reflètent correctement et réellement l'issue de l'élection présidentielle.

3.1.1 Cependant, un certain nombre de problèmes suivants ont été soulevés durant nos échanges :

3.1.2. Aucun consensus n'a pu être atteint au sein de la CEI sur les résultats annoncés par le président de la CEI, comme le prescrivent les procédures en vigueur ;

3.1.3. Le président de la CEI a proclamé ces résultats tout seul, en l'absence des autres de la CEI, contrairement aux dispositions en vigueur et mode opératoire de la CEI:

3.1.3.1. Les autres membres de la CEI attendaient au siège de l'institution pour prendre part à une réunion prévue le 1er Décembre sur convocation du président de la CEI. Il était prévu au cours de cette réunion de finaliser leurs discussions sur les résultats de l'élection présidentielle, avant la transmission desdits et autres documents électoraux au Conseil Constitutionnel : le Président de la CEI ne s'est pas présenté au siège de la CEI et les autres membres n'ont su où il se trouvait que quand ils l'ont découvert sur une chaîne de télévision étrangère en train de donner les résultats provisoires ;

3.1.4. Le Président de la CEI a proclamé ces résultats dans l'hôtel qui est le QG de M. Ouattara et non au siège de la CEI;

3.1.5. Le président de la CEI a proclamé ces résultats malgré la note à lui adressée par le Conseil Constitutionnel lui indiquant que n'ayant pas pu respecter les trois jours, après la fermeture des bureaux de vote, pour la proclamation, elle n'était plus autorisée à proclamer des résultats provisoires;

3.1.6 Il était difficile pour la CEI d'atteindre un consensus parce qu'elle est essentiellement composée de représentants de partis politiques qui, le plus souvent, travaillent à faire prévaloir les intérêts de leurs partis. Cette situation a rendu impossible la proclamation des résultats par région comme souhaité et accepté ;

3.1.6.1. Il a été porté à notre connaissance qu'à deux reprises, le porte-parole de la CEI, un membre des Forces Nouvelles, devançant ainsi le mode opératoire de la CEI. C'est dans ce contexte qu'un membre de la CEI a interrompu la proclamation des résultats par le porte-parole en arrachant les papiers qu'il tenait. Ces images télévisées ont fait le tour du monde.

3.1.6.2. La CEI a transmis ces résultats provisoires tardivement parce que étant dans l'impossibilité d'avoir un consensus ;

3.1.6.3. M. Ouattara a rejeté cette affirmation en disant que le retard dans le travail de la CEI est né de l'impact du couvre-feu instauré malgré ses objections à cette dérision ; et

3.1.6.4. Les membres de l'équipe de Gbagbo ont à leur tour rejeté cette analyse et soutenu que la CEI, les organisations internationales, les diplomates et les journalistes n'étaient pas concernés par cette mesure.

3.2. Le président de la CEI a dit s'être rendu à l'hôtel du Golf qui sert de QG à M. Ouattara pour proclamer les résultats parce qu'il pensait qu'il n'était pas en sécurité s'il donnait ces résultats au siège de la CEI. Il a continué à vivre à l'hôtel du Golf parce qu'il craignait pour sa vie, surtout qu'il avait reçu des menaces de mort.

3.2.1. Le Président de la CEI a soutenu que les résultats qu'il a annoncés ont été acceptés par la CEI.

3.3. Le Conseil Constitutionnel (CC) pour sa part soutient que les résultats proclamés par lui et qui déclarent M. GBAGBO vainqueur du scrutin sont corrects, tenant compte des voix qu'il a invalidées sur la base de divers incidents dans ces zones anti démocratiques.

3.3.1. Le Conseil Constitutionnel (CC) a expliqué que pour arriver aux conclusions de ses délibérations, il a :

3.3.1.1. identifié les irrégularités sur les bulletins de vote qu'il a étudiées et vérifiées ;

3.3.1.2. pris en compte les rapports soumis à son attention par les représentants de la CEI dans les zones concernées ;

3.3.1.3 pris en compte les preuves présentées par le plaignant, M. Gbagbo;

3.3.1.4. échangé avec plusieurs équipes d'observateurs, y compris ceux de l'Union Africaine, de la CEDEAO et des communautés religieuses afin d'avoir leurs avis et observations sur le déroulement du scrutin dans les zones concernées ;

3.3.1.5. reçu le rapport de ses propres équipes d'observateurs déployées dans les 19 régions du pays ; et

3.3.1.6. menés ses propres investigations quand cela semblait nécessaire.

3.3.2. Le Conseil Constitutionnel affirme avoir rejeté certaines requêtes de M; GBAGBO sur la base que les preuves présentées n'étaient pas suffisantes pour déclarer l'annulation du vote dans les régions concernées.

3.3.3. Le Conseil Constitutionnel soutien avoir invalidé les résultats du vote dans une région bien qu'aucune ne requête en annulation n'ait été formulée, mais a agi sur la base des éléments à sa disposition qui justifient l'annulation de ce vote.

3.3.4. Le Président du Conseil constitutionnel a dit que la loi a été respectée pour la confirmation des candidatures aussi bien du premier tour qu'au second, pour la réception et la confirmation des résultats provisoires du premier tour conformément à loi.

Le président de la CEI a vu, à deux reprises le Président du Conseil Constitutionnel le 31 novembre 2010 dernier jour pour la proclamation des résultats provisoires, pour l'informer du retard pris par la CEI à cause des difficultés qu'elle avait à trouver un consensus sur tous les résultats.

Le président du Conseil Constitutionnel soutient que le président de la CEI le tenait informer de la situation parce qu'il savait qu'il devait transmettre les résultats provisoires dans les délais prescrits par la loi et que ces résultats restaient provisoires jusqu'à leur confirmation par le Conseil Constitutionnel.

Le Président de Conseil Constitutionnel a indiqué que les questions liées à ces missions légales en ce qui concerne les élections et à la légitimité de ses décisions sont apparues uniquement quand il s'est prononcé contre les résultats provisoires proclamés par la CEI. Il a souligné que le Conseil Constitutionnel a l'obligation de conduire son mandat constitutionnel sans parti pris. C'est ce qu'il a fait.

3.3.5. Lorsque nous avons voulu savoir pourquoi le Conseil Constitutionnel n'avait pas demandé la reprise des élections dans les zones où les résultats ont été annulés, le Président et les autres membres du Conseil ont indiqué que la loi permet au Conseil Constitutionnel de demander la reprise du scrutin sur l'ensemble du territoire national et non dans certaines parties du pays.

3.4. Le Représentant Spécial du SG des Nations Unies, M. Y.J. Choi, a dit que sa décision selon laquelle M. Ouattara a gagné les élections est juste. Il soutient avoir mené, indépendamment de la CEI et du CC, sa propre vérification du processus électoral.

3.4.1. Il soutient que si ses conclusions sur l'issue des élections sont aussi proches de celles de la CEI, ce n'est pas par pur hasard.

3.4.2. pour M. Choi, la décision d'invalidier le scrutin dans les zones concernées n'est pas justifiées au regard de ce qui s'est passé dans lesdites zones.

3.4.3. En outre, il soutient avoir étudié les requêtes de M. Gbagbo et déduits certaines voix liées aux dites requêtes après avoir constaté que les requêtes formulées étaient justifiées. Après avoir donc déduits ces voix du scrutin, M. Ouattara reste toujours le vainqueur du scrutin.

3.4.4. M Choi a indiqué que l'un des facteurs qui a compliqué l'organisation du scrutin est le fait que contrairement aux dispositions légales contenues dans le 4ème Accord Complémentaire de 2008, l'Accord Politique de Ouagadougou, les élections se sont tenues sans que le désarmement et l'intégration des Forces Nouvelles n'étaient pas effectifs.

14.41. La disposition de l'article 3 de l'APO dit ceci : "Afin de favoriser l'organisation des élections dans de bonnes conditions, les deux parties ont convenu de relancer, sans délai et sous la conduite du CCI, et la supervision des Forces Impartiales, le désarmement, le stockage des armes des deux forces ex-belligérantes ainsi que la démobilisation des ex combattants des Forces Nouvelles. En tout état de cause, ces opérations devront être achevées au plus tard deux (02) mois avant la date fixée pour l'élection présidentielle".

3.4.4.2 M. Choi dit avoir conseillé aux deux parties ivoiriennes de respecter cette disposition. Il dit avoir prévenu les parties en indiquant que si elles acceptaient d'aller aux élections sans la mise en œuvre de cette disposition, alors, elles ne devraient pas formuler des requêtes liées à des allégations d'irrégularités du scrutin dans les zones concernées et sous contrôle des Forces Nouvelles,

3.5. M. Ouattara soutient que les résultats proclamés par la CEI sont justes et qu'il est de fait, le président de la Côte d'Ivoire.

3.5.1. M. Ouattara souligne que les résultats proclamés par la CEI ont été confirmés par le Représentant Spécial du SG des Nations Unies.

3.5.2. Il dit que le Président du Conseil Constitutionnel a été nommé par M. Gbagbo et donc mis en place pour le soutenir. La décision du CC qui proclame M. Gbagbo comme vainqueur du scrutin est frauduleuse et vise à subvertir la volonté du peuple de Côte d'Ivoire.

3.5.2.1. Il rejette les accusations de M. Gbagbo selon lesquelles les élections dans les zones sous contrôle des Forces Nouvelles ont été émaillées de graves actes de violence et de fraudes massives.

3.5.2.2. Il soutient que ses partisans ont été victimes de violence de la part de ceux M. Gbagbo à l'ouest et sud-est du pays. Cependant, il n'a pas souhaité formuler de requêtes sur ces incidents.

3.5.3 Pour lui, la seule solution à la crise est que M. Gbagbo respecte la volonté du peuple ivoirien et quitte le pouvoir.

3.5 3.1. Si M. Gbagbo acceptait de quitter le pouvoir, M. Ouattara promet de garantir ses droits et statuts d'anciens chefs de l'Etat et sa sécurité. C'est dans ce sens qu'il a écrit et transmis au facilitateur, le Président Blaise Compaoré, un engagement solennel.

15.1.2. M. Ouattara dit que cette offre ne sera pas éternellement sur la table. Car, plus M. Gbagbo reste au pouvoir, plus difficile il lui sera d'honorer cet engagement. En outre, M. Ouattara soutient que des actions seront menées contre M. Gbagbo, si le pays devait subir les conséquences de son refus de quitter le pouvoir.

3.5.4. M. Ouattara dit avoir prêté serment et formé son gouvernement. Il a écrit au Conseil Constitutionnel pour l'en informer, comme étant entendu que le Conseil Constitutionnel est la

seule juridiction ayant le pouvoir légal d'installer le Président de la République ;

3.5.4.1. En outre, M. Ouattara nous a informés qu'il a donné instruction au gouverneur de Banque Centrale des Etats de l'Afrique de l'Ouest et au Ministre de l'économie et des finances de ne transférer aucun fond au Gouvernement dirigé par M. Gbagbo.

3.6. M. Gbagbo soutient que la décision du Conseil Constitutionnel est juste et que par conséquent, il est le Président élu et légitime de la République de Côte d'Ivoire. Il qualifie la décision de la CEI et toutes les actions qui y sont rattachées comme un coup d'Etat. Il dit avoir nommé un premier ministre et lui avoir demandé de former un gouvernement.

3.6.1. M. Gbagbo n'a pas donné une suite au message de M. Ouattara et n'a pas dit ce qu'il ferait en ce qui concerne la prestation de serment de M. Ouattara et la formation de son gouvernement.

3.6.2. Commentant le processus électoral, M. Gbagbo a insisté qu'il était très important de respecter la constitution de la République de Côte d'Ivoire. Il a fait référence aux dispositions de la constitution ivoirienne qui indique clairement que le Conseil Constitutionnel est la seule juridiction et institution autorisée à proclamer les résultats définitifs de l'élection présidentielle et à déclarer le vainqueur de ce scrutin.

3.6.2.1 Voici les termes de cette disposition de la constitution ivoirienne : « Le Conseil Constitutionnel contrôle la régularité des opérations au référendum et en proclame les résultats. Le Conseil statue sur : L'éligibilité des candidats aux élections présidentielles et législatives ; Les contestations relatives à l'élection du Président de la République et des députés. Le conseil constitutionnel proclame les résultats définitifs des élections présidentielles. (Constitution de la République de Côte d'Ivoire, titre VII : du Conseil Constitutionnel : Article 94.)

3.6.2.2. M. Gbagbo a insisté que la décision du Représentant Spécial du SG des Nations Unies, résultants de ses propres investigations ne saurait être au-dessus des décisions et pouvoir constitutionnels du Conseil Constitutionnel.

3.6.3. M. Gbagbo a indiqué que des irrégularités massives ont eu lieu dans le nord du pays et dans des zones sous contrôle des Forces Nouvelles. Ces irrégularités ont consisté à l'empêchement des électeurs à exprimer leurs droits constitutionnels de vote, l'expulsion de ses représentants des bureaux de vote ou leur interdiction d'y accéder, actes excessifs de violence et d'intimidation, y compris mort d'homme, blessures graves infligées à beaucoup d'autres, viol de femmes et incendies de comices de ses partisans.

3.6.4. M. Gbagbo a indiqué que sa position « n'est pas liée au fait qu'il veuille s'accrocher au pouvoir mais parce qu'il aime son pays ». Il dit qu'il aurait accepté l'issue du scrutin, si sa défaite était régulière et juste. Il soutient ne pas accepter tout processus qui pourrait avoir un impact négatif sur le pays, tel que le non-respect de la Constitution et de ses lois.

3.6.4.1 M, Gbagbo a indiqué que s'il avait perdu ces élections de manière juste, il aurait quitté le pouvoir sans regret, dans la mesure où la Constitution du pays contient une disposition qui met l'ancien chef d'Etat à l'abri du besoin. C'est d'ailleurs cette disposition dont bénéficie l'ancien président Henri Konan Bêché. En outre, M. Gbagbo a indiqué qu'il avait d'autres activités auxquelles il pourrait se consacrer s'il venait à perdre le pouvoir dans une élection juste et régulière.

3.6.5. Répondant à notre suggestion de rencontrer M. Ouattara, M. Gbagbo a indiqué que rien ne justifiait une telle rencontre dans l'état actuel des choses et qu'il était opposé à une telle rencontre. Cependant, si nous insistons à ce qu'il le rencontre, il se soumettrait à notre volonté.

QUELQUES OBSERVATIONS

Il est peu probable que la CEI, CC et le Représentant Spécial du SG des Nations Unies changent leurs affirmations sur la justesse de leurs décisions. Il serait aussi peu probable que M. Gbagbo et M. Ouattara abandonnent leurs positions individuelles qui font de chacun, le vainqueur de l'élection présidentielle. Il ne nous a pas été possible de conduire nos investigations sur les décisions de la CEI, CC et du Représentant Spécial du SG des Nations Unies pour déterminer laquelle des décisions est la plus crédible. Les élections présidentielles on pensait tous qu'elles allaient permettre au pays de mettre un terme à la division du passé,

ont plutôt renforcé cette division et les animosités nées de la rébellion de 2002 qui a consacré la partition du pays.

L'hostilité entre les deux camps à l'issue du second tour est très intense et très palpable. Chaque camp démontrant sa détermination à faire aboutir sa position sur l'autre. La situation de deux gouvernements parallèles dans une ville et un même pays ne peut être soutenue pendant longtemps. La seule voix de règlement de la crise ivoirienne est de persuader Messieurs Gbagbo et Ouattara d'entamer des négociations en vue de trouver une issue acceptable à la crise post-électorale. Si cela n'est pas fait, il est clair que le pays connaîtra une guerre destructive qui aura pour conséquences de nombreuses pertes en vies humaines et des destructions de biens.

Cette guerre naîtra des conséquences des points inachevés de la rébellion de 2002, dont l'impact négatif s'est accentué avec les élections présidentielles. Il faut prendre soin de ne pas présenter la crise ivoirienne comme étant un conflit entre «les bonnes gens» et les «mauvaises gens», ce rendrait l'idée d'un accord négocié beaucoup plus difficile.

La crise actuelle dans le pays ne résulte pas du fait qu'il y a dans le pays des anges et des démons. La crise est née des problèmes structurels profonds qui ont pris forme dans la société ivoirienne. Il est donc très important de les connaître et de les régler tous ensemble si l'on souhaite arriver à une solution durable et complète de la crise.

RECOMMANDATIONS

Il est très importants que l'Union Africaine se joigne immédiatement à la CEDEAO en vue de mettre en place un Comité de Médiation composé de chefs d'Etats ou de gouvernement en exercice pour aider les parties ivoiriennes à arriver à un règlement négocié de la crise.

13.1. Il est important d'associer les parties ivoiriennes à la désignation des membres de ce Comité de Médiation afin que celui-ci puisse bénéficier de la confiance des deux parties.

13.2. Les propositions que nous faisons devront être mises en application immédiatement étant entendu que tout retard pourrait conduire au déclenchement de la violence et de la guerre qui pourrait voir le jour à tout moment

CONCLUSION

A la fin de notre séjour, nous avons échangé avec les médias afin de transmettre plusieurs messages au peuple de Côte d'Ivoire. Nous avons dit que l'Union Africaine est désireuse de voir la Côte d'Ivoire vivre dans la paix et la démocratie.

Que pour l'Union Africaine, la paix et la démocratie sont deux valeurs interdépendantes qui poursuivent les mêmes objectifs. Nous avons indiqué que l'UA souhaite que le pays reprenne sa marche pour le développement et le bien-être des populations. Ceci ne peut se faire dans un environnement de violents conflits et de guerre et d'absence de démocratie. Nous avons exprimé notre souhait de voir l'UA prendre toutes les dispositions nécessaires qui permettront d'atteindre ces objectifs. Nous avons lancé un appel aux leaders et au peuple Ivoiriens leur demandant de sauvegarder la paix et ainsi d'offrir une marge de manœuvre à l'UA et autres organisations africaines en vue d'aider le pays à mettre fin à la crise qu'il vit.

DIVERS

Nous avons été bien accueillis par nos interlocuteurs qui ont tous exprimés leur appréciation de notre présence et souhaité une intervention de l'UA pour un règlement rapide de la crise ivoirienne. Ils ont souhaité que l'UA tienne son engagement jusqu'à ce qu'une solution à la crise soit trouvée.

Nous remercions les présidents et gouvernements de la République d'Afrique du Sud qui ont mis à notre disposition l'avion qui nous a permis d'effectuer notre mission et les conditions de sécurité mises à notre disposition.

Nous remercions le Représentant de l'UA en Côte d'Ivoire, l'Ambassadeur de l'Afrique du Sud en Côte d'Ivoire.